DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

DOCUMENTI

DELLA

GUERRA SANTA D'ITALIA

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA

Novembre 1849

IL PORTAFOGLI

DEL GENERALE

GEROLAMO RAMORINO

CENNI BIOGRAFICI

DI RAMORINO

I.

Se il mondo sapesse il cor ch'Egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto.
(Dante.)

Era il 22 maggio; — una plebe immensa, incomposta, minacciosa, per colpa d'uomini e di tempi tuttora ignorante, mossa dalla novità della cosa, verso la piazza d'armi di Torino, quasi a festa lungamente desiderata, traeva; — fin dalla prima luce di quel nefasto giorno che negli annali subalpini starà eterna ignominia, il presidio della città, le legioni acquartierate negli adiacenti paesi vedevi schierate in ordine di battaglia, circondanti il sito; — lo spettacolo, orribile a dirsi, era pieno. —

Gerolamo Ramorino, vittima predestinata all'espiazione d'ignote ed ineffabili colpe, cadeva in quell'ora trafitto dal moschetto dell'inscio soldato piemontese, — inevitabile, necessaria conseguenza di un'alleanza che s'iniziava sotto le mura di Milano fra le uccisioni, gl'incendii, si proseguiva sulle rovine ancor terribili della mi-

sera Brescia, nei campi di Casale e di Lomellina conculcati e corsi da unniche orde, scrivevasi con misteriosa nota sui vituperati spaldi della negoziata Alessandria. Illustre popolano, disprezzato e reietto prima che la fuggiasca ritirata del Mincio si compiesse, — assunto al potere quando per breve istante la democratica volontà prevalse, e la voce di libera gente potè varcare le soglie contese dei re, Ramorino sacro all'oltraggio, alle sotterranee passioni dell'acciaccosa folla dei Baiardi della reazione, sul patibolo scontava il delitto d'aver troppo ignorato, troppo amato.

La operosa e mal simulata rabbia di alcuni che lo sdegnarono salito a così eminente posto, colla sua morte satisfaccvasi; il dubbio peritoso di altri, che dopo il caso di Novara si mutava in certezza, toglievasi, — fu decretato in nome del codice militare che egli cadesse, e cadde; — unico esempio di civile e legale assassinio. —

Si diceva l'onore della gente lombarda e piemontese perduto per iniquità d'uomini, sospettavasi trafficato da tali i cui nomi sono scritti accanto a quelli di Malatesta Baglioni nei ricordi del martirologio italiano, — un cadavere sciolse la quistione.

Prima che l'atto si consumasse, prima che irreparabile fosse il danno e l'innocente perisse colpito da una illegale sentenza, consegnando all'inesorabile tempo la redenzione della sua bruttata fama, prima che nella terra delle cianciate riforme si perpetuasse la sanguinosa tradizione del 1821, tutto venne posto in opera dagli amici di Ramorino perchè il codice non

fosse stromento di crudelissimo intrigo, il santuario della legge polluto da coloro stessi che presiedevano agli *auto-da-fè* politici del 1831.

Tutto fu invano. —

Le ragioni addotte dai più illustri criminalisti che per l'accusato combatterono in cospetto al supremo tribunale, alla cui integra sapienza male affidava la sua causa il Ramorino, furono respinte. — La preghiera di pietose donne che supplicavano a nome della sua ottuagenaria madre, si prostravano ai piedi della figlia d'un arciduca Ranieri, l'italiano orgoglio alla fierezza del caso immolando, errò inascoltata nelle stanze della funebre reggia, dove egli pure agonizzava il monarca, — inutile il grido della stampa, continuo e fierissimo, non domo dalla ministeriale sbirraglia, non impaurito dal bieco sguardo dei torrequemada di piazza Castello. —

Il sospetto popolare si paventava, — dai sepolcri non esce che muta ispirazione di dolore. —

Noi tacemmo, — sul nostro capo stavano sospese le scuri dei ministeriali littori, — il popolo barattato dalle insinuazioni della risorta insolentissima famiglia dei blasonici e degli inquartati, reduci, senza colpo ferire, da Novara, a piene mani gettava ingenerosamente il fango sulla sciagura del vecchio soldato, di cui non solo ignorava le intraprese, ma persino il nome, — anche la sterile pietà era colpa.

Fremendo, maledicendo alla nostra pochezza, due volte lo vedemmo condannato a sperimentare le angoscie d'un'agonia che sarebbe stata truculenta ai

tempi di Ferdinando di Spagna, a provare la desolazione d'un officioso e stolto conforto, — fremendo, numerammo i giorni di pena anticipata ch'egli assaggiava, chiuso per due mesi in una muda priva di luce e d'aria, rallegrata solo dalla vista di qualche suo intimo, avaramente concessa dalla eccellenza governatrice della cittadella di Torino, — tacemmo, perchè la vile menzogna prevaleva, e superbamente imperavano i ciondoluti aristarchi che ci avevano vinto col feld-maresciallo, e i generali dalle immacolate spade, a cui s'avvide poscia il volgo, meglio addirsi il facile ago donnesco od il prudente gineceo di tante nostre peccatrici marchesane.

Vennero i momenti della calma, — ora che da tutte parti si leva temuto e rivelatore il lamento dell'assassinata umanità, ora che gran parte d'Italia, di Francia, di Svizzera erige un monumento di civile carità al generale Gerolamo Ramorino, che inulto si giace tuttavia nel campestre cimitero della Crocetta, senza l'onore di una pietra che ne rammenti il nome, noi pure, raccogliendo intorno all'anima l'estrema preghiera del moriente, invochiamo sopra di lui il giusto giudizio della storia, e diamo compimento alla giurata promessa, cercando di lavare la sua memoria di quell'onta che altri gli gettava sopra.

A lui, poche ore prima del suo supplizio, il promettemmo, — adempiamo al caro ufficio pubblicando alcuni frammenti di un diario, al quale il povero condannato raccomandava il segreto de' suoi pensieri, le sue fallite speranze, la sua coscienza; — nulla mutam-

mo di esso, perchè abbiamo creduto ciò un sacrilegio; — dalla tomba sorge una voce di condanna e di maledizione; — chi tremerà? — non lice il dirlo. —

Questo diario con altre carte vennero sottratte all'avide ricerche del farisaico potere che avrebbe colla naturale voluto la civile morte di Gerolamo Ramorino; — molta parte di esso fu scritto in carcere colla certezza del fine che inevitabilmente gli era preparato. Noi premetteremo alcuni cenni rapidissimi intorno all'uomo, per rischiarare e quasi guidare la mente a formarsi il vero criterio di un fatto che fu tristo suggello a tristissima iliade di mali inenarrabili, di danni incompresi.

II.

I popoli non muoiono mai. — Trentatre anni d'un servaggio senza nome avevano offesa, non doma, Italia, che i monarchi s'erano divisa a sorte, come l'antico giudeo la veste di Cristo. — Mentre l'osceno Croato sicuro quasi gavazzava impunemente nelle nostre città, che in nome di Dio trino ed uno gli erano state tradite; — mentre il Consiglio aulico sfamavasi colle nostre rapite sostanze, ed alla sua povertà riparava col danaro emunto a Lombardia ed a Venezia; — mentre intorno al seggio dell'imbecille signore di Absburgo, paurosi, svergognati si prostravano principi e patrizi italiani mendicanti vanità di ciondoli ed un imperiale sorriso; — mentre fra noi eterna pareva la devastazione delle sette vacche viste in sogno dalla profetica

mente di Faraone, una gente fortissima, indarno conculcata, dalle carceri e dai patiboli non intimorita, s'educava all'ira ed alla vendetta, alla distruzione ed al riedificamento, — affilava le spade con solenne menzogna spuntate da colui che inlaidò la sua gloria, e fu vinto dall'ambizione vilissima di un imperiale maritaggio.

Certa della promessa dei tempi, — fidente in quel principio che non distrugge l'insidia dei protocolli, la congiura dei gabinetti diplomatici ed il cannone, l'Italia sperava ed attendeva; — l'ora venne; — fu côlta. —

La Francia, antesignano dell'Europa novella, barattata per un istante dall'Orleans, scuoteva il giogo dell'aristocrazia bancaria, rovesciava il trono della cambiale, — ricordando l'eredità che la Convenzione gli aveva tramandata, con un cenno cacciava il remoto discendente di Ugo beccaio, lacerava i capitoli della tradita e vieta Costituzione, proclamava il Popolo Re, e mandava un grido di universale rivolta, promettendo aiuto e fratellanza, affetto ed emancipazione a tutti gli schiavi. — Prima a rispondere al grido che annunciava il novissimo giorno dei privilegi, delle caste, del dominio e della forza fu la pensosa Allemagna. — Vienna insorta, rovesciò gl'idoli del bugiardo culto, fugò Metternich, e dai combattuti asseragli proclamò i suoi diritti, iniziando quella rivoluzione nel nord dell'Europa, dal cui seno doveva uscire la slava nazione, non uccisa dal pugnale del Russo e dalla maledizione dell'immortale enologo, il prete Capellari. — Seconda

fu Italia. — Milano con cinque giorni di lotta, a tutti incredibile, miracolosa, fra un popolo quasi inerme, ed una legione di soldati bene agguerriti e padroni di tutti i posti forti, fugava l'immenso satellizio dell'austro scherano, ed inalberava sulle sue torri la bandiera dei redenti.

Narrare distesamente le cagioni che ritardarono l'adempimento delle nostre speranze, le colpe che ci tolsero la nemica vittoria, ed impedirono che Italia si levasse una e indipendente da ogni suo e straniero padrone, non è il fine di questo scritto.

Nequitosi giorni succedettero al gran vespro lombardo; — saranno brevi, e forse erano necessari; — conveniva che le turbe, infiacchite dal lungo patire, s' avvedessero qual potenza racchiudevano in sè ed ignoravano, conveniva conoscessero tutta la dappocaggine di coloro a cui s'inchinavano devote e stupefatte. —

III.

Italia sia! — questo grido, mandato dalla redenta ancella d'Austria, veniva ripetuto da ventiquattro milioni d'uomini, sui quali il trattato del 1815 aveva disteso un funerale drappo: — si credettero spenti, ma non lo erano; — il Tedesco, dovunque cacciato, riparava al naturale suo covo, rinnovava l'onta di Federigo, e lasciava dietro di sè una gente che aveva superato i prodigi dei tanto vantati padri, e mostrato al mondo che Italia canta e combatte, ed accanto ai

monumenti dell'arte, quando vuole, riedifica i monumenti dell'antica sua virtù. — Perdemmo poscia! — il popolo stoltamente generoso non seppe esautorare gl'idoli; devoto a certi nomi di patrizi rappresentanti il feudo e la servitù, egli non volle escluderli dal trionfo. — Che più? — loro affidava la custodia della conquistata libertà, mal ricordando siccome quell'abbiettissimo gregge avesse, durante i trentatre anni dell'ultimo straniero dominio, continuamente belato dolcezze ed affetto e fede al padrone viennese, che li marchiava di bollo cavalleresco in premio, e loro concedeva di lambire l'augusta mano, — il popolo si vide rapita un'altra volta la vittoria, un'altra volta pianse le sue terre devastate dal Croato; — l'avvenire tuttavia è per noi, — fede e vendetta.

Tra coloro che nel mestissimo silenzio dell'esiglio affrettavano col desiderio la promessa dei tempi, e la chiamata della patria risorta con ansia religiosa attendevano e si apparecchiavano alla lotta, era Gerolamo Ramorino.

Nato italiano in sullo scorcio del secolo passato, cresciuto alla scuola dei forti ed all'esempio di quegli immortali popolani che diedero a Buonaparte un impero, ad un secolo il loro nome, Gerolamo Ramorino traeva i suoi giorni poveri e desolati a Parigi, dove l'aveva confinato un delitto, che poscia fu gloria dei prìncipi stessi che l'avevano proscritto.

Soldato contro l'Austria nel 1809, combatteva nel 1810 e 1811 sulle côste dell'Oceano, e l'anno vegnente segnalavasi nelle artiglierie nella campagna di Russia,

dove riportava un piede ed una mano offesa, e la croce della legione d'onore. — Nel 1814 ritornato in Francia, pervenuto già per il suo valore al grado di aiutante di campo del generale Vial, fu da Napoleone stesso nominato cavaliere dell'ordine della riunione, e l'anno di poi capo squadrone del suo stato-maggiore.

Vennero i disastri di Waterloo. — Colui che all'alloro di Wasington preferse una volgare corona di re, cadeva, ultimo fra i conquistatori. — La stirpe borbonica promette di nuovo quel trono che fu patibolo al caparbio Luigi XVI. — Ramorino, fedele al giuramento fatto, intralasciava la carriera militare, sdegnava le splendide offerte fattegli dalla *Ristorazione*, soffocatrice di libertà, e volle mantenersi mondo di quella colpa che altri, avaro e rinnegato, commise. — Si condusse in Savoia presso un suo fratello che viveva quivi, e nel silenzio varcava i suoi giorni, l'anima straziata dalle memorie di un'epoca che non ebbe uguale, — vagheggiando con la speranza tempi meno infausti alla invitta e santa causa dei popoli.

Sorse il 1821.

IV.

L'ora del riscatto italiano pareva suonata; non era un prezzolato esercito, ma il popolo armato che scendeva in lizza. — Gli Italiani, disingannati una volta delle straniere promesse, ricordevoli del danno che loro era venuto dalla stolta fiducia posta nel Côrso, cominciarono a pensare a sè medesimi. Scacciare l'Austriaco

che ci presidiava col suo protettorato, dar base a liberali istituzioni che stringessero tutta quanta Italia in un solo vincolo, questo era l'universale desiderio. (Vedi Brofferio, *Storia del Piemonte.*) Così grandi erano le italiche sventure, tanto era il bisogno e il desiderio di pronti mutamenti, che in pochi mesi tutte le province della Penisola convennero in un voler solo; a questa grande alleanza di famiglia si diede il nome di Federazione Italiana. — Capo di essa era scelto Carlo Alberto di Carignano. — Il generale Ramorino, che oscuramente conduceva i suoi giorni fra gli inaccessi monti della Savoia, campando la vita con umilissimi negozi (Vedi *documento* N.° 1), non sì tosto udì la voce che l'invitava a ripigliare la spada mal patteggiata dai reduci Borboni, che scese in Piemonte, e sè e la sua vita offre alla gran causa, — perchè tornasse vana l'offerta, disse la storia, — una colpa d'incostanza e di timore, seguita da un lungo rimorso e da una fiera sventura, distrusse tutte le speranze concepite, bruttò la terra piemontese di sangue cittadino, impinguò il patrimonio dell'avido fisco, aperse i registri della proscrizione; — un nome fu allora maledetto su tutta la faccia della terra; — non fu inutile in quella funesta catastrofe l'opera di Ramorino; — a lui si deve se le truppe costituzionali, cacciate per estrema imperizia dei condottieri in un basso fondo in colonna serrata, pur ne uscirono salve; a lui che, alla contezza di tanto pericolo, recatosi da Torino rapidissimamente sul sito, le stimolò a guadagnare la strada che da Casale mette ad Alessandria, scampando alle sciabole austriache quel resto d'e-

sercito, impedendo allo straniero di avanzare su quella città.

Inutile ormai essendo il resistere, riguadagnava poscia Torino, rannodava per via i fuggiaschi, ne formava alcune compagnie, ne affidava il comando ad un ufficiale, ordinandogli dirigerne la marcia verso la capitale, — intanto l'edificio costituzionale sotto i colpi della più terribile reazione sfasciavasi, i suoi propugnatori col ginocchio a terra impetravano la perdonanza a colui che, imperatore e re tedesco, la concedeva a prezzo di una ecatombe di vittime indicate, — le truppe assoldate dal monarca sardo, vittoriose dovunque, stringevano di già Torino. — Gerolamo Ramorino eseguiva una ritirata omai indispensabile, s'avviava a Genova, e liberava in ultimo un battaglione di studenti, presso ad essere accerchiato dalla cavalleria regia. —

In quell'infelice esperimento egli fece prova di civile e militare coraggio, onorò il difficile posto che gli veniva affidato da Santorre Santa Rosa — (Vedi *documento* N.° 2), — era maggiore di stato generale. —

Strozzata al suo nascere la costituzionale libertà italiana, Gerolamo Ramorino esulava un'altra volta in Francia, perchè l'antica dimora di Thonon eragli vietata, siccome terra appartenente al re di Piemonte; — quivi menò vita privata, finchè nel 1831 il rimbombo del cannone polacco parve gridasse a quella fortissima anima: — Vieni e dà il tuo sangue per l'eroica nazione; non soffrirai per la viltà dei potenti; t'affida al popolo che ti chiama. — Ramorino, malgrado i disastri del viaggio, si reca tosto sulla Vistola, e nella sacra Var-

savia abbraccia lo stendardo degli insorti, e sguaina per la Polonia la sua spada.

Gli annali polacchi hanno narrato le sue glorie, i suoi trionfi; — è superfluo il rammentarli; — in mezzo a tanta vigliaccheria, a tanta ignominia decorata e plebea che ne circonda, sarebbe un sacrilegio; — basti il dire che quella guerra fu per lui un séguito di vittorie. — Igania, Szymanow, Dembewielkie, Rogoznica, Ferlcie e Opol, sono nomi che ricopriranno sempre quelli di una commissione militare, che il sentenziava reo di fuga, di disobbedienza, e si raccoglieva sotto gli auspici del nobile e pacifico podagroso eroe di Novara (1821). —

Ma Dio prova le nazioni come gli individui; — la Polonia dovette cedere alla preponderante forza del moscovita carnefice; — Ramorino fu l'ultimo dei generali che lasciasse il campo, come fu il più intrepido de' suoi combattenti. (Vedi *documento* N.° 3.)

V.

Varsavia capitolava; — abbandonata dalla Francia, respinta dall'Inghilterra, quell'eroica gente, mal potendo resistere sola all'impeto di un nemico sì poderoso, dopo una lotta sostenuta nove mesi continui contro le orde tartare alleate colla Prussia, cedeva, — (1831) desolata e schiava, la Polonia rimaneva terribile monumento della coronata nequizia, infallibile promessa dei tempi che ora si compiono. —

Gerolamo Ramorino, a cui l'autocrate ricusava il perdono concesso a tutti, tranne a lui, perchè super-

bamente negava di cedere la sua divisione, con disprezzo ricusando un milione di rubli d'argento che gli erano offerti, novellamente riparava in Francia, povero siccome ne partiva, recando seco la benedizione dell'infelice, la gloria del guerriero di libertà.

Avido sempre di pugna, agognante continuo al trionfo di quel principio che tutta la sua vita mutava in un travaglio indicibile, intollerante degli ozi di Parigi e della vana ciancia a cui avvezzava i Francesi il borsaiuolo orleanese, sapendo che le vittorie del popolo non hanno un nome distinto, non patria, ma sono di tutti e per tutti, la sua spada, ancor tinta del sangue moscovita, offriva poco dopo alla nascente libertà di Spagna; — recavasi perciò a Londra, dove si raccoglievano i soldati destinati a marciare contro gli Alguaziles di Ferdinando. —

Ritornato poco dopo a Parigi, novellamente il grido d'insurrezione echeggiava in Italia (1834). Un uomo nato del popolo e compaesano di Gerolamo Ramorino, Giuseppe Mazzini, chiamava a libertà e all'indipendenza il Piemonte; — stupendo fu il concetto, ma prematuro; — quando parve ordinata la congiura, Gerolamo Ramorino, invitato dall'illustre redentore degli schiavi, scendeva in Savoia a capitanare le truppe raccogliticcie che erano destinate a penetrare in Piemonte, attraversando le fredde regioni allobroghe, penetrando negli Stati sardi, dove si credeva che una provincia preparata al riscatto li attendesse, — vana speranza! — il generoso sperimento falliva, la morte, gli esilii, le carceri e la vendetta implacata aspettava i forti a cui fu delitto

la carità di patria. — Gerolamo Ramorino a stento salvavasi, rifugiandosi nella ospitale terra di Ginevra, riguadagnando poscia l'antica dimora, Parigi; — non tardò la calunnia a saettare il Ramorino, accusandolo di sconcie colpe; — nulla fu provato; — l'esacerbazione degli animi fu causa di ciò, — al tradimento, non all'immaturità del tempo, si volle ascrivere la cagione della perdita. — La storia difese Ramorino, — trionfò della menzogna.

Schermendosi da tutti, mendicando quasi la vita a frusto a frusto, egli condusse tredici anni sul suolo straniero, mestamente ripensando ad un operoso ed immortale passato, una ad una numerando le ferite di quella patria che in nome dei re il respingeva in esilio, il dannava a morte contumaciale, nuove cose e nuovi tempi nella mente edificando. —

Il Piemonte si levava in armi, dichiarava la guerra all'Austria (1848), invitato da' plenipotenziari milanesi a nome del Governo lombardo, Carlo Alberto di Carignano, sia che il movesse il generoso concetto dell'italiana indipendenza, o l'antico pensiero di coronarsi unico re d'Italia rivivesse in lui, recavasi in Lombardia a capo di un forte e cittadino esercito. —

Gerolamo Ramorino, vecchio e proscritto, si rallegrò nell'anima sua che il destino, a lui sempre così avverso e maligno, pure gli offerisse il mezzo di chiudere una vita che molti ignorando bestemmiarono, che egli tutta aveva consacrata al bene altrui, e che ora voleva dare alla patria. — La sua destra poteva reggere ancora una spada, la sua voce suonare di morte e di sterminio

all'austro ladrone, come altra volta quando alla vittoria il guidava sui campi di Germania Napoleone; — ed egli l'offriva con sè stesso al re sabaudo, — impetrava la remissione di quella colpa che nel 1834 il fece dannare del capo dal Senato di Sciamberì (Vedi *documento* N.° 4), ed ottenutala, calava in Italia, recavasi a Milano. —

VI.

Ivi reggevano i conti Casati, i conti Borromei, i marchesi Guerrieri.

Servo e timidissimo gregge belante intorno al seggio vice-reale, finchè l'Austria correggeva temuta e riverita le province lombardo-venete, accostatisi al popolo, quando fu previsto inevitabile il fallimento della casa Absburga, e men che umani si esperimentarono gli oracoli dell'idoleggiato vignaiuolo di Jonnisberga, non per affetto di patria, non per reverenza dell'onore nazionale, ma tementi solo che loro sfuggisse quel potere che eragli trasmesso di generazione in generazione per il solo merito di quarti intieri e di affumicate pergamene; cotestoro, che nel 1838 si erano prostrati innanzi alla coronata epilepsia di Ferdinando I, e serbavano come reliquia unica il cuscino delle schiave genuflessioni, ora popolareggiando ed *incanagliandosi*, avevano rapito il potere che solo ai figli delle barricate si addiceva, ed imperavano onnipotenti, dalla credula plebe riveriti, ammirati, diletti.

Il soldato di Napoleone, dopo d'avere invano suppli-

cato dal duce savoiardo l'onore di morire combattendo per l'Italia (Vedi *documento* N.° 5), a loro s'indirizzava.

In fine di questa breve scrittura riproduciamo le lettere che dal conte Collegno erano risposte alle calde e continue preghiere del Ramorino; crediamo che esse non richiedano comenti; — la burocratica officiosità risplende di tutta la sua luce; — lo scrivente ministro era profugo nel 1821; — la sventura non scemò l'istinto del patrizio. —

Noi vedemmo, e sdegnosi rammentiamo a quali uomini fosse posposto Gerolamo Ramorino; — i quadri nullameno erano completi, le divisioni assegnate ai loro comandanti, ed egli chiese indarno. —

Deplorando il modo con cui si conduceva la guerra, annunziando tristissima e vergognosa la fine di essa, egli varcò fra il sacrifizio del chiedere e la stoltezza del rifiuto più mesi nella capitale insubre; — intanto la fine del luglio giungeva, e con essa la vergogna nostra. — Ramorino, immemore dell'orgogliosa non curanza con che era stato prima accolto, alla patria tutto sacrifica, anche il suo amor proprio. — Molti uomini atti alla pugna s'aggiravano inoperosi per le vie di Milano, respinti dal Governo, che solo voleva vincere col regolare esercito del Carignano; eravi inoltre una poderosa guardia nazionale, già educata all'armi; — egli tenta un'ultima prova; indossate le divise militari, si reca presso coloro che, disonestamente carpita la somma della pubblica cosa nei dì del trionfo e dell'ebbrezza, ora che il pericolo giganteggiava, meditavano una vilissima fuga, come al grido della popolare rivolta del

marzo, avevano sempre inteso l'animo ad infamemente patteggiare col Croato.

Raccogliere questi dispersi armati, occupare il quadrato lombardo, tener fronte là al nemico, tutelando la sponda del Ticino e dell'Adda, intanto che l'armata sarda potesse di nuovo raggranellarsi ed ordinarsi in battaglia, questo era l'arrisicato pensiero di Ramorino, ma il solo possibile ad eseguirsi, — almeno sarebbesi detto, — tutto è perduto, salvo l'onore, — il governo milanese, i conti Casati e Borromei, questi ercoli della paura, sdegnarono persino di riceverlo. Ed invano pregavasi pure il traditore Zucchi, comandante la guardia nazionale, perchè persuadesse al liberticida potere questo ultimo scampo. — Ramorino con veementi e fortissime parole già aveva disposto il popolo all'impresa, universalmente era voluto a dirigere la difesa della città (Vedi *documento* N.° 6), — nulla si udì, nulla si ottenne; — il patto era conchiuso, la ignominia segnata. — Ramorino riguadagnava il Piemonte. —

Il giorno della riscossa fu segnato; — il Piemonte usciva una seconda volta in campo contro il misterioso nemico che, inferiore di forze, da meno di coraggio e d'intelletto, doveva una seconda volta rapirci la vittoria, ricoprirci di non meritata vergogna; — sono popolo e parlo del popolo. —

Il luogotenente generale e generale maggiore dell'esercito sardo, sua eccellenza Alberto Chrzanowski, denunciato all'armata austriaca l'armistizio, incerto essendo se le forze nemiche si concentrassero tra Magenta e Sedriano, si ritirassero verso Crema per con-

» occorrenti, quella cioè del ponte sul Po di Mezzana-
» corti, e quella di Sannazzaro.

» Il Ticino sarà sorvegliato da piccoli distaccamenti
» e pattuglie dal porto di Belleguardo sino al con-
» fluente del Po.

» La truppa da quel giorno dovrà accampare.

» È essenziale di tenersi informato delle forze nemi-
» che che stanno a fronte, e qualora quelle truppe non
» sieno superiori si dovrà tentare d'impadronirsi di
» Pavia il mattino del giorno 21 (a meno d'ordini con-
» trari).

» Il miglior modo di assicurarsi delle forze nemiche
» sarà di attaccare l'Isola lunghesso il Gravellone. Se
» il nemico mostra di difenderla debolmente, egli è
» segno che ha poche forze, e sufficienti appena per te-
» nere e difendere Pavia; se invece difende l'Isola con
» tenacità, è indizio che ha forze superiori, ed in tal
» caso converrà limitarsi ad un combattimento lento,
» ma continuo, per distorre quelle forze nemiche, rico-
» minciando la domane simile combattimento.

» Nel primo caso poi, se cioè il nemico si difende
» debolmente, non dovrassi esitare ad impossessarsi
» dell'Isola di viva forza, ed impadronitosi del borgo
» ivi collocato, mentre si batte la città di fronte, gi-
» rarla con altre truppe che guardano il Ticino a valle
» dell'Isola verso la cascina di Momballone.

» Tosto in possesso di Pavia, ella dovrà operare con
» cautela, inseguendo il nemico senza compromettersi.

» Invierà la narrazione del fatto, ed aspetterà notizie
» ed ordini dall'esercito, collocandosi sulla strada di

„ Lodi con forte distaccamento su quella di Belgioioso,
„ e rischiarandosi a sinistra verso Melegnano e Milano.
„ Invierà intanto a chiedere al comandante di Vo-
„ ghera il battaglione già destinato per quel presidio.

» *Il Maggiore generale*
» *Capo dello Stato maggiore generale*
„ *Firmato* La-Marmora „.

NOTE ALL'ORDINE DEL 16 MARZO 1849.

Molti, considerando il grado che al Chrzanowski ed al Ramorino veniva conferito in Polonia, durante la guerra dei dieci mesi, s'indussero forse a credere che nell'animo di quest'ultimo si covasse una secreta invidia per l'antico suo compagno d'armi, e fosse geloso di colui che gli fu collega nel 1831, vedendolo assunto al supremo comando dell'armata sarda. Nacque perciò in molti il dubbio che il generale italiano avrebbe disapprovate le misure prese dallo straniero, e la diffidenza sarebbe entrata in mezzo ad essi; — quelli che per tal guisa ragionarono, s' ingannarono a partito, perchè nell'animo di Ramorino uno solo fu il sentimento dominatore, una l'idea che sempre vinse e trionfò di tutte le altre; — *la patria.* —

Vero è che il potere concesso ad un uomo che nessun servigio aveva reso alla provincia italiana, non fu tale atto del Governo che tornasse accetto a qualsiasi

generale piemontese; — l'uomo non si può facilmente schermire da quella passione (suscettività), che in tale circostanza era generata da un nobile orgoglio nazionale, nè lo sdegno era condannabile; ma il Ramorino non si lagnò nè adontossi di vedere elevato ad un posto, che forse gli poteva competere, un volgare capitano polacco. Al re Carlo Alberto, che lo interrogava qual fosse il suo giudizio intorno a Chrzanowski, egli rispondeva avere il Polacco adempiuto a questo medesimo ufficio a cui era destinato ora, nell'esercito polacco, con soddisfazione del generalissimo che lo comandava.

Questa dichiarazione volemmo premettere, quasi proemio alle note intorno all'ordine del 16 marzo, perchè sappiamo come abbiano molti opinato, la disobbedienza di Romarino essere, più che altro, un effetto di noncuranza, di disistima del suo commilitone. Ora interroghiamo se l'ordine del Chrzanowski fosse *eseguibile*, se *immutabile.*

Riproduciamo alcuni comenti che il Ramorino dettava nei funesti giorni della sua prigionia, credendo che la Commissione giudicatrice avrebbe, assai diversamente da ciò che praticò, istituito il dibattimento.

Se questi non valsero a salvargli la vita, serviranno, speriamo, a dimostrare che l'ordine, 1.° non era eseguibile, 2.° non doveva essere immutabile in faccia agli accidenti sopravenuti.

Sarà utile anzi tutto conoscere qual era la *forza* della divisione lombarda: noi la diamo designata in un quadro statistico, compiuto con tutta la possibile esattezza.

Forza numerica della 5.ª *divisione al* 18 *marzo, deduzione fatta degli ammalati all'ospedale.*

19.° reggimento .	1379
20.° *idem.* . . .	1165
21.° *idem.* . . .	982
22.° *idem.* . . .	1282
Bersaglieri Manara.	754
Studenti	243
Tridentini . . .	450
Totale	6255

Ognuno che sia esperto in cose di statistica militare, sa che, tanto a causa dei morosi, quanto per quelli destinati al servizio dei bagagli, delle ambulanze, delle guardie del parco, conviene dedurre un ottavo dagli uomini presenti; di modo che, deducendo quest'ottavo, che è di 782, rimanevano per combattere 5474.

Tale, infatti, era il numero dei legionari lombardi comandati da Ramorino, il giorno in cui ricevette l'ordine già accennato del maggior generale.

Conviene anzitutto osservare che quest'ordine, ricevuto la mattina del 16, era stato redatto il giorno 15, cinque dì prima del suo eseguimento.

Esame dei paragrafi e corollari che se ne deducono dai manoscritti del Generale.

« Il giorno 20 nel mattino, e senza faticare il sol-
» dato, la divisione (lombarda) dovrà prendere una forte
» posizione difensiva alla Cava e dintorni, pel caso che
» gli Austriaci in quello stesso giorno attaccassero ».

Alla partenza d'Alessandria s'ignora ancora il giorno dello spirare dell'armistizio. — Ramorino, essendo nell'assoluta impossibilità di potere ad un tempo occupare la Cava e i dintorni (dacchè i dintorni, alla destra si estendevano sino al Po, alla sinistra prendevano l'incommensurabile linea di Pavia a Bereguardo), con 5474 fanti, senza un cavaliere, spediva per le necessarie istruzioni al quartier principale un messo, ciò il giorno 19. — Conviene pure notare che la vigilia aveva ricevuto avviso che il generale Durando, dimorato sino allora a Mortara, l'abbandonava *abrupto*, per marciare verso il Nord.

« Si terrà in relazione coi quattro battaglioni che
» saranno stabiliti in Vigevano, per mezzo dei quali in-
» vierà i rapporti al quartier generale ».

Si dubita ancora se realmente i battaglioni accennati nell'ordine, occuperanno Vigevano; si dice, *saranno;* — del resto, in che modo stabilire una corrispondenza per l'invio dei rapporti, senza cavalleria?

« Dovrà assicurarsi le due linee di ritirata per i casi
» occorrenti, quella, cioè, del ponte sul Po di Mezza-
» nacorti, e quella di Sannazzaro ».

Notisi 1.° la Cava e i suoi dintorni non erano indicati come posizioni forti e strategiche; non erano considerate che *tenibili* in faccia a forze eguali od inferiori, ma *suscettibili* ad essere abbandonate al primo urto di forze maggiori. — Il 15 ed il 16 marzo non si dubitava al quartier principale che le forze nemiche si concentrerebbero a Pavia, a Corte-Olona, a Belgioioso, siccome si deduce dagli stessi paragrafi dell'ordine. — 2.° Designando le due linee di ritirata di Mezzanacorti e di Sannazzaro, si indicà chiaramente che, sia per Mezzanacorti, sia per Sannazzaro, tutte due queste linee devono recare la divisione quinta sulla destra del Po, perchè Sannazzaro non è una piazza forte, nè viene accennato altrimenti che un primo punto di una linea che deve necessariamente condurre il Ramorino al di là del Po, sia a Bassagnano, sia a Valenza. Questa interpretazione è così razionale che se indicando Sannazzaro avessero voluto accennare ad una ritirata mercè un *crochet* sulla destra, lungo la riva sinistra del Po, l'avrebbero indubitatamente prescritto. Ed è certo che il generale maggiore non avrebbe pensato mai di esporre la divisione lombarda, costeggiando la riva sinistra del Po, ad essere gettata nel fiume, durante la sua marcia di fianco, mentre il nemico poteva spingerla di fronte. Del resto, qual era, in tutto ciò, il fine del generale maggiore, se non quello che, sia mercè una ritirata su Bassagnano o Valenza, io potessi tutelare, coprire Alessandria?

« Il Ticino sarà sorvegliato da piccoli distaccamenti
» e pattuglie, dal posto di Belleguardo sino al con-
» fluente del Po.

» La truppa da quel giorno dovrà accampare.

» È essenziale di tenersi informato delle forze ne-
» miche che stanno a fronte, e qualora quelle truppe
» non sieno superiori, si dovrà tentare d'impadronirsi
» di Pavia il mattino del giorno 21 (a meno di ordini
» contrari) ».

Si dice di sorvegliare una linea eguale al fronte di bandiera della divisione, che, forte di 5474 uomini, dava un fronte, colle distanze volute (mettendo le truppe su due battaglie, invece di tre), di 4195 metri (al *maximum*), mentre la linea rotta dal confluente del Ticino sino a Belleguardo è di 15 miglia, ciò che è pari a 37500 metri?????

Il giorno 15 e 16 tutto era ancora per il generale maggiore nel regno delle supposizioni? Si prescriveva intanto di attaccare il 21 dopo un rigoroso esame sulle forze del nemico? Chi dunque poteva essere giudice, e quindi esecutore o no della indicata ipotetica istruzione? era il generale divisionario comandante una legione abbandonata alla propria balía, dacchè, a partire dal giorno 19, ciò che trovavasi di truppe piemontesi alla sua sinistra, era sparito — (si consulti la lettera che il generale Durando scrisse al generale Gianotti il 19 al mattino o il 18 alla sera; egli dice che lascia Mortara colla sua divisione, per recarsi dalla parte del Nord).

L'*a meno di ordini contrari* non poteva avverarsi che dietro avvisi che il generale in capo aspettava; — quelli che il Ramorino mandava il giorno 19 erano tali appunto da far mutare gli ordini dati, ed emanarne dei nuovi, che il comandante la 5.ª divisione gli fece pure intravedere.

Non rimane che a leggere gli altri paragrafi per avvedersi che è affatto inutile quanto viene prescritto nel *sesto* ad un generale che conosceva l'arte sua; — difatti il sesto paragrafo dice:

« Il miglior modo di assicurarsi delle forze nemiche » sarà di attaccare l'Isola lunghesso il Gravellone. Se » il nemico mostra di difenderla debolmente, egli è segno che ha poche forze, e sufficienti appena per tenere » e difendere Pavia; se invece difende l'Isola con tenacità è indizio che ha forze superiori, ed in tal caso » converrà limitarsi ad un combattimento lento, ma » continuo, per distorre quelle forze nemiche, ricominciando la domane simile combattimento. — Nel primo » caso poi, cioè se il nemico difendesi debolmente, non » dovrassi esitare ad impossessarsi dell'Isola di viva » forza, ed impadronitosi del borgo ivi collocato, mentre si batte la città di fronte, girarla con altre truppe » che guardano il Ticino a valle dell'Isola, verso la cascina di Momballone ».

Questa parte dell'ordine pare veramente data per compiacere al nemico; — eseguendola, è facile avvedersi che fin dal secondo giorno egli sarebbesi avanzato per dove meglio gli conveniva; intanto può desumersi anche che il generale maggiore ignorava il 16 che il borgo era cambiato in cascine abitate non più da Italiani, ma già dai Tedeschi. — Del resto si getti l'occhio sulla carta, e si vedrà se il passo di Momballone indicato è favorevole al transito di truppe collocate al di qua del Ticino.

Era essenziale di non ravvolgere in un velo miste-

rioso il piano progettato. — Forse avrebbe potuto correggersi a tempo; — ora da tutto l'insieme del citato ordine, appare che nulla era stato previsto contro le eventualità, nè si pensò che le circostanze del 19 e 20 potevano essere affatto opposte, come lo furono alle ipotesi imaginate dal generale maggiore il 15 e 16; — condursi il dì 20 colle prescrizioni del 16, era impossibile, dopo quanto aveva operato il nemico; — il generale Ramorino, abbandonato a sè stesso, comandante una divisione che era stata gettata là quasi sentinella perduta, non poteva avere altra misura che la salute di essa, dacchè il Chrzanowski la condannava alla stessa ventura che per colpa sua, poco mancò non toccasse a quella comandata da Zozyski, egli non poteva ciecamente obbedire, siccome un caporale asservito all'ordine; — doveva essere quello che furono Dessaix e Grouchy, giudice dei fatti.

Del resto si confronti il dispaccio ricevuto da lui in Voghera la mattina del 17 marzo, con quello precedente del 16; se ne studii la relazione e s'induca quindi quello che avrebbe potuto operare, in tanta contradizione, in tanto buio: ben egli aveva interpellato il generale maggiore intorno alla base d'operazione; — colui ebbe forse l'intenzione di rispondere, ma non lo fece mai; — ed in tali contingenze la sola intenzione giova poco, come poco giovò quella di aver voluto mandare la *parola* alla quinta divisione, intanto che il 21 a quattro ore di sera questa parola era tuttavia attesa!!!!

Si assevera che il generale Ramorino, non avendo

occupato la posizione della Cava, fu cagione che il nemico irrompesse sul territorio piemontese; e ciò viene pure dichiarato nelle sapienti conclusioni dell'auditore di guerra. Tralasciando ogni altro argomento atto a dimostrare come la Cava non fosse un posto da potersi tenere, minacciato com'era da un nemico infinitamente superiore a noi, perchè, interroghiamo, il generale maggiore nella notte del 22 al 23, mosso da profondo sentimento di sdegno, rivela egli stesso che *due divisioni piemontesi*, situate *in belle e buone posizioni a Mortara*, agguerrite da tre reggimenti di cavalleria, vedendo giungere il nemico, si lasciarono battere da seimila Austriaci, che loro presero anche otto pezzi di cannone? —

Che sarebbe avvenuto adunque se quelle due divisioni e quei tre reggimenti di cavalleria fossero stati dall'altra parte del Ticino, nel caso che la divisione lombarda avesse impedito agli Austriaci di varcare il fiume? — queste divisioni sarebbero state più facilmente battute, perchè sarebbersi trovate alle prese col nemico nel momento stesso in cui meno l'aspettavano. — Citiamo un estratto della corrispondenza di Chrzanowski, stampato nell'*Allgemeine Zeitung*, e scritto sotto l'incubo ancora dell'onta e della vergogna ch'egli gettava sull'armata piemontese. — « È vero, egli dice, che il generale Ramorino disobbedì, — ma non è colpa sua; — la guerra è impopolare nell'armata piemontese e lombarda; — appena il nemico si mostra, tutti fuggono ». Quantunque stolto e bugiardo questo giudizio del generale straniero, chi non s'avvede che queste parole

contengono la difesa stessa di Ramorino? Ma proseguiamo nelle nostre induzioni. — Se il Ramorino si fosse collocato in guisa da voler resistere alla Cava, che ne sarebbe seguito? — una mezz'ora dopo sarebbe stato circondato dalla parte del passo di Momballone, passo favorevolissimo al nemico, che, mediante una circonvoluzione, avrebbe tagliato la sua ritirata di Sannazaro al Po, la posizione della Cava non potendo in verun modo impedire il passaggio del Ticino a sinistra di Pavia, ed il nemico sarebbesi immediatamente impadronito della strada che da Carbonara mette a Vigevano, operando in tal modo che la quinta divisione sarebbe stata cinta da tutte parti; — il nemico poteva, avanzandosi con una forte colonna, entrare per Passo-Stella e marciare sopra Alessandria, sempre e tuttavia scoperta, nè certamente l'avrebbero impedito i quattro battaglioni di deposito a Voghera; — « ed era mia intenzione e *mio debito tutelare quell' unico punto strategico, quell'unico baluardo che ancor ci restava* ».

Fin qui Ramorino.

Noi non continuiamo più oltre in questi nostri ragionamenti, che forse a taluno potrebbero parere già abbastanza diffusi; ed alle parole aggiungiamo l'irrefragabile testimonianza dei fatti, dai quali troppo manifestamente appare quanto in ogni occasione siasi adoperato il Ramorino per far trionfare la causa della libertà, in tutti i paesi d'Europa dove per essa si combatteva; e quindi, quanto sia assurdo il supposto, che ora, già vecchio, ora che si trattava della sua patria, l'abbia vo-

luto così miseramente tradire, come pretendono i cortigiani, nel perfido intento di allontanare il sospetto da coloro sopra i quali dovrebbe naturalmente cadere, facendolo riversare sul capo di un uomo che, a ragione o a torto, lo si può far credere appartenente alle fila della democrazia.

È perciò che a questa narrazione noi facciamo susseguire il giornale scritto dall'istesso Ramorino nel castello di Torino gli ultimi giorni della sua vita; quindi alcune considerazioni fiscali intorno al di lui processo, di un valente criminalista; poi la eloquente difesa fattane dall'avvocato Brofferio dinanzi ai tribunali; in seguito la descrizione lasciataci dai giornali dell'imperterrita sua agonia e dell'eroica sua morte; e da ultimo alcuni essenziali documenti che abbiamo stimato bene di ordinare per regola cronologica.

Quando vide che più nulla aveva ad aspettare dalla giustizia degli uomini, il misero generale, rivolto agli amici, disse che affidava la propria fama al giudizio dell'istoria. E noi, che avemmo la ventura di raccogliere questo làscito estremo dello sventurato amico nostro, abbiamo creduto di compiere un debito pietoso verso di lui esponendo questi fatti e raccogliendo queste carte, perchè servano appunto di materiale all'istoria, onde più equa ed illuminata riesca la sua sentenza.

Questo è il solo conforto che rimane all'uomo onesto, che cade vittima degli umani raggiri, aver fede nel postumo compenso, che daragli la posterità rivendicandone la fama! A. Pesce.

DOCUMENTO N.° I.

Gênes, ce 30 avril 1818.

Après avoir été sur la carrière des grandes choses, monsieur, vous mettez du prix aux petites, et je vous en sais doublement gré, parce que depuis longtems il n'y a que celles-ci qui soient à ma portée. — Si vous êtes heureux dans votre position actuelle, il faut vous y tenir: il n'y a guère de bonheur que dans la médiocrité. Mais si vous vouliez rentrer en France, je pense que le traité de Paris accorde pendant six ans ce droit à tous les naturels des pays que ledit traité a fait passer sous un autre gouvernement. J'observe toutefois qu'il n'est rien stipulé pour les militaires qui voudraient rentrer au service.

Il n'est pas aisé, je pense, de trouver un négociant disposé à envoyer des marchandises coloniales de Gênes à Thonon. M. Celle est à même de s'en enquérir, et la première fois que j'aurai occasion de le voir, je le consulterai là dessus. Je possède un jardin assez vaste qui produit beaucoup de citrons. On pourrait vous en envoyer quelques milliers par forme d'essai. Mais il faudrait connaître auparavant à quel prix on les vend, et si le débouché est assez considerable pour s'en donner la peine. Lorsque vous aurez occasion d'écrire à quelqu'un de la ville, vous pourrez lui donner ces détails.

Recevez, monsieur, l'assurance de mon attachement et de ma considération distinguée.

J. Serra.

DOCUMENTO N.° 2.

Torino, il 18 aprile 1821.

MINISTERO DI GUERRA E DI MARINA.

Quinta Divisione.

Al sig. Gerolamo Ramorino, *di Genova,*
già Capo Squadrone al servizio di Francia.

A tenore degli ordini della Giunta provvisoria di Governo, V. S. è stata nominata Maggiore di Stato Generale per esercitare quelle incumbenze che vennero giudicate convenienti dal Ministero di Guerra e Marina.

Ella deve, alla ricevuta di questa lettera, recarsi immediatamente ad occupare tale posto.

La prego di gradire le mie felicitazioni e le proteste della mia singolar divozione.

Il Reggente il Ministero di Guerra e Marina
S. Santa Rosa.

DOCUMENTO N.° 3.

Togliamo da una biografia del generale Ramorino questi cenni intorno alla battaglia d'Igania:

« I trionfi moltiplicavano; e sarebbe difficile e forse noioso il far qui minuta memoria di tutti gli scontri; ma degna di ricordanza più d'ogni altra fu la battaglia del giorno 10 aprile ad Igania, ove il Ramorino, alla testa di quattro soli battaglioni di riserva, combattendo contro a forze dieci volte maggiori, diede prove tali di valore e di straordinaria perizia nell'arte militare,

che destò l'ammirazione degli uffiziali i più abili Unì in quell'incontro ad un ardire sommo, un sangue freddo senza esempio, e quella prudenza che, quando è compagna al coraggio, è sempre non ingannevole avviamento alla vittoria. Alla testa dei suoi quattro battaglioni presenta una fronte formidabile ad un nemico che, baldanzoso per la immensa preponderanza delle forze, tiene in pugno la vittoria e crede sicura la sconfitta dei Polacchi. La zuffa è accanita, e pendeva incerta la sorte. L'esitare ancora poteva essere pericoloso, quando il Ramorino carica il nemico alla baionetta, e dà egli stesso un esempio di coraggio a' suoi, impugnando un fucile e precedendoli. Quei prodi lo seguono, e colla rapidità del baleno el s'impadronisce delle batterie occupate dai numerosi battaglioni russi, fa più di duemila prigionieri, e mette in iscompiglio e disperde il nemico, che lascia il campo coperto de' suoi morti. È là che, al cessare della mischia, quei prodi, nel fervore dell'entusiasmo per l'esemplo che il loro coudottiero aveva ad essi dato, e nel giusto orgoglio della riportata vittoria, lo circondano mostrandogli le loro baionette ancor tinte e fumanti del sangue dei liberticidi, e fra gli evviva e gli applausi lungamente ripetuti, lo proclamano generale. Questa acclamazione, che la memoria rinnovella dei tempi e degli usi antichi, ebbe immediatamente l'approvazione dal generale in capo e dal Governo Nazionale ».

A mostrare eziandio quanto alla virtù e di soldato e di capitano accoppiasse il Ramorino altre doti non meno degne di lode, nè meno necessarie in un buon generale, riportiamo ciò che si legge nel *Courrier Polonais:*

« La riconoscente posterità della Polonia ripeterà con ammirazione i nomi di Langermann, di Desuares, di Delamarre, di Montebello. Ma il generale Ramorino è quegli che ha avuto fin qui le occasioni più numerose per distinguersi e per ben meritare della sua patria adottiva. In tutte le battaglie, cominciando dal 31 marzo, si è veduto sempre là ove il combattimento era più sanguinoso e il pericolo più grande. Dopo che egli ebbe preso il comando di un corpo a parte, ben provò che sa unire il sangue freddo di un generale al coraggio di un soldato, la conveniente autorità di un capo all'affabilità di un compagno d'armi, di pericolo e di gloria. Non è qui il luogo di entrare in discussioni profonde sulla capacità militare del generale Ramo-

rino, e sul sapere e l'abilità con che egli conduce il corpo affidato alla sua direzione. Basterà citare, qual modello degno di essere imitato, le singolari qualità sue come generale, che gli conciliano l'amore e la stima dei soldati, e sono una sicura garanzia della vittoria, perchè producono l'ordine esatto, la disciplina e una mutua confidenza. Il generale Ramorino non si sdraia nella marcia in comode carrozze: egli non imita, in questo, i capi nemici. Sempre a cavallo, egli è come il soldato pronto a combattere. Napoleone egualmente, nella sua ultima campagna, avendo passato il Reno, abbandonò la carrozza, e si mise a cavallo gridando: Ora lascio di essere imperatore, e sono di nuovo il generale Bonaparte. Il generale Ramorino non conduce al suo séguito vivandiere e maestri di casa, non porta letto e materassi: egli stesso prende cura delle razioni che si danno al soldato, ed è presente alla distribuzione; egli stesso mangia coi semplici soldati. Durante la notte, involto nel mantello, si reca ai primi avamposti, e dopo essersi riposato due ore, va a visitare qualunque punto e quasi ogni bivacco: insomma il soldato lo vede sempre e da per tutto in sua compagnia. Questo non è un elogio ricercato, ma pura e sincera verità ».

DOCUMENTO N.° 4.

Carlo Alberto, per grazia di Dio re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme, duca di Savoia, di Genova, ecc., principe di Piemonte, ecc., ecc., accogliendo benignamente le supplicazioni stateci rassegnate per parte di Gerolamo Ramorino, di Genova, ci siamo determinati di esercitare in suo favore gli atti della nostra sovrana clemenza, condonandogli la pena di morte, alla quale venne condannato per reato politico, con sentenza contumaciale del senato nostro di Savoia del 22 marzo 1834.

Epperciò colle presenti, di nostra certa scienza, regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, abbiamo condonato e condoniamo al predetto Gerolamo Ramorino la pena di morte contro di esso pronunciata colla precitata sentenza contumaciale.

Mandiamo a chiunque spetti di osservare e far osservare le presenti, che vogliamo siano spedite senza costo di spesa, ed al Senato nostro di Savoia di registrarle; chè tale è nostra mente.

Date in Torino il dì 11 del mese di marzo, l'anno del Signore 1848, e del regno nostro il decimottavo.

CARLO ALBERTO.

V. Bozzelli.
V. Di Revel.
V. Di Collegno.

Avet.

Regist. al controllo gen.
addì 8 aprile 1848.
Reg. 16-provvis. cancell. c. 287
Moreno, *capo int.*

Patenti colle quali V. M. condona a *Gerolamo Ramorino* la pena di morte, alla quale fu condannato per delitto politico con sentenza contumaciale del Senato di Savoia del 22 marzo 1834.

Regist. alla R. Segr. di Stato, finanze.
Reg. 31, Patenti a c. 169.

Vitino *S. Segretario.*

DOCUMENTO N.° 5.

Lettera di Ramorino a Carlo Alberto.

Sire!

In cospetto ai tempi che volgono ed alla gravità delle circostanze presenti, nel cuore del proscritto deve tacere ogni sentimento doloroso.

Egli spera e s'infiamma del desiderio di porre il suo braccio, il suo coraggio e la sua energia al trionfo di quelle idee di legittima indipendenza che agitano e sollevano i suoi concittadini.

Sire, quest'è la condizione del mio spirito dall'istante che vidi

Vostra Maestà intesa all'indipendenza d'Italia, udii i voti ch'Ella formava, e conobbi la promessa fatta ai Genovesi di obbliare il passato, primo concedendo l'amnistia, mettendosi a capo del movimento liberale che deve, mediante sapienti istituzioni, assicurare al vostro popolo la gloria del presente, la felicità dell'avvenire.

Veggo tutta Italia, palpitante di speranza, unirsi intorno ad una bandiera che Voi levaste, e stringersi coi saldi nodi dell'amore, e nella cittadina carità vostra, trovo quelle convinzioni che furono già il movente di tutti gli atti della mia vita.

La mia spada e la mia devozione vi sono per ciò sacre; — con orgoglio il dico, la mia spada può essere terribile ancora al nemico d'Italia, come lo fu su molti campi di guerra. — Per Voi, nuovo moderatore delle sorti italiane, per Italia mia, non uscirebbe invano dalla sua guaina.

Se Vostra Maestà mi chiamerà vicino a sè, saprò essergli fedele, come lo fui a Napoleone; saprò combattere, qualunque siano i casi, per l'inviolabilità del re, per il mantenimento dei diritti del popolo, per l'integrità della nazione.

Sire, sono colla più profonda ammirazione

Parigi, novembre 1847

Il Generale
GEROLAMO RAMORINO.

DOCUMENTO N.° 6.

Ai suoi concittadini il generale Ramorino.

Dal seno dell'Europa attonita sorge un grido di libertà, grido sublime che mandano gli oppressi e che da tutta Italia si ripete.

Da quell'istante, libertà e indipendenza è il volere della Lombardia; libertà e indipendenza la sua bandiera.

Intorno ad essa devono raccogliersi e combattere tutti gli uo-

mini generosi, tutti quelli che sentono quanto sia grande il nome di libera patria.

Concittadini! la nostra lotta dev' essere eroica. Ricordiamoci il passato — non ci vinca la difficoltà. — Se cadiamo, la storia almeno scriva la nostra caduta come un trionfo.

I nostri padri furono per secoli continuamente eroi... ripigliamo quel posto in mezzo alla grande famiglia europea... sacri, eterni sono i nostri diritti.

Italiani! se ci venissero proposti accomodamenti, se ci dicessero che sono suggeriti dal pericolo — non crediamo — ciò è per intimidirci. No... combattiamo sino all'ultimo: nulla si conceda, nulla si divida col nemico; soffochiamo le nostre ire, cessino le intestine discordie... conquistiamo... e la gloria venga ad abitare una volta sotto le nostre tende!

Terribili contro gli oppressori, leviamo fieramente il capo, mostriamo al mondo l'onnipossente energia dell'uomo libero. L'Italia può soccombere, non soggiogarsi... Ma no, rassicuratevi, miei concittadini!... Se il pericolo incalza, ne congiunga l'amore della patria... e in nome di questa immensa carità, giuriamo di morire per l'indipendenza, per Italia... e Italia sarà salva!

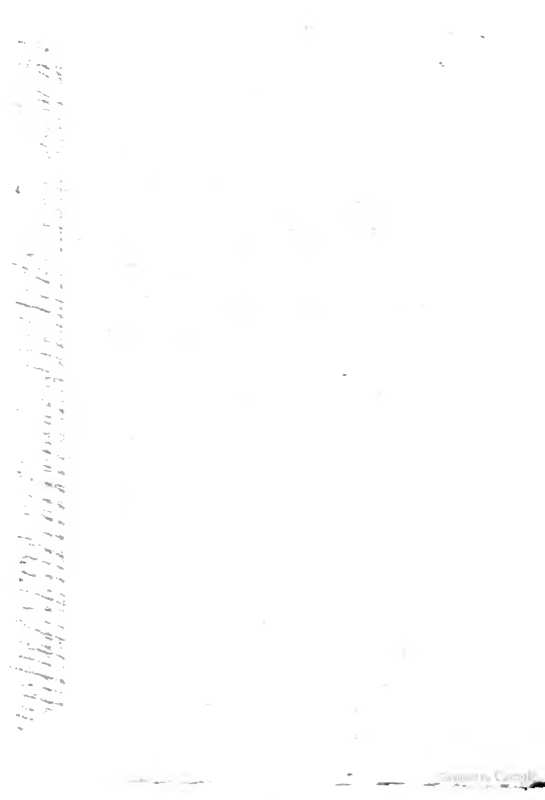
GIORNALE

DEL

GENERALE RAMORINO

SCRITTO

IN CITTADELLA DI TORINO

(29 marzo)

DOCUMENT

Apte *à faciliter telle minutieuse enquête possible pour prouver que rien dans les démarches, dans les faits, dans les gestes même du lieutenant général Ramorino, ne saurait légitimer l'*acte arbitraire d'arrestation, *commis d'une manière aussi inconstitutionnelle de la part de la garde nationale d'*Arona *envers un député, envers un officier général revêtu de ses insignes, et deux officiers également en uniforme de l'armée royale.*

Le 21 mars.

Cette séquestration faite sur le bon plaisir et caprice du capitaine de la garde nationale d'Arona, a été opérée malgré l'exhibition de la part du général Ramorino de la lettre emanée le 23, d'ordre de S. M. Charles Albert. Lettre par la quelle le général en chef acceptait au nom de S. M. ma proposition de soumettre à une Commission d'examen les motifs qui avaient donné lieu au *retrait* de mon commandement, *retrait* dont je me plaignais tout naturellement.

Le général Ramorino, incarcéré dans la Citadelle de Turin le 28 mars 1849. . . . . adressa dès le 29 la lettre suivante à S. E. le ministre de la guerre.

« *A S. E. le ministre de la guerre.*

» Turin, des prisons de la Citadelle, le 29 mars 1849.

» Les rigueurs exercées contre moi par vos ordres me prou-
» vent que V. E. a été enormement trompée par des rapports
» mensongers, inventés par mes ennemis, qui ont toujours été
» également les ennemis du pays et du roi, ces hommes irré-
» conciliables n'ont jamais pu me pardonner ma non adhésion
» à leurs utopies, et, par la raison que je n'ai pas embrassé leurs

» principes, ils taxent de traîtres et réprésentent comme tels au
» peuple aveugle les patriotes les plus purs, les militaires les
» plus irréprochables.

» Je dois donc éclairer votre justice et votre religion; je ne
» crois pouvoir mieux le faire, qu'en traçant l'historique, pour
» ce qui me concerne, des quelques jours qui m'ont attiré, si in-
» justement et si abusivement, les mesures acerbes auxquelles
» je suis en proie.

» À la lecture du récit de mes faits et gestes dans ce court
» période de huit jours, V. E. reconnaîtra, je n'en doute point,
» que contre moi on ne saurait trouver aucun motif plausible
» de réprobation, et que la *fatalité seule* a servi l'animosité de
» mes ennemis.

» Une fois donc que V. E. aura reconnu l'acte d'iniquité
» commis à mon égard et à l'égard des deux officiers qui m'ac-
» compagnaient, par la garde nationale d'Arona, elle fera cesser
» l'emprisonnement de mon aide-de-camp et du major, en me
» laissant libre dans la Citadelle sous la surveillance du géné-
» ral commandant, jusqu'à ce que la *Commission* d'examen, que
» j'ai moi même demandée, aye prononcé sur les faits qui ont
» donné lieu au *retrait* momentané de mon commandement, *re-*
» *trait* qui n'aurait pas eu lieu si on n'eût mis tant de précipi-
» tation à le prononcer.

» J'ai l'honneur d'être, etc.

» *Signé* le lieutenant général RAMORINO ».

Avec la prédite lettre au ministre j'expediai le *Précis suivant* . . . . . (l'une et l'autre pièces ont été envoyées au Ministère par le canal du général commandant la Citadelle).

Historique des huit jours de tribulations essuyées par le général Ramorino, son aide-de-camp le comte Philippe Mazzuchelli et le major Galante.

« Du 21 au 28 mars 1849.

» Le **21 mars**, à midi, retourne à Mezzana Corte, venant du
» quartier général principal, le major Bariola, que j'avais en-
» voyé le 19 demander des ordres clairs et précis qui pussent

» concilier l'ordre du 16 (reçu par moi le 16 à Alexandrie) et
» l'ordre du 17 (reçu par moi le 19 par la voie de la poste à
» Voghera).

» Pour réponse à ma *dépêche* du 19, accompagnée de *rensei-*
» *gnemens* sur les forces et positions de l'ennemi, *renseignemens*
» que j'avais reçu d'une manière officielle... je reçois la dé-
» pêche suivante.

» *All'illustrissimo signor luogotenente generale Ramorino,*
» *comandante la* 5.ª *divisione.*

» Dal quartier generale principale di Trecate,
» addì 20 maggio 1849.

» Per ordine di S. M. la S. V. illustrissima si recherà imme-
» diatamente a questo quartier generale, rilasciando il comando
» della divisione al generale Fanti.

» Gradisca, ec.

» Il luogotenente generale maggiore dell'esercito
» *Firmato* CHRZANOWSKI ».

Au reçu de cet ordre, je fais appeler le général Fanti, qui était à Pinerolo, pour qu'il eût à se rendre de suite à mon quartier général à Casatisma, en laissant le commandement de la brigade au colonel Thanberg.

Prenant ensuite les précautions nécessaires pour masquer aux soldats mon brusque départ, et considérant d'ailleurs ma séparation de la division comme momentanée, je laisse mes domestiques et mes chevaux à la division, et je pars avec la voiture et chevaux qu'un ami avait mis depuis quelque tems à ma disposition.

Mon aide-de-camp le comte Philippe Mazzuchelli m'accompagne.

En traversant Casteggio le 21 au soir, nous voyons finalement l'avantgarde du regiment cavallileggeri qui arrivait et qui jusqu'alors n'avait pas encore paru à la division, au détriment du service, pour le quel je n'avais pas eu les jours précédents un seul cavalier pour les patrouilles, pour les reconnaissances, pour les escortes et pour les correspondances, enfin, qui m'étaient si nécessaires les jours précédents.

De Voghera nous continuons notre route jusqu'à Castelnuovo, où je m'arrête pour laisser reposer les chevaux et prendre les renseignements nécessaires sur le chemin à suivre pour joindre le quartier général à Trecate.

22 mars. Je parts de Castelnuovo le 22 à 4 heures du matin, et le major Galante, qui avait été envoyé la veille à Castelnuovo, suit à cheval le même chemin que ma voiture, à la quelle j'avais tracé, selon les informations, l'itinéraire suivant: à *Sale*, de *Sale* à *Cambio*, de *Cambio* à *Sartirana*, etc.

Après avoir passé les deux bras du Po, nous arrivons par un chemin très-difficile devant Cambio, d'où les habitants fuyaient en toute hâte, se trouvant poursuivis par des hussards autrichiens.

Nous retournons en toute hâte vers le Po, mais le bac n'était qu'à moitié chemin pour arriver; je me jette, avec mon aide-de-camp, dans une nacelle et je gagne le large. Les hussards ayant fort heureusement dévié de la route qui conduit au bac, le major Galante a pu embarquer son cheval, et faire embarquer ma voiture sur le bac.

Nous passons le second bras du Po, et retournons à Sale, où prenant des informations chez la marquise Balbi, nous reconnaissons la necessité de replier sur Alexandrie.

Arrivés à Alexandrie, malgré la fatigue des chevaux attelés à la voiture, je fais prendre un bulletin pour avoir des chevaux de poste; je laisse les chevaux qui jusques-là m'avaieut conduit à Alexandrie. Le major Galante y laisse aussi le sien, et nous partons, suivant l'itinéraire tracé par le bulletin, Mirabella, Casale, Stroppiana, Vercelli, Novara et Trecate.

Arrivés à Casale, au moment où le postillon allait prendre la route de Stroppiana, les habitans, informés que des partis de cavalerie ennemie étaient du côté de Stroppiana, nous engagent à faire un détour et à passer par Trino.

Nous soupons à Trino, de là nous allons à Vercelli, où nous ne nous arrêtons que pour changer de chevaux; nous arrivons à Novara à 11 heures et 1/2, et nous allons à l'hôtel de la Poste pour y changer de chevaux.

Nous apprenons que le quartier général principal a quitté Trecate, et se trouve depuis 6 heures du soir à Novara même.

Je fais remiser la voitnre, nous obtenons à force d'instances une toute petite chambre sans lit.

Viennent à sonner 12 heures, et j'envoie le major Galante et mon aide de camp s'informer où demeure le général major; ils parviennent à parler à l'officier de service, qui dit que le général Chrzanowski est couché, et qu'il a recommandé qu'on ne le reveille qu'à *trois heures du matin*.

23 mars. Je me rends donc à 3 heures et 1/4 près du général major, près du quel je suis introduit. — Le début de la conversation a été de la part du général major l'expression de ses doléances sur l'esprit très-peu belliqueux de l'armée piémontaise, et voici ses propres expressions: « Quelle honte! quelle » honte! imaginez-vous qu'hier (22) deux divisions, formant au » moins vingt mille hommes, plus trois régiments de cavale- » rie, se sont laissés battre et enlever huit pièces de canons par » six mille Autrichiens!!! — Ces divisions », lui ai-je dit, « ont » donc été surprises? — Mais non! mais non; les deux divisions » étaient chacune en belles et bonnes positions, voyant l'une et » l'autre venir l'ennemi, et laissant placer entr'elles les six mille » Autrichiens . . . .
. . . . »

J'ai dû sur ce récit et sur les lamentations qu'il s'adressait d'avoir consenti à prendre un commandement en Piémont . . . . . me borner à faire tacitement l'observation . . . . que si les deux divisions s'étaient ainsi laissées battre, c'est que l'on n'a pris aucune disposition, et ces dispositions par qui devaient elles être prises? . . . .
. . . .

Je finis par demander quel était le sujet de mon appel au quartier général . . . . . Il me répond d'abord comme quelqu'un qui a cru trouver en moi un envieux, un jaloux du commandement qu'on lui avait donné . . . . . il me dit: « Mais il fallait » dès le commencement de la campagne dire que vous ne vou- » liez pas servir sous mes ordres . . . . . ».

J'ai répondu que je n'avais eu qu'un but en demandant du service . . . . de servir ma patrie, et que quand on a dans l'âme et le cœur ce sentiment, l'amour de la patrie bien enraciné, tous les autres sentimens de jalousie, d'envie, se taisaient...

Enfin il me dit: Maintenant la chose est publique, je doute que S. M. vous rende de suite le commandement de votre division, mais au reste demandez toujours cette faveur, tout en demandant une Commission d'examen pour établir vos droits à la révocation de l'ordre qui vous a privé du commandement..... Je conviens avec lui que je vais de suite lui adresser une lettre; nous nous quittons en bons termes, je rentre à l'hôtel, et je redige la lettre suivante:

« *Général.*

» Novara, le 23 mars, à huit heures du matin.

» Je n'ambitionnais un commandement que pour être utile à » la patrie et au roi; celui de la division lombarde m'avait été » déféré. J'ai lieu de croire que Sa Majesté, prenant en consi» dération tout ce que doit souffrir le cœur d'un chef séparé de » ses soldats dans un moment aussi solemnel, voudra bien me » remettre sans retard à la tête de ma division, me soumettant » d'avance et demandant expressement moi-même une enquête » ultérieure pour la justification des motifs qui ont suscité la » disgrace momentanée qui me frappe.

» J'ai l'honneur, etc.

» Hôtel de la Poste ».

A dix heures vient un sous-officier me porter la dépêche suivante:

« *All'illustrissimo signor luogotenente generale Ramorino,*
» *a Novara.*

» Dal quartier generale principale,
» Novara, addì 23 marzo 1849.

» Avendo preso gli ordini di S. M., debbo significare alla » S. V. Ill. che ella accetta la proposizione di assoggettare la sua » condotta all'esame d'un Consiglio d'inchiesta, che verrà appo» sitamente nominato, ma che nel frattempo che durerà siffatto » giudizio e sino a tanto che la S. V. Ill. non sorta giustificato » dalle investigazioni della detta Commissione, che non abbia a » presentarsi davanti alcune truppe.

» Ho l'onore di proferire alla S. V. Ill. i sensi della mia di» stinta considerazione.

» Il luogotenente generale maggiore dell'esercito
» *Firmato* CHRZANOWSKI ».

En recevant cette lettre, dont j'avais pris lecture de suite, j'avais fait attendre l'ordonnance qui me l'avait apportée, et je venais de finir ma réponse; elle avait pour objet de demander un ordre pour me faire payer mes frais de poste, et en même tems (puisque je ne pouvais me présenter devant les troupes), une autorisation de me rendre à Turin pour y solliciter la formation de la Commission d'examen. — Mais au moment de remettre la lettre à l'ordonnance, le canon se fait entendre, je renvoie le sous-officier, jugeant qu'il était inutile de recourir en ce moment à l'obtention de quelque chose, me proposant d'envoyer plus tard mon aide-de-camp, si le canon venait à cesser.

Le major Galante et mon aide-de-camp vont voir ce qui se passe sur le champ de bataille, et de tems en tems viennent me rendre compte de l'état des choses.

Me trouvant sans chevaux, puisque j'avais laissé les miens à ma division, forcé en outre, d'après l'ordre que je venais de recevoir, de ne pas me présenter devant les troupes, j'éprouvais, pour la première fois de ma vie, la douleur d'entendre ronfler le canon sans pouvoir assister au champ de bataille!!! Et je souffrais d'autant plus de mon état d'inaction forcée que je savais de quel avantage eût été pour ma patrie, d'avoir près du général en chef quelqu'un qui, comme moi, le connaissant, aurait pu par des conseils et une bonne stimulation le tirer de l'apathie et de l'indécision qui sont propres au général Chrzanowski sur le champ de bataille . . . . . J'en avais fait la triste expérience, et l'histoire est là pour prouver ce qui est advenu en Pologne 1831 depuis Firleg jusqu'à Zamozk!!!

La canonnade dure toute la journée; la ville de Novara était dans la consternation et la terreur de voir d'un instant à l'autre l'ennemi l'envahir.

Vers le soir mon aide-de-camp, muni du bulletin de la poste qui nous avait été delivré à Alexandrie, s'adresse au maître de poste, en lui demandant des chevaux pour atteler à notre voiture, remisée sous ses hangards depuis la veille au soir, où l'avaient trainée les chevaux de poste de Vercelli. — Le maître de poste déclare ne pouver en donner, disant que tous les chevaux étaient retenus pour le roi et le quartier général. Ce n'était donc pas (comme le porte l'accusation) une démonstration

pour nous que le quartier général allait rentrer dans Novara le soir du 23, puisqu'à cinq heures le maître de poste déclare que tous les chevaux étaient retenus pour le roi et le quartier général.

Que faire? renoncer à tout moyen de transport. Mon aide-de-camp se borne à recommander au maître de poste *notre voiture*. Le maître de poste répond qu'il ne la garantit pas; mais qu'il déclarera la dite voiture comme lui appartenant pour être assujetie comme les siennes propres aux chances des évenémens ultérieurs.

En ce moment arrive une voiture d'ambulance, transportant le général Perron, blessé à la tête; mes officiers aident à le monter dans une chambre. Après quoi, la nuit venant, mon aide-de-camp et le major Galante me disent qu'il est tems de quitter, que tout est en retraite, ils ne purent me dire sur quelle route, mais la terreur panique règne; nous payons le garçon pour ce qu'il nous avait servi dans la journée et lui achetons une demi-douzaine de pains qui lui restaient. Chargés de ce pain, de quelques petits effets et papiers, nous voilà partis en sortant de la ville et traversant des jardins pour joindre une route sur laquelle battaient en retraite, pêle mêle, bagages, artillerie, infanterie et cavalerie. La pluie battant nous gagne avec l'obscurité, et ce n'est qu'après avoir fait à-peu-près un mille au milieu de tous ces enclumes, que nous savons être sur la route d'Oleggio, route sur la quelle se dirigeait le quartier général, disait-on, et c'est ce qui nous parut fort probable à cause de la quantité de cavalerie qui encombrait la route.

Nous faisons ainsi sept milles, mais arrivés dans un bourg où l'on nous dit qu'il n'y avait plus qu'un mille pour aller à Oleggio, il nous est impossible d'aller plus loin; harassés de fatigue, non seulement pour la marche dans la boue avec des sabres traînants et des éperons, mais surchargés par nos manteaux empreints d'eau.

Nous entrons dans une bicocque de tisserand, qui après nous avoir fait attendre plus de deux heures pour nous procurer du vin et de l'eau, nous lui demandons s'il y aurait moyen de se procurer un cheval . . . Impossible, dit-il, il y a bien ici à côté un voisin qui a un âne; s'il peut le donner, nous l'attelerons à une charrette, mais seulement pour aller jusqu'à Oleggio.

L'heure avance et deux heures sonnent, c'est-à-dire que nous sommes au 24 mars.

24 mars. Nous arrivons à Oleggio à cinq heures du matin; nous nous disposions à nous caser dans quelque maison lorsque nous voyons des dispositions de départ de la part des bagages et de l'infanterie qui les escortait. — Nous nous décidons à aller à la poste aux chevaux; il se trouvait déjà dans la cuisine de la maison et près du feu des officiers et sous-officiers chargés des bagages (je ne sais de quel régiment). Nous attendions, les uns et les autres, le maître de poste, qu'on venait de faire éveiller.

Ce maître de postes est à la fois syndic, pharmacien et maître de poste du lieu (1).

Le maître de poste dit qu'il ne saurait préciser où se trouve le quartier général, mais qu'il savait que les Autrichiens seraient dans Oleggio le jour même avant une heure, d'après ce que ses estafettes lui avaient pu rapporter. — Là-dessus nous lui demandons s'il avait quelques moyens de transport à disposer en notre faveur: aucun, nous dit-il, j'ai une voiture avec deux chevaux, mais elle est préparée pour ma famille, que j'attends et qui partira d'ici à midi pour se rendre à Arona..... Vous pensez donc que l'armée battra en retraite jusqu'à Arona? Je ne sais, mais dès l'instant que l'armée vient de ce côté, la chose est probable....... Nous venions de faire à Novara le triste apprentissage de se trouver sans moyens de transport à l'approche de l'ennemi; et le maître de poste nous disant que si nous promettions de renvoyer de suite la voiture, il nous la prêterait jusqu'à Arona... sans autre reflexion nous en profitâmes et partîmes dès six heures du matin. Le maître de poste demande mon nom, auquel je déclare être le général Ramorino, et nous voilà partis.....

Moitié endormis le long de la route, le cocher, arrivé dans Arona, nous dit où nous voulions descendre. Ne connaissant point Arona, je dis qu'il aille à l'hôtel de la poste.... Le co-

(1) Je cite cette particularité parce qu'on pourrait lui faire subir un interrogatoire

cher répond qu'il est déjà passé, mais qu'il va nous conduire à l'hôtel royal. . . . .

Notre seul et unique but en arrivant à Arona était d'y attendre le quartier général, ou seulement l'avis de l'endroit où il se trouvait, pour lui écrire et sitôt reçu la réponse, trouver à Arona même la diligence de Turin ou des moyens équivalens pour nous rendre dans la capitale.

Descendant donc de voiture, le sommelier nous fait monter, comme d'habitude, dans la salle. Là il demande si nous voulons du feu, je réponds qu'il vaudrait mieux le faire dans la chambre à coucher, ayant besoin de repos. Il repond en me faisant voir une petite chambre qu'il me destinait, à coté de la grande salle, où il n'y avait pas de cheminée; alors le feu se fait dans la grande salle, nous nous chauffons et attendons qu'on nous donne le dejeûner, lequel nous a été servi vers les neuf heures. — Nous déjeûnons, et après le déjeûné j'entre dans la chambre à coucher pendant que mon aide-de-champ et le major Galante restent près de la cheminée à fumer des cigares. —

J'allais me déshabiller, non seulement pour me coucher, mais pour donner au sommelier mes pantalons à nettoyer de la boue dont le trajet de Novara à Oleggio nous avait couvert, lorsque tout d'un coup la grande salle et ma petite chambre se trouvent envahies par une foule d'hommes habillés en bourgeois, mais armées de leurs fusils, qu'ils chargent en notre présence . . . . .

Ils me demandent insolemment qui je suis; je leur réponds que mon uniforme et mes insignes devaient suffisemment leur faire voir que j'étais un général de l'armée royale et que les deux officiers, révêtus également de leurs uniformes, étaient avec moi.—

Il serait réellement trop long et trop fastidieux de se livrer au récit de toutes les injures, de toutes les inconvenances débitées et commises par tous ces furieux, dont le plus grand soin a été d'aller ameuter le peuple contre moi, afin d'avoir l'air de me protéger contre l'animosité du peuple. —

Vainement ai-je représenté ma qualité de lieutenant général, ma qualité de député. Ces gardes nationaux, au mépris de leur institution et de leur principale mission, celle de faire respecter la liberté individuelle, sont les premiers à l'enfreindre et

se permettent enfin la séquestration la plus inouie envers nos personnes; cet état de choses a duré depnis le 24 à dix heures du matin jusqu'au 25 à quatre heures du soir. — Et avant de passer au récit de notre départ, je dois faire observer que: « Puisqu'il n'y avait aucun mandat d'arrêt contre moi, les gar- » des nationaux ne se sont crus autorisés à commettre un pa- » reil acte arbitraire que par motif de soupçon de fuite, mais s'ils » avaient cette idée, dès l'instant qu'ils avaient attendu depuis » sept heures et demi jusqu'à dix heures et demi sans qu'ils » pussent nous avoir vu ni parler ni communiquer avec per- » sonne, ils auraient bien dû se contenter de nous surveiller » pour juger si les soupçons injurieux était bien ou mal fondés».

Ne sachant dès le 24 au soir comment se tirer de la fausse position que la garde nationale s'était si gratuitement faite, le capitaine eût soin de faire un tas de mensonges soit au général Severoli, soit à l'intendant de Novare, dont le capitaine se disait le camarade d'école; et ces messieurs, sans se donner la peine de me demander quelques explications que les convenances et le respect humain commandaient, ont été à Romeo Manno, où était le quartier général, et sont venus avec des carabiniers pour nous constituer sous leur sauvegarde, afin, disaient ces messieurs, que le peuple ne nous maltraitât. —

De là nous allons à Romeo Manno, qui n'est qu'à une petite heure d'Arona, en sorte que nous dirigeant la veille sur Arona, dans l'incertitude où se trouvait le quartier général, le hasard même ne nous en avait pas tant éloigné.

Je le repéte, avec ce journal il est facile de procéder à toute enquête désirable pour s'assurer s'il pouvait y avoir dans notre marche sur Arona la moindre idée de fuite.

MEMORIALE

DEL

GENERALE RAMORINO

DA LUI DATO AL SUO DIFENSORE

A. MAZZUCHELLI

Le but essentiel de toute ultérieure défense doit être avant tout de *dépouiller* l'accusation de ce *fatal incident* qui a produit l'arrestation du général Ramorino à Arona.

Il est donc urgent que M. Achille Mazzuchelli, à qui j'ai remis plusieurs cahiers écrits par moi en prison, me rende *celui* sur lequel figure ma lettre adressée (fin mars) à S. E. le ministre de la guerre.

Cette lettre, qui a été transmise au ministère par la voie du général commandant la Citadelle, est une lettre par la quelle je proteste contre l'acte arbitraire dont j'ai été victime par une partie de la garde nationale d'Arona. Cette lettre, toute explicative, est accompagnée de mon journal, énonçant *jour* par *jour*, *heure* par *heure*, l'emploi de mon tems et mes *démarches*, *faits* et *gestes* depuis le moment (21 mars à deux heures), où j'ai reçu l'ordre de me rendre au quartier général jusqu'au moment où l'inconstitutionelle et inqualifiable conduite, à mon égard, de la garde nationale d'Arona, m'a ouvert l'abyme dans lequel mes ennemis acharnés se sont plu à me précipiter.

Le dit journal (qui se trouve avec ma susdite lettre au ministère de la guerre), spécifiant tous les incidens, toutes les causes fortuites qui ont porté mes officiers et moi à prendre la direction d'Arona, est d'autant plus important, qu'il devient facile (avec les données y énoncées) de faire toutes les enquêtes possibles dans toutes les localités que nous avons traversées pour reconnaître s'il y avait, s'il pouvait y avoir chez moi, la moindre idée, la moindre intention de *fuite*.

Il est à remarquer que c'est à cette seule *complication du voyage* (1) à *Arona* que les conclusions du *fisc* ont été prises,

(1) Remarquez que cette direction d'Oleggió et Arona, qui était indiquée par les dires de tout ce qui battait en retraite de Novare, était réelle, puisque le quartier général est venu à Romeo Manno.

tandis qu'avec le moindre examen impartial, il aurait parfaitement compris que si j'eusse été dans la direction d'Arona avant de me présenter au quartier général, (ce qui a eu lieu le soir du 22 à 11 heures) son soupçon de fuite aurait pu alors présenter quelque consistance . . . . . mais, loin de là, je ne quitte Novare, pour échapper à l'ennemi, que le soir du 23, je prends avec mes deux officiers la route que prenait tout ce qui battait en retraite, artillerie, cavalerie, bagages et infanterie, tout fuyant sur la route d'Oleggio, malgré une pluie battante et l'obscurité de la nuit.

Si dirigé par l'impartialité au lieu de l'animosité, le fisc se fût dit.... Mais quand le géneral Ramorino a-t-il quitté Novare?.. Il a quitté Novare huit heures après qu'il avait reçu du quartier général une réponse à sa lettre, réponse par la quelle le général major dit au général Ramorino que S. M. acceptait la proposition par lui faite de soumettre à une commission d'examen la justification nécessaire à détruire les motifs qui avaient induit le général major à prendre les dispositions par trop précipitées de lui retirer le commandement......

Maintenant donc, si mettant de côté le fatal incident d'Arona, on se rapporte au 23 dans la matinée, au moment où le général Ramorino a reçu une réponse conforme à sa demande, on doit nécessairement en conclure deux considérations irréfutables.... L'une c'est que le général Ramorino n'avait dès ce moment aucun motif *de fuire*, puis qu'ayant obéi à l'ordre qui lui enjoignait de se rendre au quartier général, il avait après une explication verbale avec le général major dans la nuit du 22 au 23 et après sa lettre datée du 23 le matin à huit heures, reçu une réponse à neuf heures qui acceptait sa proposition ....

Donc voilà les assertions sur les projets *de fuite* entièrement refutées ......

La seconde considération à tirer de ce qui s'est passé dans sa conversation entre le général major et le général Ramorino dans la nuit du 22 au 23, la lettre du général Ramorino, écrite et envoyée au général major le matin du 23 et la réponse reçue une heure après..... c'est que si la disposition précipitée qui avait prescrit la suspension momentanée de mon commandement eût été regardée par le général major d'une véritable gravité, au lieu de m'envojer une lettre qui acceptait ce que je demandais, on m'aurait de suite constitué prisonnier.

On ne l'a pas fait .... pourquoi? parce qu'on commençait à reconnaître que les circonstances qui avaient tracé ma manière de faire le 19 et 20 étaient non seulement majeures, mais entièrement opposées aux hypothèses sur lesquelles on avait rédigé les ordres des 16 et 17. —

Cela établi d'une manière aussi évidente, je le demande, ... si au lieu de prendre le soir du 23 au milieu de la confusion et de la terreur panique régnantes, la route d'Oleggio, j'avais pris, si ce n'eut été la crainte de trouver l'ennemi, la route de Vercelli, où, dès le matin et par la poste de Novara, j'avais écrit à deux personnes que je pensais être bientôt près d'elles pour me rendre de là soit à ma division, soit à Turin.... qu'en serait-il resulté? J'aurais été à Turin, libre de tous mes moyens d'action, à même d'éclairer le public sur l'inoui haro qu'on avait lancé contre moi, et j'aurais demandé au ministère, conformement à la lettre dont j'étais porteur, la nomination d'une commission d'examen et non un conseil de guerre tel que me l'a procuré... la malheureuse arrestation d'Arona.

Je conclus donc (si déjà on ne trouve pas que ce soit assez l'abandon de la part de l'auditeur sur les accusations du fait d'Arona) à ce que l'on fasse une enquête minutieuse sur cet incident, dont les fisc a fait une base de ses conclusions, pour ramener la chose à son état primitif — c'est à dire que des examinateurs, prononcent leur jugement, ayant dans la main gauche les ordres des 16, 17 mars, mes rapports et mes renseignements envoyés le 19, la situation de ma division, faible en nombre et composée de parties hétérogènes, dépourvue de cavalerie, et dans la main droite les plans, cartes, positions de l'ennemi, qui mettait Alexandrie à leur disposition, l'ignorance totale dans la quelle le général major, étranger, m'a laissé moi, général piémontais, qui devais avoir à cœur le bien de mon pays, sans me donner le moindre indice de son plan, me laissant isolé et distant de l'armée de 15 à 16 milles.

CONSIDERAZIONI FISCALI

SUL PROCESSO

L'atto d'accusa che forma poi cappello alla sentenza dice il generalRamorino: « incolpato di avere scientemente omesso di far prendere nel mattino del giorno 20 marzo ultimo alla quinta divisione (lombarda), da esso in allora comandata, una forte posizione alla e Cava suoi dintorni *alla sinistra del Po,* come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto del 16 detto mese di marzo, da Alessandria, e di essersi invece tenuto colla massima parte della sua divisione sulla destra di detto fiume, per cui facilitò l'entrata al nemico dal lato di Pavia, e lo pose in grado di maggiormente nuocere all'armata, avendo in tal modo esposto a pericolo l'esercito ed incagliato il buon esito delle operazioni militari che il generale maggiore predetto erasi proposto di eseguire »; — lochè costituisce il reato previsto dall'art. 259, N. 5, del Codice penale militare, che sanziona la pena di morte contro « chi in tempo di guerra avrà scientemente fatta od omessa di fare una azione tale, che tutta o parte dell'armata possa essere esposta ad un danno; che avrà impedito il felice successo di una operazione militare, ecc., ecc. » —

Premettiamo che, seguendo l'*a, b, c* del diritto penale, per costituire la reità contemplata dal detto articolo richiedesi 1.° che il fatto o l'omissione sussistano e sieno legalmente constatate; 2.° che sia accaduto scientemente, il qual scientemente, interpretato nella maniera la meno favorevole al prevenuto, vuol dire che il fatto e l'omissione fossero per loro natura tali, che in forza delle cognizioni dell'arte corrispondenti alla carica dell'incolpato, questi dovesse conoscerne le possibili conseguenze; 3.° che il danno o l'impedito successo sieno conseguenza veramente del fatto o dell'omissione stessa, e non procedano da altre cagioni

affatto estranee. La lettura del processo ha indotta in noi la convinzione che 1.º l'omissione imputata al generale Ramorino non esiste legalmente, per cui manca addirittura il fatto in genere o la materia incriminabile, come direbbero i giureconsulti; 2.º che quand'anche esistesse, sarebbe stata per natura tale da doversene prevedere non solo nessun danno, ma anzi un vantaggio notabilissimo; 3.º che il disastro toccato all'esercito procede esclusivamente dalla qualità del piano strategico adottato dal generale maggiore, essendovi tutt'affatto estranea la pretesa omissione del generale Ramorino.

Riguardo alla prima tesi

Se esista l'omissione.

Perchè v'abbia l'omissione richiedesi: o che non sia stato eseguito un comando positivo; o che siasi tralasciato di far cosa, che in determinate circostanze, i princìpi dell'arte dimostravano necessaria al complessivo buon andamento della guerra.

L'accusa imputa chiaro e tondo il primo caso, dicendo che il generale Ramorino omise di far prendere alla propria divisione la forte posizione della Cava e suoi dintorni *alla sinistra del Po*, come eragli stato ingiunto coll'ordine del giorno 16. Ebbene, questo ordine del 16 parla bensì dei dintorni della Cava in genere, ma non ne fa la limitazione ai soli della sponda sinistra del Po; per cui vi include necessariamente anche quelli della sponda destra, dacch'è distante il Po dalla Cava meno d'un mezzo miglio. Inoltre il detto ordine soggiungendo: di tenersi aperte due linee di ritirata, nomina per la prima quella pel ponte sul Po a Mezzana Corti, la quale appunto non si può tenere che occupando un considerevole tratto sulla sponda destra. In nessun luogo del processo poi appare che o a voce od in iscritto il general maggiore abbia limitato in altra circostanza questi dintorni da occuparsi, ai soli della sponda sinistra, giacchè ciò neppure asserisce lo stesso generale maggiore nel suo esame. Come va dunque che l'accusa e la sentenza dieno per assoluta, contro la lettera e lo spirito dell'ordine al quale si riportano, la limitazione alla sola sponda sinistra dell'occupazione dei dintorni della Cava, ordinata genericamente alla divisione lombarda, epperciò estesa

ad ambedue le sponde? Se il difensore di Ramorino avesse messo in campo questo riflesso, distruggeva dalle fondamenta la procedura. Ciò però non toglie che tutto l'edifizio sia appoggiato sul falso, al punto che in qualche paese d'Europa, quella gratuita intrusione, a puro comodo dell'accusa e della sentenza delle parole « alla sinistra del Po », costituirebbe un crimine d'abuso a carico del pubblico accusatore e dell'istruttore del processo, punibile con parecchi anni di ferri.

Nello svolgimento del processo è cenno di un ordine del giorno 17 che, ingiungendo di tagliare il ponte di Mezzana Corti, mostrava palesemente come il generale Ramorino dovesse tenersi interamente sulla sponda sinistra. Ed a questo riguardo il general maggiore depone di essersi determinato a darlo, appunto nel dubbio che Ramorino potesse ritirarsi per Mezzana Corti, contrariamente a' suoi progetti. Qui occorre una folla di riflessi.

1.° Come poteva esser contraria ai progetti del general maggiore una ritirata per Mezzana Corti, se nell'ordine del giorno precedente aveva anzi ingiunto di tenersi padrone di una linea di ritirata per la sponda destra, designandola anche per la prima tra le due indicate? Che possa servir poco la memoria si concepisce, ma una distrazione che spinga un general maggiore d'armata a contrariare il proprio piano o nel dare ordini come nel giorno 16, o nel rivocarli come nel 17, è cosa difficile a concepirsi!

2.° Supposto che lo sbaglio fosse nell'ordine del 16, se era tanto importante che Ramorino modificasse le proprie disposizioni, perchè non dirglielo chiaro e tondo, che sarebbe tornato più semplice ed ovvio, anzichè ricorrere al ripiego di un indovinello? Che pur troppo, data tale intenzione, il manifestarla per mezzo del comando di tagliare il ponte di Mezzana Corti senza soggiungere altra spiegazione equivale nè più nè meno che al fabbricare indovinelli! Quanto non sarebbe stato più spiccio e ottimo ad un tempo il dire « fermi nel resto gli ordini d'ieri, rinunzierà in caso di ritirata alla linea per Mezzana Corti, e si terrà quindi con tutta la divisione alla sinistra, ecc., ecc.? » Qual meraviglia se a fronte di una così flagrante contraddizione fra i due ordini del 16 e del 17, e della forma di oracolo in cui risolvesi l'ultimo, i malevoli sospettino una trappola tesa espressamente al generale Ramorino!

3.° E la ingiunzione, al solito senza spiegazioni, nell'ordine del 17, di lasciare sul Po un ponte volante per le comunicazioni: non era tale da rendere più difficile, anzi impossibile, la voluta interpretazione, inquantochè lasciava sempre il dubbio volesse riferirsi alle comunicazioni fra la parte di divisione stanziata alla sinistra e quella che, per tenere la comandata linea di ritirata, doveva restare alla destra?

4.° Come avviene che il generale maggiore che per amore di esattezza chiama espressamente il generale Ramorino, non che il generale Fanti ed il colonnello Berchet, il giorno 16 in Alessandria, e si trattiene in lungo colloquio con loro onde non nascessero equivoci nella esecuzione del piano; poscia ad un tratto, non solo nasconde in un mistero sibillino il vero scopo dell'ordine del 17, ma invece di mandarlo come d'uso col mezzo di un aiutante, che avrebbe potuto almeno rischiarare gl'insorti dubbi, si serve della posta lettere, come si pratica scrivendo al fattore, sicchè l'ordine non arriva al suo destino che a mezzodì del giorno 19? Non è ovvio il dedurre da questo fatto, che allora non si attaccasse al detto ordine del 17, l'importanza che gli si volle attribuire dappoi, dacchè si era affatto incerti sul da farsi, attesa la variabilità delle mosse dell'inimico, come confessa il generale maggiore stesso nel suo primo esame (vedi pag. 15 del processo), per cui l'esecuzione di quell'ordine non avesse un valore assoluto, ma solo relativo alle circostanze? È tanto naturale il parlare ambiguo e l'operare lento, quando si è incerti sul da farsi, che il veder concorrere ambidue tali estremi in quell'ordine, conduce forzatamente ad ammettere l'assoluta esitanza.

5.° Con un ordine così concepito e di tale semplice maniera trasmesso, e colla soggiunta raccomandazione al generale Ramorino di vigilare qualunque movimento dell'inimico, e specialmente se passasse il Ticino, per darne pronto avviso, si esprimeva in modo così chiaro la rimarcata incertezza da implicare necessariamente pel generale Ramorino quella libertà di lata interpretazione che lo mettesse in grado di far fronte a svariati eventi. Egli era, per conseguenza, costretto a ritenersi obbligato d'agire preferibilmente a norma delle circostanze, anzichè secondo il tenore letterale degli ordini scritti.

6.° Il generale in capo dice in un suo esame, che varie e contraddicenti erano le notizie che riceveva sulle mosse ed il valore

delle forze nemiche, e che le fin allora avute lo avevano indotto a fare due supposizioni; locchè equivale al confessare che le disposizioni eran date dietro congetture. Da ciò ne viene che ulteriori notizie avrebbero potuto accrescere le sue supposizioni ad una terza, una quarta, una quinta, ec. Ora, se avesse saputo che gli Austriaci stavano a Corte Olona con quindicimila uomini, quarantasette barconi ed altretanti cannoni, e che altri dodici a quindicimila uomini trovavansi al vicino Belgioioso, non avrebbe fatta anche la supposizione che potessero aver intenzione di passare il Po alla Spessa ed alla Stella per marciare su Alessandria, affatto indifesa? E se questa supposizione l'ha fatta prima Ramorino, dacchè prima informato della cosa, e se senza scostarsi dagli ordini positivi s'è regolato in modo da impedire i funesti effetti che ne potevano uscire, si potrà ascriverglielo a colpa?... Ecco un dilemma da cui non si fugge. O Ramorino doveva puramente e semplicemente obbedire all'ordine del 16, e lo ha fatto tenendo protetta l'ingiunta linea di ritirata sulla destra del Po, o doveva agire discrezionariamente a seconda delle circostanze, e lo ha egualmente fatto, senza scostarsi affatto dal suddetto ordine del 16. Dunque l'omissione non sussiste che nella testa del generale maggiore.

Altre ragioni esporremo, ribattendo punto per punto i considerando dell'accusa.

Seconda tesi

Sul scientemente applicato al fatto od omissione.

Il generale Ramorino era obbligato a conoscere, secondo i princìpi della scienza, che il suo contegno poteva esser causa di danno all'esercito e di impedimento al buon successo delle operazioni propostesi dal generale in capo? Questa è una questione tecnica che andava risoluta e che non fu nel processo menomamente toccata, giacchè ed all'accusatore fiscale ed ai giudici bastò la pura e semplice asserzione in proposito del generale maggiore. A questo proposito giova l'osservare:

1.° Che il generale maggiore non è competente a pronunciare in quest'argomento comechè interessato, anzi trascinato

anche involontariamente a risolverlo in senso fatale al general Ramorino. Come! Egli, autore del piano che, o non ha comunicato, o solo ha lasciato travedere in modo enigmatico all'accusato, sarà competente a dichiarare che questi poteva e doveva calcolare il pregiudizio che vi avrebbe arrecato il suo contegno Ma di ciò più tardi.

2.º La posizione del generale Ramorino (a cavalcioni del Po con una divisione composta di seimila uomini al più, e senza un soldato di cavalleria) era tale, che gli riesciva assolutamente impossibile d'opporsi con successo all'entrata del nemico nel territorio del regno, potendola esso tentare e pel Po, dirimpetto alla Stradella, e pel Ticino da Pavia. Era evidente che in caso d'attacco avrebbe appena e con gravi sacrifici potuto contenerlo da un sol lato, e d'altra parte pei rapporti avuti sulle forze raccolte a Corte Olona ed a Belgioioso, doveva supporre che fatta al più una finta dalla parte di Pavia, avrebbe tentato di passare col grosso per l'altra, onde piombare sulla indifesa Alessandria. Ora, in tali frangenti è nella necessità di lasciare indifeso uno dei due passi, qual era il partito meno disastroso? Anche un orbo vede che se il nemico arrivava a superare il passo dalla parte del Po per la strada di Casteggio, poteva marciar dritto su Alessandria fra la quale e la divisione lombarda non eravi altra forza; mentre passando in Lomellina, andava in sostanza ad incontrarsi nell'intera armata. Nel primo caso il nemico poteva impadronirsi senza contrasto di Alessandria, e privare così l'esercito dell'unica base naturale di operazione, indi marciare, volendo, direttamente su Torino, e fors'anche sorprender Genova, facendola finita d'un sol colpo; nel secondo, poteva tutt'al più inoltrarsi in un territorio di pianura, nel quale non avrebbe potuto progredir oltre senza prima intendersela coll'esercito. In sostanza, col secondo passaggio gli si dava adito a portarsi in luogo ove, se il piano non era assurdo o stupido, avrebbe dovuto trovare la sua rovina. Ora si dimanda come in tali condizioni potesse essere esitante la scelta, e come un generale di divisione potesse, senza commettere il più grave errore, senza esporre lo Stato e l'esercito alle più funeste conseguenze, appigliarsi al partito di mettersi sulla sinistra, abbandonando la destra del Po, molto più quando questo partito non gli era neppure formalmente comandato?

3.° Se Ramorino avesse ciò fatto, Radetzky, che fu sempre informatissimo di tutte le nostre mosse, incontrando valida resistenza alla Cava, avrebbe fatta immediatamente diversione per la Spessa o la Stella, pel che avea pronto in luogo tutto il materiale, e la divisione impedita di recarsi a contrastarglielo perchè senza mezzi di ripassare il Po, dopo che avesse tagliato, conformemente agli ordini, il ponte di Mezzana Corti; e trattenuta da un finto o vero, ma più debole attacco da Pavia, avrebbe avuto la consolazione di sentire i Tedeschi pacificamente passati in Alessandria. In tal caso, dimando io, chi avrebbe salvato Ramorino da un processo e dalla pena di morte, a tenor dello stesso articolo 239, N.° 5, del Codice penale militare, per aver abbandonata la custodia della linea di ritirata per Mezzana Corti che doveva metterlo in grado di opporsi al passaggio dell'inimico per la Spessa o la Stella; ed averlo così lasciato impadronire senza contrasto di Alessandria con tutte le conseguenze, ec., ec.? Daremo in fine un saggio d'accusa e sentenza di morte in questa ipotesi, con dei considerando assai più ragionevoli di quelli messi fuori dal procurator fiscale. Intanto ci par dimostrato ad usura che quel *scientemente* della legge obbligava il generale Ramorino a far precisamente quello che ha fatto, nè più, nè meno.

4 ° Si dirà forse che anche il passaggio dalla parte della Lomellina doveva prevedersi, secondo la scienza, siccome causa di futuri danni all'esercito od almeno di ostacolo al buon successo delle operazioni propostesi dal generale maggiore. Qui facciamo una distinzione. O il piano del generale maggiore era normalmente conforme a' princìpi generali della scienza, oppure se ne scostava apparentemente per condurre forse, mercè di erudita strategia, ad uno strepitoso successo. Il primo caso non si verifica, giacchè tutti quelli che scrissero della nostra guerra, Italiani o stranieri che fossero, deplorano concordemente un piano che allontanava l'esercito dalla sua base naturale di operazione, distendendolo su di una linea disastrosa. Quanto al secondo, se la cosa era così, il generale maggiore doveva farla comprendere a quelli che dovevano concorrere nell'esecuzione, giacchè anche colla più sagramentale fiducia nella sua abilità, nessuno avrebbe potuto supporre che l'offrire al nemico l'opportunità di un colpo di mano su Alessandria potesse essere un colpo strategico. Doveva spiegarsi assai, ma assai chiaramente se non voleva

incontrare, come incontrò, il sospetto d'imbecillità o di perfidia doveva prevedere che, così operando senza ragioni valide e be note, dava adito al sospetto che volesse, di concerto col feld-maresciallo, farla finita d'un sol colpo in danno e rovina del Piemonte. E se consideriamo qui che due articoli dell'armistizi portano lo scioglimento de' corpi lombardi e la consegna di Alessandria, se confrontiamo questo fatto colle date predisposizioni cogli accidenti che molti non crederanno casualmente associativisi, secondo i quali la divisione lombarda, priva della promess cavalleria e provveduta di due sole batterie, doveva sostenere i una posizione, dove era quasi isolata dal resto dell'armata, l'urt di tutte le forze nemiche, da cui sarebbe stata immancabilment distrutta, ed il nemico, mentre ciò succedeva, avrebbe potuto con un piccolo corpo e senza trar colpo, impadronirsi di Alessandria; se consideriamo, dico, tali cose, per verità non sappiam come imputare di malevolenza coloro che credono la cosa concertata pienamente col nemico, e predisposta in modo da ottenere il risultato, senza che fosse bisogno dei due querelati articoli dell'armistizio, de' quali avrebbe tenuto luogo un fatto d guerra compiuto, che, per sopramercato, sarebbe stato attribuit al general Ramorino quando avesse avuto la disgrazia di sopravivere.

5.° Ne viene da ciò che, caso od arte di scaltrite predisposizioni, il general Ramorino era posto in condizione dalla qual non poteva uscire onorevolmente in alcuna maniera, e che dav adito a condurlo dappoi al processo ed alla morte, qualunqu fosse stato il partito da lui preso nello decifrare l'enigmatic ordine del 17.

6.° E questo ordine del 17 è poi curioso di osservare, ch nell'accusa è indicato siccome lungi dall'essere in contradizion con quello del 16, ed il generale maggiore dice: Come temend appunto che il generale Ramorino, in forza del detto ordine de 16, si tenesse sulla destra, gli mandava quello del 17 per obbligarlo indirettamente a portarsi sulla sinistra. Dunque il fisco dichiara consono coll'ordine del 16 un ordine che il generale maggiore dichiara dato in senso contrario; sarebbe bello a saper il parere dei giudici in questa contradizione.

7.° Finalmente vuolsi osservare: che pel generale Ramorin non era supponibile, secondo quel *scientemente* stabilito dall

legge, che lasciar passare il nemico da luogo che lo portasse a fronte dell'esercito fosse un metter questo in pericolo. E che? l'esercito trovavasi colà per far guerra o per una parata? Per concepire l'idea di pericolo lasciandogli avvicinare il nemico, bisogna supporre che la nostra armata o fosse composta di timide fanciulle, o se ne stasse colà per tutt'altro che per fare la guerra; che pur troppo, dacchè mondo esiste, non si è mai veduto un caso di vittoria senza incontrarsi col nemico, e dal più al meno battersi. Si disse che la mancata resistenza di Ramorino alla Cava impedì al generale maggiore di essere avvertito dell'avanzarsi del nemico per mezzo del cannone? Ciò non può menomamente sostenersi, perchè la Cava era tutt'altro che sguarnita e d'altronde vi fu fatta conveniente resistenza, che non avrebbe potuto essere gran che maggiore quand'anche vi si fosse tenuta tutta la divisione, a meno che il generale maggiore credesse quella sola divisione, nella quale non aveva molta fiducia, atta ad una resistenza di cui non fu capace l'intero valoroso esercito. D'altra parte poi il cannone tuonò quanto basta per avvisare anche i sordi nella difesa del passo di Mezzana Corti, attaccato inutilmente dagli Austriaci, e Mezzana Corti dista, come si è detto, solo mezzo miglio dalla Cava; per cui se il generale maggiore non lo ha sentito, la colpa potrà esser o della distanza, o della polvere, o del vento, non mai di Ramorino.

Terza tesi

Se ed in quanto i pretesi danni procedano dalla imputata omissione.

1.° Il generale maggiore deve in coscienza credere che il suo piano fosse ottimo e di riuscita infallibile; l'essere accaduto il contrario lo obbliga forzatamente a cercare in altri la causa del fallito intento: che anche all'uomo il più intemerato, natura non permette di credersi causa esso stesso del proprio disastro. Dunque sta che il generale maggiore attribuisca la rotta a questa inconcludente deviazione da' pretesi suoi ordini, e sta pure che ne sia intimamente convinto anche senza incorrer taccia di mala fede o peggio. Ciò che non regge (sempre secondo l'*a*, *b*, *c*, del

diritto penale) è che un' accusa ed un giudizio dieno valore d cosa provata ed incontestabile, alle asserzioni di un uomo che è tratto irresistibilmente a trovare in altri la cagione di un disastro che altrimenti ricadrebbe per intiero su di lui stesso. Ciò che non regge si è che si dia forza e carattere di autorità, alle deposizioni dell'uomo che ha nelle stesse un interesse personale primissimo, pel quale, secondo i più ovvi princìpi di legge, non potrebbe neppure esser ritenuto come testimonio valido. Ciò che è enorme, si è il vedere, come accusatore e giudici si fondino sulle sue dichiarazioni quasi fossero vangelo, e prendano argomento dalle stesse, quand' anche negate dall' incolpato, quand' anche non sorrette da altra testimonianza, per mandare un uomo alla morte. Ciò che finalmente è inconcepibile si è che quest'uomo istesso nomini i giudici e sia fino ad un certo punto árbitro della sentenza. Credo che neppure nel medio-evo non siasi mai fatto di peggio.

Qui vuolsi rendere omaggio alla buona fede del generale maggiore, che nel primo suo esame, quantunque non richiesto, espone una declaratoria sul suo piano e sulle sue vedute, dalla quale appunto emergono luminosamente le suesposte eccezioni sul valore delle sue deposizioni, che dovevano impegnare il fisco ad altra via di procedimento.

2.° Le cose già esposte a dimostrare come fosse impossibile a Ramorino il presumere che dalla omissione imputatagli potessero venire i querelati danni all' esercito, valgono eziandio a provare che i danni stessi voglionsi ripetere da tutt'altra causa. E qui è forza ripetere, che essi procedono sostanzialmente dalla pessima qualità del piano, concordemente giudicata tale da tutti gli strategici. Infatti

a) Per esso veniva rinnovato, con imperdonabile cecità, l'errore dello distendere le nostre forze in lunga fila, mentre il nemico concentrava le sue per isfondarci in un punto solo; errore da cui unicamente procedette la nostra disfatta dell' agosto. Questo strafalcione è così grosso che ci vuole un abisso di buona fede, per resistere alla tentazione di sospettare che siasi ciò fatto a bella posta per essere d'un sol colpo ed irreparabilmente sconfitti.

b) Sostituivasi improbamente la guerra difensiva alla aggressiva, la sola che nelle nostre circostanze fosse acconsentita, co-

sì, invece di obbligare il nemico a seguire il nostro, fummo noi servi del suo piano d'attacco.

c) Lasciavasi scoperto ed indifeso l'unico baluardo dello Stato, l'unico appoggio del nostro esercito, l'unica base delle nostre operazioni, per concentrarsi, come avvenne, in *un cul di sacco* nel quale, una volta sconfitti, avressimo dovuto arrenderci a discrezione dell'inimico, come dal più al meno si è dovuto fare.

d) Supposto che il piano nascondesse un ardito colpo strategico, era improvvido il tentarlo con un esercito, di cui il generale in capo doveva conoscere lo spirito incerto ed oscillante, con un esercito che andava bensì alla riscossa, ma che aveva l'impeto affievolito dall'ultima sconfitta, con un esercito che perciò doveva essere esposto con tutta cautela e solo in fazioni pressochè sicure, come sarebbe avvenuto attenendosi alla base ed alla linea d'operazione naturalmente indicata e mai sempre seguìta nelle guerre celebri che precedettero.

e) Aggiungasi che era tanto meno da contare su di uno sforzo eroico dei nostri soldati, in quanto che si aveva avuto già un saggio, prima della rottura dell'armistizio, che il servizio de' viveri succedeva ancora pessimamente, giacchè a qualche corpo era già mancato il pane, non erano ancora in luogo nè le ambulanze, nè l'occorrente pel servizio sanitario, ec., ec.; cose tutte che dovevano esser prese a calcolo dal general maggiore.

Che, ad onta di tutti questi strafalcioni, il general maggiore potesse credere minato il suo piano dal general Ramorino, passa, per la naturale cecità delle umane menti nelle cose proprie; ma che avessero a ciò ritenere il procurator fiscale e dei giudici che sono generali, epperciò del mestiere, è ciò che riescirà sempre inconcepibile, almeno per chi ragiona col criterio della logica.

Non ci diffondiamo più oltre su questo argomento, rimettendoci a ciò che dissero più o meno esplicitamente quanti scrissero sulle cose nostre in quest'ultima malaugurata campagna, onde passare a disamina i Considerando della requisitoria; locchè varrà di riepilogo delle esposte cose.

Considerando 1.°: « Che consta in modo irrecusabile avere il » luogotenente generale Ramorino ricevuto l'ordine del 16 p.° » p.°, nel quale gli veniva positivamente ingiuoto di prender » con tutta la quinta divisione una forte posizione alla Cava per » il mezzogiorno del 20 marzo ».

Non regge in quanto che l'ordine dice di prendere una forte posizione alla Cava *e suoi dintorni*, e non già semplicemente alla Cava con tutta la divisione. Che si travisino le intenzioni degli uomini, pazienza, ma le parole degli ordini scritti, sorprende; e più sorprende che nè l'imputato nè il difensore vi abbian fatto rimarco!

Considerando 2.°: « Che sebbene formalmente negato dall'in» quisito, pure risulta dalle testimonianze del luogotenente ge» nerale Chrzanowski, e del maggiore generale La Marmora, » che il primo di questi spiegò dettagliatamente in Alessandria » al luogotenente generale Ramorino, come ed a qual fine in» tendesse che fosse occupata la Cava nel giorno 20 marzo dalla » quinta divisione ».

Tutto appoggiato sul falso, in quanto che *a*) il generale Chrzanowski, per le cose dette, non può esser testimonio che fa prova; *b*) il generale La Marmora dice non avere sentite le parole del colloquio; *c*) l'imputato nega la cosa assolutamente. Come dunque fra due interessati, di cui l'uno dice sì, l'altro no, e l'unico testimonio dice d'aver sentito nulla, si dà al sì del primo forza di cosa provata? Grazie infinite: è preferibile farsi processare in Turchia! Aggiungasi poi, che la deposizione del generale maggiore è grandemente infirmata da una palmare contraddizione. Esso in un primo esame dice d'aver chiamato a sè Ramorino per spiegargli gli ordini del giorno 16, già prima datigli in iscritto; in un secondo esame poi, che probabilmente avrà avuto luogo qualche giorno dopo (gli esami non portano data, forse per miglior regolarità od almeno comodo di procedura) dice che Ramorino stesso gli chiese in iscritto quegli stessi ordini che allora gli dava verbalmente, al che esso avrebbe annuito. Vuolsi notare che simili contraddizioni in paese dove i processi si fanno regolarmente, potrebbero dar luogo ad investigazione per falsa testimonianza.

Considerando 3.°: « Che il dispaccio del giorno 17 marzo fu » pure ricevuto dal luogotenente generale Ramorino, e che l'or» dine datovi di distruggere il ponte di Mezzana Corti al mez» zogiorno del 20 marzo, ben lungi dall'essere in contraddizione » coll'ordine del 16, non solo dimostrava chiaramente la con» vinzione del general maggiore, che il 20 a mezzogiorno tutta » la divisione si sarebbe trovata in posizione alla Cava, confor-

» memente al già ordinato, ma di più aveva per iscopo di to-
» gliere assolutamente l'idea di una ritirata sulla destra del Po ».

Questo è magnifico! Dunque dire seccamente di tagliare un ponte, che gli ordini del giorno precedente comandano di conservare, non è andare in contraddizione cogli ordini stessi? Dunque l'ordine di tagliare un ponte equivale a dimostrar chiaramente (stupendo quel chiaramente) l'intenzione che tutta una divisione si trovasse piuttosto in un sito che in un altro! A fronte di ciò parmi lecito di domandare in qual paese ed in qual epoca viviamo.

Considerando 4.°: « Che il luogotenente generale Ramorino,
» in assoluta opposizione agli ordini ricevuti, si mantenne colla
» massima parte della sua divisione sulla destra del Po, senza
» che facesse conoscere nè al quartier generale principale, nè
» ad alcuno dei maggiori generali della sua divisione le impe-
» riose ragioni che lo potessero spingere ad una così grave de-
» terminazione ».

Abissus abissum invocat. Come si può mentire tanto impudentemente, asserendo che Ramorino non abbia fatte conoscere le imperiose cagioni che lo spingevano, non a trasgredire, ma a modificare lievemente l'esecuzione degli ordini; a fronte del rapporto da esso indirizzato al general maggiore la sera del giorno stesso in cui ricevette a mezzodì l'ordine del 17, rapporto che fa parte del processo! Questa cosa è stranamente inconcepibile.

Considerando 5.°: « Essere evidente, che la non occupazione
» della Cava, non solo facilitò al nemico il passaggio del Ticino
» dalla parte di Pavia, ma lo pose in grado di maggiormente
» nuocere all'armata, permettendogli di marciare rapidamente
» verso Mortara, prima che gli ordini opportuni potessero darsi
» dal generale maggiore, il quale non udendo cannoneggiamento
» dalla parte della Cava, doveva ritenere che il nemico non si
» fosse presentato in forza da quella parte ».

Secondo questo, il danno che si pretende derivato all'esercito dal non impedito passaggio, procede dal non avere il generale maggiore sentito il cannoneggiamento dalla parte della Cava. Ora il cannoneggiamento ebbe luogo, per cui se il generale maggiore non lo ha sentito, bisogna dire che o fosse sordo o troppo lontano; eventualità queste che non hanno a che fare col general Ramorino.

Considerando 6.°: « Che presupposto anche nel luogotenente
» generale Ramorino il sospetto che l'inimico tentasse con forze
» imponenti il passaggio da Belgioioso e Corte Olona sulla de-
» stra del Po, ciò piuttosto doveva indurlo ad accostarsi al grosso
» dell'esercito, anzichè rimanerne separato, ed in nessun modo
» poi gli dava titolo a deviare dagli ordini positivi ricevuti ».

Come! Il sospetto che il nemico passasse il Po a Corte Olona, doveva, secondo il pubblico accusatore, indurre Ramorino a pensare più alla propria sicurezza col ritirarsi sul grosso dell'esercito, che ad impedire l'estrema ruina della patria, col gettarsi fra il nemico stesso ed Alessandria, sulla quale in caso diverso avrebbe marciato senza ostacoli? È dunque a questa maniera che uffiziali piemontesi comprendono l'onor militare, il sentimento di patria, il dovere di un generale che comanda una divisione? Pensare a salvare sè stesso, e del resto nasca quello che può! Ed a fronte di un partito codardo, altamente proclamato come dovere, in una accusa di vita o di morte, si udirà tacciare di vile calunnia il dubbio di coloro che sospettano nel disastro un fatto predisposto concertato e condotto d'intelligenza col nemico? Dunque Ramorino doveva lasciare che i Tedeschi andassero ad Alessandria, di là cogliessero alle spalle l'esercito o marciassero su Torino e su Genova; e perchè si è messo in posizione di attraversar loro il passo sarà reo di delitto capitale? Il giudizio ai posteri!

Considerando 7.°: « Infine come molte circostanze rendono
» sospetta la condotta dell'inquisito, e segnatamente la lettera
» datata da Casatisma addì 19 marzo 1849, ore nove di sera,
» diretta al general maggiore dell'esercito a Novara, piena di
» avvolgimenti e contraddizioni in ciò che riguarda all'ordine
» del giorno 16, il silenzio continuamente serbato coi maggiori
» generali della sua divisione sugli ordini ricevuti dal quartier
» generale principale e sui cambiamenti che vi faceva; la sua
» gita a Stradella nei primi istanti dopo lo spirare dell'armisti-
» zio, la sua fuga a piedi da Novara la sera del 23 marzo, men-
» tre tutto il quartier generale principale vi rimaneva fino alla
» mattina del giorno successivo; il suo arrivo in Arona ed i
» discorsi che tenne col capitano della guardia nazionale, e con
» altri astanti, come risulta da un rapporto del capitano Usel-
» lini ».

Qui prima di tutto salta fuori quel tal rapporto di cui si imputava la non esistenza nel considerando 4.° Viva la buona fede! Ma lo si dice pieno di avvolgimenti e contraddizioni. È naturalissimo che chi vede tanto chiara nell'enigmatico ordine di tagliare un ponte, l'intenzione di determinare le posizioni di una intera divisione, vegga avvolgimenti e contraddizioni nella semplice risposta che dimanda spiegazione dell'enigma, e che espone i motivi per cui non può il taglio essere materialmente eseguito all'ora indicata. Far carico a Ramorino di non aver chiamati i suoi generali a sciogliere il logogrifo, è imputarlo di non aver voluto mettere in ridicolo il quartier generale, da cui il logogrifo emanava. Così pure il portarsi allo spirare dell'armistizio alla Stradella, cioè nel punto d'onde poteva dominare le mosse le più temute e le più funeste per noi dell'inimico, per accorrere tosto al riparo, concedesi che sia in contraddizione colle intenzioni suddichiarate; ma era in così necessaria armonia colla giusta difesa dello Stato, che è difficile, nel vederlo volgere a tutta colpa, di non accedere al sospetto che si volesse perderlo assolutamente. Finalmente chiamar fuga la partenza da Novara d'onde o fuggiva od era fuggito lo stesso quartier generale, e dar fondamento alle stupide chiacchere del capitano Usellini, sono cose che sembrerebbero inqualificabili, se le precedenti enormità non le facessero sembrar meno assurde.

La difesa che dell'imputato fece il colonnello Lagrange, lodevole nella parte tecnica, ha il torto di non avere osato dire apertamente la verità, su molti punti velata nelle ombre d'un eccessivo rispetto, e di non aver tenuto il menomo calcolo delle irregolarità infinite del processo, la quinta o la sesta parte solamente delle quali, in faccia al buon diritto ed alla giustizia regolarmente amministrata, sarebbe stata sufficiente a far annullare non uno, ma una dozzina di processi analoghi.

Ora supponiamo che Ramorino si fosse portato con tutta la divisione alla Cava, ed il nemico per conseguenza, approfittando della strada ampia ed incolume lasciatagli libera, si fosse portato su Alessandria, ec., ec. Ove ciò fosse avvenuto, è evidente che la indignazione pubblica avrebbe accagionato Ramorino del disastro; e volere o non volere, si avrebbe dovuto assoggettarlo a procedura. In tal caso il generale maggiore, che si

sarebbe per naturale irresistibile istinto, persuaso che Ramorino fosse la causa di tutta la ruina, avrebbe dovuto deporre: che, avendolo collocato in quella posizione con ordine (del 16) di tenere aperta una linea di ritirata per Mezzana Corti, e non avendo menomamente contraddetta questa disposizione coll'ordine del 17 di tagliare il ponte di Mezzana Corti, ordine che mirava evidentemente ad impedire che una colonna passata da Pavia, prendesse la divisione alle spalle mentre opponevasi al passaggio da Corte Olona, era suo dovere di stare a cavaliere del Po pronto ad ogni evento, molto più che col raccomandargli nel detto ordine del 17 di sorvegliare attentamente le mosse dell'inimico, gli aveva chiaramente accennato al dovere di regolarsi a seconda delle circostanze. Avrebbe perciò conchiuso, che la disobbedienza all'ordine del 16 era causa di tutto, ec.

In sèguito a ciò istituendo un processo, il rappresentante del fisco avrebbe fatta la sua requisitoria probabilmente nei seguenti termini:

Dopo attenta disamina del processo istituito contro il luogotenente generale Ramorino Gerolamo inquisito,

« Del reato previsto dall'articolo 295, N.° 5, del Codice militare penale, per avere scientemente omesso di far *custodire* nel mattino del giorno 20 marzo ultimo alla quinta divisione (lombarda), da esso in allora comandata, *la linea di ritirata sulla destra riva del Po*, come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto del 16 detto mese di marzo da Alessandria, e di essersi tenuto con tutta la sua divisione sulla *sinistra* di detto fiume, per cui *lasciò libera* l'entrata al nemico dalla parte di *Corte Olona, e la strada di Alessandria;* e lo pose in grado *di impossessarsi di quella forte posizione e di immensamente nuocere all'armata, privata così dell'unico suo appoggio e della sua base di operazione;* avendo in tal modo esposto a pericolo l'esercito, ed incagliato il buon esito delle operazioni militari, che il generale maggiore predetto erasi proposto di eseguire »,

Sentito l'accusato nelle sue risposte, ed i testimoni nei loro costituti,

Considerando, che consta in modo irrecusabile, avere il luogotenente generale Ramorino ricevuto l'ordine del 16 marzo prossimo passato, nel quale gli veniva positivamente ingiunto *di*

assicurarsi una linea di ritirata sulla destra del Po, pel ponte di Mezzana Corti;

Considerando, che proteggere tal linea di ritirata equivaleva all'essere a portata di opporre al nemico che tentasse di portarsi per quella via ad Alessandria, tanta resistenza quanta bastasse perchè altri corpi d'armata potessero arrivare in tempo a coprire la fortezza;

Considerando che, quand'anche avesse dovuto cedere alla superiorità delle forze nemiche, avrebbe sempre potuto ritirarsi o sotto la protezione od entro la città e fortezza d'Alessandria, evitandone la sorpresa;

Considerando che, sebbene formalmente negato dall'inquisito, pure risulta dalla testimonianza del generale Chzarnowski, non contraddetta dal maggiore generale Lamarmora, che il primo di questi spiegò dettagliatamente in Alessandria al generale Ramorino il piano di campagna in quanto riguardava la di lui cooperazione;

Considerando, che il dispaccio del giorno 17 marzo fu pure ricevuto dal generale Ramorino, e che l'ordine datovi di distruggere il ponte di Mezzana Corti, lungi dall'essere in contraddizione coll'ordine del 16 e dal prescrivergli di portare tutta la divisione sulla sinistra, tendeva manifestamente ad impedire che il nemico, irrompendo simultaneamente da Corte Olona e da Pavia, tentasse di prendere col passaggio di Mezzana Corti alle spalle la divisione intenta a respingerlo da Corte Olona: locchè era reso già manifesto dalle soggiunte ingiunzioni di mantenere nullameno in quella località un ponte volante per le comunicazioni, e di invigilare colla massima attività qualunque movimento dell'inimico;

Considerando che, e pei principi della scienza militare, e per la strategica sua posizione, e per la natura generica della sua consegna che gli affidava la custodia e difesa di una fronte verso l'inimico estesa per un tratto di oltre sedici miglia da Bereguardo alla Stradella, e pel fatto di trovarsi assai distante dal grosso dell'esercito, e quasi distaccato, aveva l'obbligo di modificare gli ordini e le disposizioni superiori a norma delle circostanze infinitamente varie, al variar delle mosse dell'inimico, e quindi di provvedere secondo le regole di guerra a tutte quelle emergenze sulle quali la superiorità non conoscendole, non poteva impar-

tire istruzioni; e fatto riflesso che quest'obbligo era tanto più grande, inquantochè appunto nell'ultimo ordine (del 17) gli era raccomandata la massima vigilanza sui movimenti dell'inimico;

Considerando, che le cognizioni indispensabili ad un generale gli facevano obbligo di prevedere in tutta la loro pienezza le funeste conseguenze derivabili dal lasciare abbandonato l'importantissimo passo di Alessandria per concentrarsi coll'intera divisione alla Cava, in difesa cioè di un territorio nel quale il nemico non avrebbe potuto avanzarsi senza incontrare l'esercito che intiero vi stava preparato alla difesa, sicchè non possa escludersi la scienza delle conseguenze del fatto;

Considerando finalmente, che l'occupazione per sorpresa di Alessandria, e le annesse conseguenze ruinose e per l'esercito e per la causa italiana procedono direttamente dalla omessa difesa dell'importante passaggio da Corte Olona, sicchè non possano menomamente ascriversi ad altre cagioni dirette od indirette;

Il sottoscritto, nella sua qualità di ufficiale di R. fisco, opina che debbasi confermare l'accusa, per cui a termini dell'articolo 259, (N.° 5) del Codice militare penale, è di parere che venga condannato alla pena di morte, e così si conchiude

Saremmo curiosi di sentire su questa requisitoria il parere degli stessi giudici che hanno condannato il generale Ramorino. Intanto non possiamo a meno di deplorare come la Corte di cassazione, a fronte di un processo così irregolare, abbia negato un rimedio, il rinnovamento della procedura, che nulla togliendo alla giustizia, non avrebbe fatto che rendere più luminosa e conforme ai princìpi del diritto l'applicazione della legge. Hanno da dire quello che vogliono, ma lo stato di armistizio non è nè di pace, nè di guerra, ma uno stato intermedio, una condizione accessoria, il cui carattere al più non potrebbe essere determinato che dallo stato che vi succede, e ciò per la legge naturale che gli accessorii sieguono la natura del principale. Perciò un armistizio che abbia condotto alla pace va considerato siccome tempo di pace, checchè ne dicano ed il Grozio e tutti gli altri barbassori; ed uno a cui succeda ripresa delle ostilità, va considerato siccome tempo di guerra. E questa interpretazione è e sarà di stretto diritto in tutti quei paesi e luoghi, ove una

legge apposita non sancisca diversamente. Siccome poi la natura stessa della contestazione e la grande divisione delle opinioni sulla interpretazione, dimostrano che per lo meno è dubbio se l'armistizio sia stato di guerra o di pace, così pare che almeno il principio di appigliarsi nel dubbio al partito più mite, avrebbe dovuto prevalere.

DIBATTIMENTI PUBBLICI

AL

MAGISTRATO DI CASSAZIONE

Il supremo magistrato di Cassazione, in séguito al presentato ricorso del generale Ramorino, si adunò il 18 corrente per proferire sul medesimo il suo giudizio.

La seduta si apriva colla relazione del consigliere Garbiglia, il quale svolse le ragioni sulle quali fondavasi il ricorso del generale Ramorino: quindi dei tre avvocati che impresero a difenderlo, parlò il primo l'avvocato Brofferio in questi termini:

« Nei grandi disastri degli Stati non sono rare le grandi ingiustizie delle moltitudini; e vuolsi essere indulgente all'infermità dell'umano intelletto, se, da supremi fati percosso, non sa trovarne spiegazione che in supremi malefizi.

» Si oscurò l'astro del Piemonte nei campi di Novara; là si scompigliò un esercito; là soggiacque un popolo; là si franse una corona; e se a tanto infortunio

si turbarono gli animi e le menti, e se nella universale commozione si versò sopra il capo di un sol uomo tutto il peso della comune sventura, noi, consapevoli degli umani traviamenti, non vogliamo nè farne maraviglia, nè mostrarne risentimento.

» Ma se, dopo omai due mesi, si conservassero ancora le aberrazioni primiere, se dopo il ritorno della calma si mantenessero i falsi giudizi dell'agitato spirito, e dopo la conoscenza dei fatti si persistesse nelle erronee induzioni, nelle ingiuste accuse, nelle fatali condanne, avrebbe argomento di così tetro episodio la storia, che uffizio sarebbe di buon cittadino consegnarla alle fiamme perchè alle future età non giungesse.

» Quindi non cesso e non cesserò mai di ringraziare il Cielo, che alla specchiata sapienza delle EE. VV. sia in questo giorno commesso da providenza di legge di cancellare una sentenza che, oltre di essere nulla per incompetenza di giudici, gravatoria per abuso di potere, arbitraria per violazione di sacri diritti, contaminerebbe la terra di sangue innocente.

» Prima che io discenda a provare la verità di queste dolorose allegazioni, so che mi corre obbligo di provare la legalità del mio ricorso e di combattere l'ostacolo che, senza dubbio, mi viene opposto nella disposizione dell'articolo 14.° del regio editto del 30 ottobre 1847, col quale si prescrive che: *non saranno in verun caso soggette a cassazione le sentenze pronunciate in qualunque tempo dai Consigli di guerra subitanei o da qualsiasi tribunale di terra o di mare, in tempo di guerra.*

» E senz' altro preambolo accingendomi a ragionare sopra quest' articolo, io chiedo: siam noi attualmente in tempo di guerra?... Senza esitazione io rispondo negativamente.

» Non siamo in tempo di guerra, perchè l' armistizio del 23 la sospende; non siamo in tempo di guerra, perchè, se anche l' armistizio lasciasse permanente lo stato di guerra, cessate le ostilità, si avrebbe stato di guerra, ma non tempo di guerra, come la legge richiede; non siamo finalmente in tempo di guerra, perchè la sventurata convenzione politica del 23 marzo non è un armistizio che sospende le ostilità, è un vero trattato di pace che ha chiusa con luttuosa catastrofe la guerra dell' indipendenza ».

Qui l' avvocato Brofferio svolgendo la prima tesi, che tempo di armistizio non è tempo di guerra, cita varie definizioni di pubblicisti, da cui risulta che la guerra — *è l'atto di una nazione che ne assale un'altra; è l'azione di uomini armati*, come osserva Montecuccoli, *che a vicenda cambattono per conseguire la vittoria.*

« Non vi è guerra pertanto, soggiunge l'oratore, vera guerra, senza *atto* ostile, senza *azione* d' uomini che combattono.

» E che è l' armistizio ?

» *È cessazione delle ostilità per qualche tempo: cessation de tout acte d' hostilité pour un temps dont les puissances ennemies sont convenues.*

» Dunque non vi è più l' *atto* che costituisce la guerra, non vi è più lo *scontro delle armi* che i pubblicisti richiedono per la guerra, e sarà forza conchiudere che

durante un armistizio, se non si può dire che una nazione sia in pace, non potrà neppur dirsi che sia in guerra, ma piuttosto in una condizione di mezzo, la quale non è nè pace nè guerra, ma è sospensione di ostilità: è armistizio.

» Se poi non si volesse ammettere assolutamente questo stato di mezzo, noi soggiungiamo allora che, dato anche lo stato permanente della guerra, non ne avviene che in tempo di armistizio siasi in tempo di guerra; e di ciò parlerà molto più dottamente di me alle EE. VV. il mio onorevole collega ».

L'avvocato Saracco prende a ragionare dopo l'avvocato Brofferio, e, premesse alcune generali considerazioni, così prosiegue:

« Il nostro assunto è quello di provare che non è emanata in tempo di *guerra* la sentenza di cui si tratta, sol perchè emanata durante lo *stato di guerra.*

» La verità di questa tesi chiara compare e luminosa, qualora al vocabolo *guerra* indicato nella legge (art. 14.°, editto 30 ottobre 1847) si applichi il vero e legale significato che gli si conviene.

» Nella guerra noi dobbiamo distinguere la *causa* dagli *effetti.* Nella guerra noi dobbiamo distinguere il *diritto* dal *fatto.* Vi è guerra in *diritto* quando una nazione è nello stato di *guerra.* Ed in questo senso la guerra è lo stato della nazione che, imponendolo la necessità, colla forza difende ed eseguisce i propri diritti. Vi è guerra quanto all'*effetto* quando la nazione che è nello stato di guerra già si accinge alla pugna od ha la facoltà di accingersi ad atti ostili.

» Dallo stato di guerra separate gli effetti giuridici che derivano da questo stato, voi avrete lo stato di guerra, ma non avrete la *guerra*, che, propriamente parlando, consiste negli atti ostili o nel diritto di effettuarli, sempre che se ne presenta l'occasione.

» La tregua, la convenzione avente i soli caratteri della tregua, produce questo effetto. Toglie alle nazioni belligeranti la facoltà d'intraprendere o di continuare gli atti ostili. Nella tregua, *bello manente*, vale a dire (durante tuttavia lo stato di guerra), *bellicis actibus ad tempus abstinendum est*. Dunque, propriamente parlando, non vi è *guerra* durante la tregua, e non può dirsi emanata in tempo di guerra la sentenza che è emanata durante la tregua.

» In poche parole. Il vocabolo *guerra* indicato nella legge equivale ai latini vocaboli *pugna*, *certamen*. Nella tregua, dice Grozio, *perdurat bellum*, perchè *bellum est nomen status qui potest esse etiam cum operationes suas non exercet*, ma la tregua toglie la facoltà di esercitare gli atti ostili; e dice benissimo questo grande ius pubblicista, che durante la tregua *bellum manet, sed pugna cessat.* Se la sentenza contro il generale Ramorino non è emanata in tempo di pugna, quantunque emanata mentre le nazioni belligeranti sono in istato di guerra, chiara è la conseguenza che la sentenza di cui si tratta non è emanata in tempo di guerra. Dunque consta che questa sorta di ricorso in revisione è ammessibile.

« In tempo di guerra, ed essendo l'esercito in cam-
» pagna (dice l'art. 12.°), la giustizia criminale sarà
» amministrata dai Consigli di guerra ».

« Per togliere ogni dubbio sul legale significato della parola *guerra*, per indicar che *guerra* qui non indica il solo *stato di guerra*, ma bensì la *pugna*, il *certamen*, la guerra in atto od in potenza, gli atti ostili o la facoltà di effettuarli, il legislatore soggiunge le parole: *ed essendo l' esercito in campagna.*

» Il solo *stato di guerra* non basta perchè la giurisdizione militare venga esercitata nel modo stabilito dalla legge, ma fa d'uopo ancora che l'esercito sia in campagna, vale a dire nell'atto di far la guerra. Se la guerra in atto od in potenza è condizione indispensabile per dire che la giurisdizione militare si esercita in tempo di guerra, chi vorrà contestare sul modo stabilito da questo editto? »...

Chiude questa discussione l'avvocato Brofferio, facendosi a dimostrare che, in qualunque evento, l'atto del quale si tratta, non è una tregua nel senso consueto della parola, ma è un vero trattato di pace.

« Benchè, dice egli, Grozio opini che fra la pace e la guerra *nihil est medium*, soggiunge tuttavia esservi alcune particolari convenzioni che si chiamano tregue, le quali hanno i caratteri di vere capitolazioni di pace, e allora *quod de pacis tempore dictum est per inducias valet non ex vi vocis sed ex mentis certa collectione* (Grotius, lib. 3, cap. 21, tr. 2, § 4); e tal è appunto l'atto del 25 marzo stipulato in Novara.

» Prima condizione degli armistizi è di lasciare le cose nello stato in cui sono: e qui tutto è cangiato. Si è richiamata la nostra flotta da Venezia, si sgombrarono i ducati, l'esercito rientrò ne' suoi quartieri, gran parte

dei soldati fu messa in congedo, quelli che rimangono non hanno più le paghe della guerra, alcune città nostre sono occupate dall'Austriaco, la nostra principale fortezza è presidiata parte da Tedeschi, parte da Piemontesi; e Piemontesi e Tedeschi, che due mesi fa si salutavano colla mitraglia, ora presentansi onorevolmente le armi, e vivono fra le stesse mura e sotto il medesimo tetto.

» E questo è stato di guerra?

» Altra condizione degli armistizi è questa che: la sospensione delle ostilità sia *per qualche tempo;* e fra noi è indefinita non solo la sospensione, ma è tale che potrebbe durare in perpetuo, perchè il silenzio delle parti la rende sempiterna.

» Sono pochi giorni che il presidente del Consiglio dei ministri, in una sua notissima circolare, scrisse: — *essere impossibile la guerra!!...*

» E mentre il capo del Governo ci dichiara la guerra *impossibile*, chi oserà sostenere che non siamo in pace? »

Dopo queste riflessioni l'avvocato Brofferio legge l'atto del 25 marzo, e da tutti i suoi articoli, particolarmente dagli articoli 6.° ed 8.°, non che dal preambolo dell'atto stesso, dimostra che i contraenti diedero fondamento a un trattato di pace e non stipularono semplicemente una passeggiera tregua.

Poi commemora la discussione che ebbe loco nella Camera Nazionale sopra questo trattato: cita le parole del deputato Lanza: *Non è questo un armistizio, non è una sospensione d'armi, è una vergognosa capitolazione che ci carica di catene.*

Cita le parole del deputato Sineo: *Se si trattasse di un semplice armistizio, intenderei come si possa aspettare, ma questa è pace definitiva.*

Cita, per ultimo, le parole del ministro Pinelli, il quale afferma che: *l'armistizio si volle riguardare come capitolazione e preliminare di pace, non come pace conchiusa;* e soggiunge: « Se dunque, stando alle parole del signor ministro, non abbiamo una pace conchiusa, abbiamo almeno una pace iniziata, una pace stabilita in diritto e già messa in esecuzione in fatto, la quale non ha più d'uopo che di qualche formalità per essere apertamente promulgata. E chi ci assicura che già a quest'ora questa formalità non sia compiuta? Per me accolgo siccome complemento delle parole del signor Pinelli quelle assai più esplicite del signor Azeglio: La guerra non è più possibile. Quindi per tutte le ragioni, per tutti i riguardi, per tutte le considerazioni siamo costretti a conchiudere che non guerra abbiamo, non tregua, non sospensione di ostilità, ma pace, nefasta pace, luttuosissima pace ».

Esaurita così la questione fondamentale sopra la pace o la guerra, e stabilita l'ammessibilità del ricorso in Cassazione, l'avvocato Fraschini prende a dimostrare essere la denunciata sentenza soggetta a Cassazione per incompetenza dei giudici da cui fu pronunziata. Noi ci limiteremo a riferire che il suo principale argomento deducevalo dalla disposizione del codice penale militare che altra forma di giudizio prescrive in tempo di pace, altra in tempo di guerra; ed essendosi dall'Uditorato istruito il procedimento secondo le forme sancite per

il tempo di guerra, ne consegue che sia nullo il giudizio e che i giudici non avessero autorità di giudicare.

Dopo la questione d'incompetenza, l'avvocato Brofferio ripiglia la parola per trattare la questione di abuso di potere.

« Le norme dei giudizi, dice egli, sono da legge prescritti per tenere in freno l'arbitrio del giudice; e quando avviene che si pronunzi una sentenza in disprezzo delle forme dalla legge prescritte, e si usurpi l'uffizio del legislatore, si commette un vero abuso di potere.

» In questo abuso, egli prosiegne, incorse il Consiglio di guerra quando, ad onta delle nuove leggi di processura criminale, le quali *posero a fondamento dell'istruzione criminale la processura orale e la pubblicità dei dibattimenti*, abrogando tutte le leggi ed i regolamenti anteriori, volle persistere a giudicare secondo le antiche forme del processo inquisitorio ».

Si estende ampiamente sopra questa questione l'avvocato Brofferio. Dice che già venne favorevolmente risolta, con sentenza del 21 settembre 1848 dal Consiglio di guerra misto in Novara, nella causa del fisco militare di quella città contro Giuseppe Ronco Loro, accusato di omicidio di un soldato, nella qual causa, disputante lo stesso avvocato Brofferio, il Consiglio di guerra adottava, a di lui instanza, la processura orale e il pubblico dibattimento.

Altro abuso di potere denunciò lo stesso giureconsulto, osservando che, quando pure non si fosse voluto adottare dal Consiglio la pubblicità dei dibattimenti, si doveva almeno eseguire il prescritto dell'articolo 85.°

del Codice penale militare, così concepito: — *L'uditore riferirà il contenuto negli atti, e procederà quindi all'esame dell'inquisito.*

E non solo dopo la relazione dell'Uditore non si procedette all'esame dell'inquisito, ma non venne neppure interrogato il medesimo sopra le sue generalità, e si dimenticò perfino di far constare per mezzo delle sue risposte della identità della sua persona.

Ultimo argomento di cassazione ricavò l'avvocato Brofferio dall'abusiva applicazione che fece il Consiglio dell'articolo 259.°, in cui è minacciata la pena di morte a — *colui che in tempo di guerra* SCIENTEMENTE *farà o ometterà qualche cosa, per cui l'esercito o una parte di esso possa essere esposta a pericolo, od avrà impedito il buon esito di una operazione militare,* ecc.

« Non basta, dice il giureconsulto, che un generale abbia esposto a pericolo l'esercito, o abbia impedito il buon esito di una operazione militare, perchè sia reo di morte; vuolsi che ciò abbia fatto SCIENTEMENTE, cioè con deliberata intenzione di nuocere all'esercito, o d'impedire una vittoria; la qual cosa vuol dire che il generale non siasi reso colpevole semplicemente di disobbedienza, ma di tradimento.

» Ha forse tradito il generale Ramorino?... Ciò è escluso non solo dal processo, ma dalla stessa sentenza del Consiglio.

» Come spiegare adunque la condotta del generale Ramorino, che si pone a difesa della linea del Po invece di quella del Ticino, come ne aveva comandamento dal generale Chrzanowski ?... »

Qui l'oratore entra nei ragguagli dell'ultima campagna, e con strategico ragionamento dimostra che, senza impedire l'ingresso degli Austriaci dalla parte di Pavia, il generale Ramorino, stando alla Cava, avrebbe scoperta la linea del Po, lasciata indifesa Alessandria e condotto a certissima distruzione il suo stuolo, composto di soli seimila uomini, senza cavalleria, mentre stavagli a fronte tutto l'esercito di Radetzky, concentrato in un sol punto.

« Non è vero, soggiunge il Difensore, che un generale di divisione, lontano più di venti miglia dal generale in capo, pressochè isolato dall'esercito ed in posizione affatto eccezionale, abbia ad essere un cieco stromento degli ordinamenti del generale comandante. Egli deve obbedire con intelligenza e prender consiglio dagli eventi ».

E cita l'esempio di Dessaix, che, mandato da Napoleone in rinforzo di Massena, proveniente da Genova, ritornava sulle orme sue all'udire il fragore del cannone di Marengo, e ne avea lode non solo da Napoleone, ma da tutta Europa.

Grouchy, per contrario, che, udendo il cannone di Waterloo, si ostinava a rimanere al posto a cui Napoleone lo avea destinato, veniva da Napoleone chiamato traditore, e il suo nome passava alla storia con pubblica riprovazione.

« Ramorino è forse il solo ufficiale che abbia disobbedito ai superiori ordini nelle due ultime campagne?... Non si è forse commesso altro atto d'indisciplina, che questo di Ramorino?... O si provi adunque che Ramo-

rino è traditore, e bene gli starà la sentenza di morte; o se vuolsi punire di ultima pena solo perchè ha disobbedito, e allora perchè sarà punito egli solo?...

» I lutti della patria sono immensi. Soggiacquero le nostre armi; retrocessero le nostre schiere; si dispersero le nostre bandiere; perdemmo l'indipendenza; siamo in pericolo di perdere la libertà... E dovrem noi aggravare gli infortunii nostri con feroci olocausti di sangue? Nei pubblici disastri per placare le irate divinità gli antichi sagrificavano alla sventura un capro, un toro, un agnello; e noi, che ci vantiamo figliuoli di più matura civiltà, noi pure vogliamo consumare un sagrifizio, ma vogliamo umana vittima. — Strappate, o supremi giudici, strappate la scure di mano ai sacrificatori, e salvando la vita ad un illustre guerriero, che sarà lieto di spenderla in campo per la patria, voi compierete un grande atto di giustizia, e la patria ve ne sarà un giorno riconoscente ».

L'avvocato generale sorse a combattere le ragioni sostenute dagli avvocati difensori, e conchiuse per la reiezione del ricorso del condannato.

Le principali argomentazioni del signor avvocato generale erano queste:

1.° Che nell'articolo 14.° del regio editto 30 ottobre 1847, si dicesse non essere ricevibile alcun ricorso in Cassazione, non solo in tempo di guerra, ma *in qualunque tempo.*

2.° Che per autorità di Grozio fra la pace e la guerra *nihil esset medium*, così che l'armistizio non fosse tempo di pace.

3.° Che la convenzione del 25 marzo fosse limitata di dieci in dieci giorni, bastando la denuncia di una delle due parti a ricondurre le ostilità.

4.° Che prova di guerra permanente fossero l'occupazione austriaca delle nostre provincie, l'esercito *sul piede di guerra*, le paghe non diminuite, il campo di recente formato e la pace non ancora stipulata.

Quindi conchiudeva per la reiezione del ricorso. A queste osservazioni, che non potemmo citare che in compendio, così replicava l'avvocato Brofferio:

« Allorchè l'uditore di guerra leggeva al generale Ramorino la sentenza di morte, non gli partecipava che erangli aperte le porte del magistrato di Cassazione; ed il prode soldato rassegnavasi a morire, sclamando: *Si vuole una vittima, ed io morrò: purchè il mio sangue giovi all'infelice patria nostra.*

» Dopo di ciò veniva condotto nella cappella di conforto, ed ogni ora che passava doveva esser l'ultima, ed il nuovo sole non doveva più rallegrare le sue pupille.

» Già era scorso il meriggio, e venivano da me alcuni amici e congiunti del condannato con gli occhi pieni di lacrime, coll'anima inondata di dolore.

» Oppresso da grave infermità, io li riceveva accanto al mio letto e piangeva con essi.

» Tutto ad un tratto mi balenava alla mente una speranza: mi faceva recare l'editto del 30 ottobre sopra il magistrato di Cassazione, ed alla lettura dell'articolo 14.° mi sentiva animato da novella vita, ed invitava i miei collaboratori a dettare immediatamente un ricorso al magistrato per la cancellazione della sentenza.

» Ma quanti e quanti ostacoli era d'uopo superare! Bisognava ottener facoltà di visitare il condannato; bisognava condurre nel suo carcere un notaio, presentare il ricorso all'uditore generale di guerra, al primo presidente del magistrato di Cassazione, al guardasigilli, al Consiglio dei ministri, al re.... E tutto questo prima di notte; ed era giorno festivo; e già scoccavano le due pomeridiane, e il tempo fuggiva con velocità spaventosa; e sotto i piedi del condannato si apriva di minuto in minuto l'abisso dell'eternità.

» Se io allora avessi impiegato molte ore a sviscerare tutte le questioni legali che presentava la causa (ed egro come io era, non lo avrei potuto), e se mi fossi adoperato a compilare un lungo ricorso con tutte le formalità dalla legge volute, non mi sarei forse esposto ad essere complice in qualche modo della morte del generale Ramorino?

» Salviamolo, diss'io; al resto si penserà dopo: e non esitai a contravvenire ai regolamenti per non mancare alla umanità.

» Se così non avessi fatto, il mio ricorso sarebbe stato composto in tutte le regole; ma prima di esser giudicato dal magistrato di Cassazione, il generale Ramorino sarebbe stato giudicato da Dio.

» Del resto, già più di una volta in altre cause aveva fatto esperimento per questo riguardo della saggia indulgenza del magistrato; e sono troppi anni che ho l'onore di esercitare il pietoso uffizio di difensore in cospetto dell'illustre personaggio che qui presiede, perchè io potessi temere, che per una povera questione di

forma si volesse niegare ascolto alla voce della giustizia e della misericordia.

» Ora tenterò io di combattere in tutte le sue particolarità l'avversario ragionamento?

» Le considerazioni dalla difesa già espresse bastano, a parer mio, a distruggere vittoriosamente gli argomenti del pubblico ministero. Tuttavia non tacerò dell'induzione che volle trarre il signor avvocato generale dalla frase *in qualunque tempo*, che si legge nel citato articolo 14.° dell'editto 30 ottobre 1847.

» L'articolo è così concepito: *Non saranno in verun caso soggette a Cassazione le sentenze pronunciate in qualunque tempo dai Consigli di guerra subitanei o da qualsiasi tribunale di terra o di mare in tempo di guerra.*

» Ora, chi non vede che la frase *in qualunque tempo* si riferisce unicamente ai Consigli subitanei?... Da qualsiasi tribunale di terra o di mare prescrisse la legge che non si potesse ricorrere al magistrato *in tempo di guerra*, per i Consigli subitanei volle che non si potesse ricorrere *in qualunque tempo*.

» È tanto manifesta a questo riguardo l'intenzione del legislatore, che a me non sembra doversi spendervi sopra ulteriori ragionamenti.

» A fronte delle osservazioni già da noi presentate, il signor avvocato generale affermava, citando l'illustre Grozio, che fra la guerra e la pace *nihil est medium*, e che per conseguenza l'armistizio lascia intiere le condizioni della guerra. E noi siamo costretti alla nostra volta di ripetergli le parole dello stesso Grozio: — Poter

succedere che alcune particolari tregue portino i caratteri di un trattato di pace, ed allora *quod de pacis tempore dictum est per inducias valet non ex vi vocis, sed ex mentis certa collectione.* —

„ Quindi l'autorità del grande pubblicista avversariamente invocata sta più che mai in favor nostro.

„ Si credette dal pubblico ministero di abbattere la nostra argomentazione sopra il tempo illimitato della convenzione di Novara, osservando che limitavasi appunto il durar suo di dieci in dieci giorni, e statuivasi che basterebbe la semplice denuncia di una delle parti, perchè cessasse la tregua.

„ Ma se questa denuncia non segue, come sin qui non è seguita, e come (chi omai ne dubita?) non seguirà mai, qual limite avrà questo strano armistizio?

„ Il presidente dei ministri ha proclamato che *la guerra è impossibile;* e ciò prova che l'armistizio non sarà mai denunciato.

„ Soggiunse anzi lo stesso ministro, che in ogni evento *non saremmo soli a far guerra.* E quale sarebbe questo nuovo alleato?....

„ Volgendo lo sguardo alle oppressioni che pesano sull'Italia, agli avvolgimenti degli esteri gabinetti, alla politica che ora prevale in Piemonte, io debbo argomentare che questa pronosticata alleanza non sia altra che quella dell'Austria. Per la qual cosa è poco affermare che Austria e Piemonte siano in pace; è più esatto conchiudere che Austria e Piemonte contrassero, o sono prossimi a contrarre fraterna alleanza.

„ Se fossimo in pace, ripigliò l'avvocato generale, gli

Austriaci non occuperebbero le città nostre. E noi replichiamo: Se fossimo in guerra, Austriaci e Piemontesi non presidierebbero scambievolmente e con mirabile tranquillità le stesse città e le medesime fortezze; il contatto di un Croato e di un Piemontese sarebbe impossibile; fra il soldato della tirannide e il guerriero dell'indipendenza non vi sarebbe altra fraternità che il taglio della sciabola e la punta della baionetta.

» Si affermò, s'io mal non mi appongo, che l'esercito nostro è tuttavia *sul piede di guerra*. L'allegazione è inesatta. L'esercito non è in campagna: sibbene sta nei quartieri e nei pacifici presìdi; ogni giorno si diminuiscono le schiere, e i congedi si vanno moltiplicando all'infinito; le paghe dei soldati non sono come al tempo delle ostilità; il campo che esiste non è bellicoso accampamento, ma campo d'istruzione, come negli scorsi anni si è praticato; le nostre navi da guerra solcano tranquille onde; i nostri magazzini, i nostri parchi ritornarono alle antiche destinazioni; le nostre frontiere sono scoperte; le nostre città si distinguono per lusso di rassegnazione. E questo sarà *piede di guerra?*

» Per ultimo si osservò dal pubblico ministero che nella applicazione delle leggi mal s'invocano le discussioni delle Camere, le opinioni dei gabinetti, *a qualunque fazione o colore* appartengano, e non potersi aver riguardo nei giudiziali dibattimenti alle idee politiche di ministri e di deputati.

» Se fosse pur vero che qui si trattasse della applicazione o della interpretazione di un articolo di legge, direi non esister modo più certo di raccoglierne lo spirito

che quello di interrogare i legislativi dibattimenti da cui fu proceduto.

» Ma qui si tratta d'investigare il carattere di un atto politico, si tratta di scuoprire l'intima volontà di due parti belligeranti, che, deponendo le armi, venivano a transazione colla penna. E chi meglio ci può assistere in questa ricerca delle pubbliche dichiarazioni, chi meglio degli uomini di Stato che quell'atto vergarono, discussero e mandarono ad esecuzione?

» Del resto, Eccellenze, chi fa le leggi in un paese costituzionale sono il re per mezzo de' suoi ministri, e la nazione per mezzo de' suoi rappresentanti; e qui, dove è sacra l'autorità della legge, non sarà mai inopportuno l'ossequio verso i legislatori.

» Ramorino è innocente. Per far manifesta la sua innocenza, egli non ha d'uopo che di avere aperto un più vasto campo alle proprie giustificazioni. E voi non respingerete, o supremi giudici, chi altro non chiede che di essere ascoltato. — Giustizia per Ramorino, e Verità per tutti! »

Altre parole aggiunse l'avvocato generale a sostegno dell'accusa, altre l'avvocato Brofferio a conforto della difesa.

Alle ore due e mezza la seduta fu chiusa, ed il magistrato si radunò in segreto per decidere la questione.

Nel pomeriggio del 18, qualche ora dopo alla solenne udienza, si sparse voce che il magistrato non avesse data che una sentenza interlocutoria; e ne furono rasserenati gli amici del generale. Ma nel giorno successivo cominciarono a spargersi più funeste notizie,

e si seppe che il magistrato si doveva raccogliere nel prossimo martedì per pubblicare una definitiva sentenza, che già era concertata.

Nel lunedì l'avvocato Brofferio ebbe qualche tetro presentimento, e, preparato un ricorso in grazia a S. M., si recò dal ministro signor Galvagno e dall'uditore generale di guerra signor Quaranta, per invocare la loro assistenza in favore di Ramorino.

A loro suggerimento egli portava al signor De-Margherita, guardasigilli del re, una breve supplica del tenore seguente:

MAESTA'.

Il generale Ramorino, condannato a morte per inesecuzione di superiori ordini, prostrasi ai piedi della M. V., e implora la sovrana clemenza.

Non sta contro di lui neppur ombra di tradimento; egli non è colpevole che di semplice inobbedienza, alla quale fu indotto non da sinistra intenzione, ma da fiducia di operare il bene.

Percosso da supremi fati, spera in questa ultima ora nella reale misericordia.

Salvate, o sire, dalla morte un infelice che invoca la grazia vostra, e il Dio che premia proteggerà il re che perdona.

Il Guardasigilli accoglieva molto benevolmente que-

sto ricorso, e, nel caso di contraria sentenza, prometteva di leggerlo al re, quantunque gravemente infermo, e di interporre i suoi pietosi uffizi.

Poche ore dopo (alle ore undici antimeridiane) si pubblicava dal magistrato di Cassazione la seguente sentenza:

SENTENZA

PROFERTA DAL MAGISTRATO DI CASSAZIONE

CONTRO IL LUOGOTENENTE GENERALE

GEROLAMO RAMORINO.

Sul ricorso del luogotenente generale Ramorino Gerolamo, fu Giovanni, di Genova, ditenuto nella cittadella di questa città, diretto ad ottenere l'annullamento della sentenza proferita il giorno 3 del corrente mese dal Consiglio di guerra, convocato d'ordine del general maggiore dell'esercito, colla quale venne condannato alla pena di morte, « per avere scientemente ommesso » di far prendere nel mattino del giorno 20 ultimo » marzo, alla divisione (lombarda), da esso in allora co- » mandata, una forte posizione alla Cava e suoi dintorni » alla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal » generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto

» del 16 di detto mese di marzo da Alessandria, e di
» essersi invece tenuto colla massima parte della sua di-
» visione sulla destra di detto fiume, per cui facilitò
» l'entrata al nemico dal lato di Pavia, e lo pose in
» grado di maggiormente nuocere all'armata, avendo
» in tal modo esposto a pericolo l'esercito ed incagliato
» il buon esito delle operazioni militari che il generale
» maggiore predetto erasi proposto di eseguire; »

IL MAGISTRATO DI CASSAZIONE

Sentita in pubblica udienza la relazione degli atti e del ricorso fatta dal signor consigliere Garbiglia, le osservazioni degli avvocati Brofferio, Saracco e Fraschini, difensori del ricorrente, e le conclusioni del signor presidente Capo Bermondi, avvocato generale;

Visto l'articolo 14.° alinea della legge organica del magistrato di Cassazione delli 30 ottobre 1847;

Considerato che a termini del disposto dal precitato articolo le sentenze dei tribunali militari pronunciate in tempo di guerra non sono soggette a Cassazione;

Che l'espressione *in tempo di guerra* usata in detto articolo non esclude punto la sua applicazione nel caso in cui siasi fra le parti belligeranti conchiuso un armistizio, il di cui effetto non si è già di togliere lo stato di guerra, ma solo di sospendere gli atti di ostilità durante il tempo tra le stesse parti convenuto;

Che l'allegata distinzione tra il tempo e lo stato di guerra non troverebbe alcun fondamento sia nelle disposizioni del Codice penale militare, sia in quelle del

decreto reale delli 10 ottobre 1848, che anzi negli articoli 141.° e 142.° del Codice predetto si adoperano promiscuamente l'una e l'altra di dette locuzioni nel medesimo senso;

Che l'articolo 12.° del precitato decreto 10 ottobre 1848, che determina come in tempo di guerra, ed essendo l'esercito in campagna, debbasi amministrare la giustizia criminale militare dai Consigli di guerra, non riguardando che il modo di procedere in tali giudizi non potrebbesi prendere per norma nello stabilire la giurisdizione di questo magistrato, la quale viene nella fattispecie unicamente regolata dall'articolo 14.° del già citato regio editto 30 ottobre 1847, ed a cui il detto articolo 12.° non derogò nè portò variazione alcuna;

Considerato che la convenzione seguita il 26 marzo ultimo tra la Sardegna e l'Austria presenta i caratteri di un vero armistizio, poichè essa non può riguardarsi che come una convenzione militare espressamente ristretta a far sospendere le ostilità, e con facoltà di riprenderle, mediante il preavviso ivi stabilito ove le trattative di pace riuscissero infruttuose, e per altro lato le condizioni alla medesima apposte non sarebbero tali da farne cangiare la natura;

Considerato che la sentenza di cui si tratta essendo stata proferta il 3 corrente mese, e così durante l'armistizio sovraccennato, ne segue che a termini dell'articolo 14.° del sovracitato regio editto 30 ottobre 1847, la domanda in cassazione presentata dal luogotenente generale Ramorino non sarebbe ricevibile; nè potrebbe

perciò questo magistrato entrare nell'esame dei mezzi da detto ricorrente addotti a sostegno della medesima;

Per le esposte considerazioni

Rigetta il ricorso di detto Ramorino, condannandolo nelle spese.

Fatta e pronunciata in pubblica udienza.

Torino, il 21 maggio 1849.

Firmati GROMO P. — GARBIGLIA, *relatore*.
INVIZIATI, *sotto-segretario*.

Questa sentenza fu tosto letta al generale Ramorino nelle carceri della cittadella, e gli fu significato ad un tempo che domani alle ore sei del mattino avrebbe avuta la sua esecuzione.

Dopo questa sentenza non vi fu più rifugio che nella sovrana clemenza; e benchè il generale, tradotto in confortatorio, si mostrasse di una serenità sorprendente, vollero i suoi difensori e gli amici suoi che nulla fosse tralasciato per salvargli la vita.

Alle quattro pomeridiane l'avvocato Brofferio passò dal ministro per avere la risposta del suo ricorso. Il signor De-Margherita gli disse con dolore che la risposta era negativa.

Ma tutto non era ancora perduto. Tre signore torinesi, a nome della madre del generale, già si erano incaricate di supplicare la regina e di portarle il seguente ricorso:

Clementissima Regina.

Maria Ramorino, di Genova, nell'età di ottantaquattro anni, genuflessa e lacrimante implora la grazia di suo figlio Gerolamo Ramorino, condannato a morte per inesecuzione di ordini militari.

Una povera e vecchia madre, in punto di comparire al cospetto dell'Eterno, si prostra dinanzi a voi, grande regina, madre pur voi di eletta famiglia, che in questo punto pregate per la salute dell'augusto consorte. Salvate, o regina, lo sventurato figliuolo della donna ottuagenaria che prega e che piange, e Iddio concederà lunghi e fausti giorni al magnanimo principe che regna col perdono e colla misericordia.

Le tre supplici picchiarono a molte porte prima di trovare chi volesse dare ascolto alle loro preci; finalmente la marchesa d'Arvillars accolse la supplica e la presentò alla regina. Dopo qualche istante ritornò la gentildonna colle lagrime agli occhi. Disse che la regina aveva letto piangendo il ricorso della madre del generale, che ella non poteva dar loro personale udienza, ma che avrebbe fatto tutto quello che poteva per aiutare il moribondo.

Ciò succedeva verso le ore cinque pomeridiane. Le tre signore udivano a corte che il re, gravemente ammalato, aveva fatto facoltà al duca di Genova di soscrivere per esso. Nacque pertanto speranza di poter com-

movere il duca, al quale s'indirizzava un altro ricorso con queste parole:

Altezza.

A voi, che sapeste mostrarvi eroe sui campi delle nostre infelici battaglie, spetta esercitare un atto di clemenza che non sarà sterile di gratitudine nel popolo, quando alla subita concitazione succeda il misericorde consiglio della pietà.

Ineffabili patimenti sofferse, o Altezza, l'uomo di cui sono numerate le ore: fate che essi abbiano espiato abbastanza l'errore per cui fu condannato a morte!

Una deputazione di cittadini cercò di presentarsi al Duca con questa supplica; e fu risposto che sarebbe giunto fra un'ora dal campo.

Passata un'ora, si ritornò; stessa risposta: si ritornò di nuovo; e il duca si disse tuttavia al campo.

Erano le nove di sera, e si pregava il colonnello Lagrange, difensore di Ramorino al Consiglio di guerra, e addetto allo stato maggiore del Duca, di presiedere la deputazione e adoprarsi per avere udienza da Sua Altezza.

Il colonnello accettò l'incarico. Si aspettò sino alle undici il ritorno della deputazione: e la risposta fu che la deputazione non potè neppure essere annunziata.

Sino alle cinque del mattino si ebbe sempre qualche speranza nella regina; ma gli apprestamenti sulla piazza d'armi per l'esecuzione della sentenza fecero manifesto che il generale doveva morire.

Stava egli prendendo il caffè quando lo stuolo comandato per fucilarlo giunse alla porta della sua prigione.

Le ultime persone a cui strinse la mano prima di salire nella carrozza che dovea trasportarlo sul loco del supplizio furono l'ingegnere Bonelli, il causidico Serra e il signor Mazzuchelli, suo segretario, i quali prestarono al generale, in tutto il tempo della sua disgrazia, pietosissimi uffizi, non solo di fratello, ma di figliuolo. I suoi discorsi versarono principalmente sull'indegnità colla quale i suoi nemici riuscirono, ingannando il popolo, a chiamare sopra il suo capo la pubblica esecrazione.

Giunta la carrozza al campo di Marte, Ramorino volle traversare a piedi la vasta piazza, e la percorse, non come uomo che va a morire, ma come generale che va ad assumere il comando della sua divisione.

Le schiere gli presentarono le armi, ed egli restituì militarmente il saluto, e andò a collocarsi dinanzi allo stuolo comandato per ucciderlo.

Si ebbe la barbarie di deporgli vicino il feretro destinato al suo cadavere; ma egli, senza turbarsi, ricusò di sedere sulla seggiola del supplizio, non volle lasciarsi bendare gli occhi, ringraziò i due sacerdoti che lo accompagnarono, parlò all'ufficiale che doveva comandare il fuoco, e chiese di comandare egli stesso.

Poi si aprì la tunica, disse ai soldati di appressarsi maggiormente, e quando furono più vicini, pronunziò queste ultime parole: — Io muoio vittima del mio troppo amore della patria: il tempo e la storia mi giustificheranno. Viva l'Italia! —

Dopo queste parole depose il cappello che teneva in mano, comandò il fuoco... e le palle soldatesche gli ruppero il petto e la fronte.

Così cessò di vivere Gerolamo Ramorino, il più intrepido, il più glorioso difensore della libertà della Polonia.

Fu tumulato nello stesso giorno, e le sue ossa riposano nell'umile camposanto della Crocetta.

I fati di Ramorino sono compiuti. I nostri amici che nei tempi lieti del generale e del deputato si tennero in disparte, appena sopra il suo capo fu sospesa la morte, si affrettarono ad apprestargli ogni più fratellevole conforto, e gli furono compagni nell'agonia e raccolsero gli ultimi suoi sospiri.

Prima di chiudere gli occhi, disse all'avvocato Brofferio: — A voi, che tanto avete fatto per difendere la mia vita, confido la difesa della mia memoria. Non permettete che la calunnia insulti al mio sepolcro. — E, stringendogli la mano, si rassegnò a morire.

AGONIA E MORTE

DEL GENERALE

Dies mortis dies nativitatis.
Ecclesiast.

Il sacrificio è consumato... la vendetta del Codice militare compiuta!... Gerolamo Ramorino, trafitto a morte, intrepidamente cadeva sulla piazza d'armi al cospetto di soldati che invano si volle ingannare, e di un popolo che, pietoso o cieco, male imparò come il sangue non si cancelli che col sangue: degli atti di questo non equo processo che edificò l'ignoranza, cui il Ministero presiedette, dirà la storia che fremendo d'immortale sdegno, lo registrerà nelle sue pagine, eterno monumento di tristezza, e forse i figli nostri malediranno ai padri « che non » seppero vincere, ma seppero legalmente ammazzare (1) »; noi, educati alla reverenza di quel principio che dall'eterno diritto origina e nell'eterno diritto si confonde, raccogliamo l'eredità di quella fede e di quel coraggio che Gerolamo Ramorino ci consegnava nelle ultime ore del suo forte e sereno martirio, e levando lo sguardo a Dio, nuove forze raccogliamo intorno all'anima per la dura lotta che indarno ci si apparecchia... come dall'urna dell'apocalitico altare il profumo dei mártiri saliva al trono della celeste giustizia, noi dal sepolcro del soldato di Polonia nuova luce vediamo scaturire, nuova solenne promessa.

« A voi, mio giovane amico, affido la mia memoria, a quanti

(1) Parole dell'avvocato difensore; e si allude a varie irregolarità di forma che si riscontrano nella procedura; e non s'intende menomamente intaccare la cosa giudicata; la qual cosa ci vieta la legge.

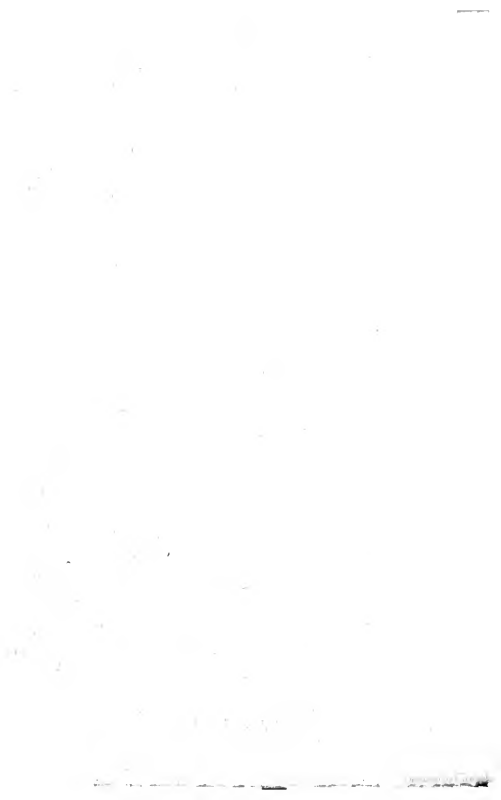
mi confortarono coll'affetto, e con tutte le forze cercarono di salvare il mio capo da un predestinato supplizio, io affido il mio nome... vollero coprirlo d'ignominia... redimetelo... vi giuro innanzi a Dio giudice, che volli salvare da meditato ed ultimo sterminio la divisione lombarda, e che era mio pensiero indietreggiare fino ad Alessandria per tutelare quell'unico baluardo del Piemonte, mentre tutto era perduto... »; e noi, ripetendo le grandi parole di Scevola in faccia a Porsenna, giuriamo di redimerlo, giuriamo di erigerci nel cuore e nell'ira di tutti il monumento di carità cittadina... non ci spaventa ora il fiero giudizio del popolo... esso è troppo generoso... e fra poco un'altra minacciosa parola suonerà fra la moltitudine, fra quella moltitudine da cui la solenne riabilitazione di Gerolamo Ramorino gli amici di quella santa vittima aspettano.

Tutto fu posto in opera per conservare alla futura gloria d'Italia il vecchio prode di Polonia e di Germania: la voce di quel magnanimo che in cospetto al supremo tribunale lo difese, il pianto e la preghiera di donne pietose che supplicavano a nome dell'ottuagenaria madre di Ramorino... tutto fu invano... il supplichevole lamento degli amici e dei congiunti non fu udito nelle stanze del re, che, percosso da crudele malore, si crucciava... è incredibile a dirsi, mentre i compagni d'armi sollevavano le cure de' suoi domestici, all'uomo agonizzante pur egli in robusta salute, si negava il conforto degli amici nell'ora suprema (1). Ramorino lasciava questa mane alle cinque ore il carcere de' suoi lunghi dolori, testimonio rivelatore de' suoi nobili propositi, della sua costante intrepidezza, e lasciava la terra che illustrò col suo valore, morendo come i forti, consolato dalla fede di Cristo, comandando il fuoco, e proferendo queste ultime parole: « Soldati, muoio innocente, obbedite sempre al vostro re... » Gerolamo Ramorino ha perdonato a' suoi percussori, e Dio avrà accolto l'ultimo desiderio di chi moriva innocente, e non trovò la clemenza!

(Dalla *Democrazia Italiana*)

(1) Dalle 8 e mezza della sera alle 4 del mattino fu vietato l'accesso a chiunque (tranne ai sacerdoti confortatori) presso il generale; soltanto questa mane, per due o tre minuti cadauno, due amici di Ramorino ebbero facoltà di vederlo e dargli un'ultima stretta di mano.

TESTIMONIANZE

DOCUMENTI E NOTE

1.° L'ambasciata Sarda a Parigi avvisa il generale Ramorino che può entrare liberamente in Piemonte.

Paris, le 22 mars 1848.

AMBASSADE DE SARDAIGNE.

Monsieur le Général.

M. le ministre des affaires étrangères à Turin m'informe que son collègue au département de la justice ayant soumis au roi votre demande tendante à obtenir la permission de rentrer dans votre patrie. Sa Majesté a daigné l'accueillir favorablement et vous faire grâce de la peine à laquelle vous aviez été condamné en contumace par le Senat de Savoie, le 22 mars 1834, pour délit politique. C'est le 11 de ce mois qu'ont été signées le patentes portant cette décision souveraine. En la faisant connaître à M. le ministre des affaires étrangères, M. le comte Avet. ne lui a pas mandé l'avoir également communiquée à M. le ministre de l'intérieur pour les dispositions à donner à votre égard à la frontière des États de S. M. Mais j'ai tout lieu de croire que cette communication a été faite en même tems; et d'ailleurs, à toute bonne fin, je vais écrire à M. le ministre des affaires étrangères pour lui annoncer votre prochain départ et le prier de faire transmettre sans retard, si cela n'a pas encore eu lieu, les instructions nécessaires pour que votre entrée dans les États du roi n'éprouve aucune difficulté.

Je suis aussi chargé, monsieur le général, de vous prévenir que les patentes qui vous concernent seront remises à la per-

sonne qui se présentera de votre part pour les retirer à la grande chancellerie de S. M.

Veuillez agréer, monsieur le général, les assurances de ma considération très-distinguée.

L'ambassadeur de Sardaigne
BRIGNOLE.

2.° Carlo Alberto rifiuta i servigi di Ramorino.

REGIA SEGRETARIA DI STATO

PER GLI AFFARI DI GUERRA E MARINA.

GUERRA

GABINETTO PARTICOLARE.

N.° 321.

Oggetto:

Al signor luogotenente generale Ramorino

TORINO.

Dal quartier generale principale in Castiglione, addì 9 aprile 1848.

S. M. ha ricevuta la lettera che S. S. Ill. gl'indirizzava da Torino addì 5 aprile volgente, e mi commette di risponderle che l'armata attiva essendo ordinata e fornita degli ufficiali generali necessari, non vedrebbe mezzo a poter impiegare nella medesima la S. V. Ill., massime nel grado di luogotenente generale, il quale potrebbe destar forse richiami per parte degli altri ufficiali generali.

S. M. gradisce nondimeno le profferte ed il desiderio suo di servirla; spera che forse si presenterà circostanza in cui poter-

sene prevalere, e si riserva in questo caso di aver presente la sua domanda.

Gradisca la S. V. Ill. l'assicuranza dell'alta mia considerazione.

Il ministro segretario di Stato
FRANZINI.

3.° Il Governo provvisorio Lombardo rifiuta i servigi di Ramorino.

N.° 2475.

ITALIA LIBERA. W. PIO IX.

MINISTERO CENTRALE DELLA GUERRA.

Milano, il 23 aprile 1848.

Signor generale.

Ho presentato ier sera al Governo provvisorio la di lei domanda per la formazione di un esercito nel Tirolo, del quale verrebbele affidato il comando. Il Governo non si trova per ora in grado di mandare in quella provincia altre truppe che que' volontari che vi si trovano di già sotto gli ordini del generale Allemandi; e mi incarica di ringraziarla della generosa sua offerta, che si trova dolente di non poter accettare.

Ho l'onore di essere colla più alta stima

Dev. servo, l'incaricato del portafogli
P. COLLEGNO.

(SIG. GENERALE RAMORINO.)

(A tergo)

N.° 2475.

Al Sig. Generale Ramorino
ricapito alla Bella Venezia o all'albergo del Marino.
(d'ufficio).

4.° Nuovo rifiuto di Carlo Alberto.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA.

GABINETTO.

N.° 1311.

Du quartier général a Sommacampagna, addì 4 mai 1848.

A monsieur le général Ramorino à

MILAN.

J'ai reçu, général, la lettre du 2 courant que vous m'avez adressée de Milan; et je me suis empressé d'en referer a S. M.

Le Gouvernement provisoire de la Lombardie n'aiant pu seconder vos projets, et vous donner par là de l'emploi; il serait maintenant absollument impossible de vous placer dans l'armée de S. M. comme officier général, attendu que tous les cadres sont non seulement au complet, mais excedent même le besoin, et que précisement l'excédent sera employé pour la réserve que l'on organise.

Si quelque combinaison venait par hasard et avec le temps à donner le moyen de vous donner de l'emploi, sans blesser toutefois les droits de ceux qui sont actuellement au service, vous pouvez compter que je la saisirai avec plaisir, et ne manquerai pas de la répresenter au roi.

Veuillez agréer en attendant, général, les sentiments de ma considération très-distinguée.

Le ministre secretaire d'État
au département de la guerre et de la marine
FRANZINI.

5.° Collegno propone di offerire al Governo provvisorio Lombardo i servigi del Ramorino pel Veneto.

ITALIA LIBERA — W. PIO IX

N.° 31
13

MINISTERO DELLA GUERRA.

Milano, il 15 maggio 1848

Anno 1.° dell'Indipendenza Italiana

Général.

Je crois effectivement qu'*une capacité* qui sache manier une armée, etc., serait indispensable dans le Vénitien. Pourquoi n'irez vous pas? Ce serait un beau devouément. Si vous voulez que j'en parle au Gouvernement provisoire, je suis à vos ordres.

Pardonnez, la hâte

Votre devouée
P. DE COLLEGNO.

6.° Il Governo provvisorio rifiuta di nuovo l'offerta del Generale di rendersi a Venezia.

16 mai 1848.

Général.

J'ai exposé hier au soir au Gouvernement provisoire l'offre que vous faisiez de vous rendre à Venise où le manque de généraux capables parait se faire sentir. Le Gouvernement ne peut qu'applaudir à votre désir de vous rendre utile à la patrie italienne; mais il n'a pas action sur Venise; un général nommé ici

ne serait *probablement* pas reçu convenablement la bas. — Voilà ce que ces messieurs m'ait dit hier au soir. Maintenant le gouvernement Piemontaise avait envoyé La Marmora ; il pourrait vous envoyer aussi ! Voyez, jugez et agissez d'après vos inspiration.

Veuillez me croire, général

Votre devouée
P. De Collegno.

(A tergo)

All'Illustrissimo signore
il signore generale Ramorino
Vicolo Santa Maria Segreta, N.º 2482.
Milano.

7.º La Marmora invita Ramorino a recarsi presso Des Embrois.

Il sottoscritto ha l'onore di presentare i distinti suoi saluti all'illustrissimo signor generale Ramorino, nel riferirgli per parte di S. M. di volersi compiacere portarsi da S. E. il ministro Des Embrois per seco lui conferire degli affari che gli occorrono.

S. M., travagliata da incomodi piuttosto gravi, è messa a letto.

Lo scrivente rinnova i suoi ossequi all'illustrissimo signor generale Ramorino.

Peschiera, 24 di giugno 1848.

Colonnello Della Marmora
Primo scudiere di S. M.

8.º Collegno domanda al generale il suo stato di servizio.

Général.

Afin de proposer votre nomination au roi il serait nécessaire que je puisse l'appuyer de vos états de service, tout au moins

d'un titre quelconque justifiant votre grade. Ayez la bonté de me le faire parvenir au Ministère avant huit heures du soir pour qu'on puisse expedier la demande ce soir même au quartier général.

Bien à la hâte

5 août 1848.

Votre devouée
P. De Collegno.

(A tergo)

A Monsieur le général Ramorino,
albergo d'Europa, N.° 39.

9.° Collegno restituisce parte degli atti trasmessigli da Ramorino.

Général.

Je m'empresse de vous remettre les pièces que vons m'avez adressée; je ne garde que l'état de services pour le transmettre au camp. Je vous ferai savoir la réponse aussitôt qu'elle me parviendra.

5 août 1848.

Votre devouée
P. De Collegno.

10.° Nuove riproteste del Collegno al Ramorino per la sua accettazione nelle R. truppe.

Général.

Ainsi que j'eu l'honneur de vous l'écrire il y a huit jour j'avais adressé au roi la proposition de vous confier le comandement de la division de reserve qui se rassemblait à Alexandrie. J'avais comuniqué cette démarche à mes collègues, et elle avait eu leur entière approbation. Je ne me trouvais pas au Conseil lorsque votre demande d'être employé immediatement y fut presentée dimanche; si je m'y était trouvé j'aurais representé qu'il me paraissait convenable d'attendre les ordres du roi puis qu'ils

avaient été demandée. — Les mouvements de l'armée ont sans doute retardé l'arrivée au roi de ma première proposition, et pendant ce temps la division de reserve a du être repartie sur divers points suivant les exigences du moment; aujourd'hui comme vous le comprenez, général, la rentrée en cantonnement des troupes de l'armée rend inutile la création immediate d'une telle division. Dans cet état de choses il ne me reste qu'à attendre la réponse du roi qui saura aprècier votre offre que vous avez faite au moment du danger le plus sérieus pour le pays. Car je dois vous faire observer, quant à l'approbation donnée par le prince regent à la deliberation du conseil dont vous me parlez dans votre lettre de ce jour, qu'aucune nomination d'officier supérieur n'a été faite durant la campagne dans la signature du généralissime (le roi), et je ne crois pas qu'il est convenable de faire une exception à cette regle pour une nomination aussi importante que la votre.

Veuillez croire, je vous prie, à l'assurance de mes sentiments les plus distingués.

11 août 1848.

Votre devouée
P. De Collegno.

11.° Proclama di Ramorino alla divisione Lombarda.

ALLA TRUPPA LOMBARDA.

Miei fratelli d'armi!

Io mi sento onorato di comandarvi, nè per quanto è in me verrò meno a quegli obblighi che mi vengono imposti da sì nobile incarico.

I vostri interessi sono divenuti i miei, e tutto io mi dedico ad essi, imperocchè sta in loro l'interesse della patria comune.

Lombardi! Il coraggio, l'intrepidezza sola non bastano; ove essi bastassero, Italia sarebbe già libera da lunga stagione.

Lombardi! Le vostre giornate di marzo non le ha già registrate la storia nelle sue pagine le più sublimi, le più memorande?

Ma a raggiungere il santo scopo è mestieri quella calma a quella sicurezza le quali non si traggono che dalla coscienz delle forze ordinate di tutti; è mestieri esser pronti a durare con fortezza e senza lamento quelle privazioni e quelle fatiche di cui sarà premio l'indipendenza.

Unione, affetto, costanza, e, ove sia d'uopo, severità: ecco quali sono, quali devono esser i princìpi dei capi.

Senza questa armonia delle volontà non ci sarà dato abbattere le triste opere di coloro che avversano la felicità della patria.

Soldati! Io intendo che siate retti con fermezza, ma non discompagnata dall'amore e dalla giustizia; coloro che stanno alla testa delle vostre file non hanno a dimenticare che voi siete i loro figli.

Io voglio che i vostri capi si rendino degni della vostra fiducia, che nessuno osi dimenticarla mostrandosi debole ed immemore dei propri doveri.

Soldati! Una parola sola riassume i vostri, l'*obbedienza*, l'obbedienza, senza che è nome vano la disciplina.

Uffiziali di tutti i gradi, sotto-uffiziali e soldati! Voi non mancherete al vostro patriottismo ed ai vostri doveri, io saprò compiere i miei.

VIVA L'ITALIA — VIVA CARLO ALBERTO.

Vercelli, il 29 ottobre 1848.

Il luogotenente generale
comandante in capo le truppe lombarde
Firmato RAMORINO.

12.° Carteggio col duca di Savoia.

STATO MAGGIORE DELLA 4.ª DIVISIONE.

Quartier generale di Novara, addì 15 novembre 1848.

Mon général.

Je m'empresse de vous faire mes remercimens d'avoir bien voulu m'adresser le lieutenant Gatti, les notions qu'il a sont fort

interessantes. Je pense que vous ne doutez pas, mon général, que j'attends avec impatience qu'il nous soit permis de combattre de nouveau pour l'independance d'Italie, et l'honneur de nos armes. Veuillez bien agréer, mon général, l'expression des sentimens avec les quels j'ai l'honneur d'être

Votre très-devouée

Ferdinand de Savoie
Lieutenant général commandant la 4.me division.

STATO MAGGIORE DELLA 4.a DIVISIONE.

Quartier generale di Novara, addì 19 novembre 1848.

All'Ill. signor generale Ramorino, luogotenente generale comandante le truppe lombarde, a

Vercelli.

Nel porgerle i miei più vivi ringraziamenti pel cordiale invito ch'ella, signor generale, si compiacque di farmi a nome dell'ufficialità lombarda, mi rincresce sommamente non poterne approfittare per la circostanza che, essendovi domani a Novara la benedizione delle bandiere della guardia civica di questa città, aveva già, da primo, accettato da questa un invito per una riunione che offre agl'ufficiali della sua divisione.

La prego, signor generale, d'essere presso agli ufficiali, da lei sì degnamente comandati, l'interprete del mio rincrescimento di non potermi trovare in mezzo a loro in questa circostanza, e del mio ben sentito desiderio di potermene presto indennizzare trovandomi con loro sui campi di battaglia.

Gradisca, lo prego, i sensi della più alta stima e pura considerazione colle quali mi pregio d'essere, signor generale

Il suo affezionatissimo

Ferdinando di Savoia
Tenente generale comandante la 4.a divisione.

13.° Offerta di denaro fatta dalla milizia nazionale di Vercelli al Ramorino, evasione di esso denaro e reclami in proposito.

Vercelli, l'11 gennaio 1849.

MILIZIA NAZIONALE DI VERCELLI

Ufficio del
N.°

Risposta al

Illustrissimo signor generale.

La milizia nazionale di Vercelli, commossa per la pubblica dimostrazione di fratellevole unione datale dall'ufficialità lombarda, avrebbe voluto contracambiarla in un modo egualmente solenne, se non che nel giorno immediatamente segnente, e poscia dovette ancora traslocarsi una notevole parte dei corpi lombardi, alla sua partenza la nazionale milizia sentì ripetutamente il dispiacere di non poter altrimenti contracambiarli, se non accompagnandoli con affetti d'amore, che non saranno per ismentirsi giammai.

Ma questa fu dimostrazione del cuore, e fu parziale; rimane un dovere molto sentito verso l'ufficialità lombarda, e sarebbe pure grande desiderio il riunirsi nuovamente in giuliva espanzione di affetti.

Tuttavia i pericoli di Venezia, i patimenti dell'emigrazione lombarda squarciano il prestigio di qualsivoglia festevole convegno, e pesano sul cuore.

Per la regina dell'Adriatico già procurò di contribuire questa milizia; resta che si rivolga a portare qualche sollievo ai fratelli lombardi, e persuasa che niuna dimostrazione mai potrebbe giungere più accetta di questa a tutta l'ufficialità lombarda. Essa ha quindi proposto al Municipio ed ai signori ufficiali della linea di convertire la spesa del banchetto in un'offerta, la quale si sarebbe posta a disposizione della consulta Lombarda al summentovato scopo.

Questa proposizione essendo stata unanimemente accolta, ho l'onore di trasmettere alla S. V. Illustrissima la somma di lire

duemillecinquanta, ammontare complessivo dell'offerta della milizia, del municipio e dei signori ufficiali, tanto del reggimento Savoia cavalleria, che del battaglione del 16.^{mo} (Savona) qui stanziati, pregandola nella sua qualità di generale comandante in capo della divisione lombarda a ben volere far gradire alla consulta questa tenue offerta in attestato dei sensi di fratellanza da cui sono i suddetti corpi animati.

A nome dei prefati corpi
il colonnello comandante della milizia
FELICIANO ARBORIO, *di Gattinara.*

MILIZIA NAZIONALE DI VERCELLI.

Ufficio del

N.°

Risposta al

Bordreau delle offerte volontarie.

Reggimento Savoia cavalleria . .		L.	400	
Municipio di Vercelli			400	
Battaglione Savona (sedicesimo) .			105	
Milizia vercellese.				
N.° 165 Scudi	5		825	
» 110 1/2 Svanziche . . .		87 1/2	96	45
A C.^{mi} 40			111	20
N.° 4 Scudi	5		20	
» 1/2 Bavara		25	7	87 1/2
» 1 Doppia Savoia . .			29	
1/2 Sovrana			18	
A C.^{mi} 20			5	20
Due franchi . . .			2	
A L. 2			28	
Valuta			1	40
A L. 1			1	
		Totale L.	2050	12 1/2

COMANDO GENERALE

DELLA DIVISIONE LOMBARDA.

PATRIA — UNIONE DISCIPLINA — COSTANZA

Pregiatissimo signore!

Ricevo in questo momento la di lei lettera del 10, e mi affretto a rendergli grazia per la cura cortese che a mio riguardo si prende.

Già avvezzo da tempo alla malignità altrui, punto non mi meravigliarono le calunniose voci sparsesi sul mio conto; quindi coll'animo tranquillo parlerò, come è mio costume, franche parole, le quali, tornando amare all'animo di coloro che non cessano mai d'avversarmi, siano di conforto ai buoni che mi amano e stimano.

Ella sa, signor redattore pregiatissimo, come nello scorso novembre l'ufficialità lombarda residente in Vercelli offrisse un banchetto alla guardia nazionale ed alla guarnigione, in testimonianza del buon accordo esistente fra i Piemontesi e Lombardi.

Ella sa che, tocca da quella fratellevole testimonianza, la generosità vercellese volle retribuirla affidando a me nel giorno dalla mia partenza lire duemilacinquanta perchè venissero distribuite secondo il bisogno all'emigrazione lombarda.

A me sembra che il giudizio di siffatti bisogni mi fosse stato dagli offerenti riservato, perchè in primo luogo io era il comandante di quegli uffiziali che avevano offerto il pranzo a Vercelli, più ancora perchè, ove *non mi si avesse voluto lasciare àrbitro di siffatto giudizio, gli offerenti avrebbero inviata la somma al Comitato di soccorso residente in Torino.*

Convinto di essere investito di tale facoltà, stimai opportuno di destinare quella somma a sollievo di quelle famiglie o di quegli individui militari *i quali, essendo pur sempre emigrati lombardi*, venivano dal vicendar della sorte messi in posizione da non avere il necessario per far fronte ai bisogni i più stringenti della vita.

Già da tempo, per sovvenire a siffatti bisogni, aveva sollecitati fondi e dall'azienda di guerra e dal Comitato stesso dell'emigrazione, ma mi furono negati dalla prima, non stimò il secondo opportuno di rispondere alla mia inchiesta. Per questo appunto credetti che, dando a quella *somma una tale destinazione, mi facessi lo scrupoloso interprete dell'intenzione de' donanti.*

Alla vigilia di riprendere le ostilità io avrei sdegnata la calunnia, nè avrei presa la penna per giustificarmi; ma le spiegazioni mi venivano chieste dal redattore del giornale del mio Circolo elettorale, ed io ho voluto darle per dire a' miei nemici queste *ultime parole:*

« Gli offerenti delle duemilacinquanta lire non mi commisero di inviare la somma al Comitato dell'emigrazione.

» Io la destinai ad infelici emigrati lombardi.

» *Ho nel mio portafogli le numerose ricevute firmate e controfirmate da testimoni.*

» *Ha in cassa il rimanente* il pagatore dello stato maggiore.

» Credo di non aver conti a dare che agli offerenti di Vercelli.

» Sono pronto a darli quando che sia ».

Io credo, signor redattore pregiatissimo, che di tal maniera i miei nemici dovranno arrossire della lor opera, i miei elettori felicitarsi (la mi perdoni la presunzione) della loro.

La prego di pubblicare quanto più presto può la presente nel suo accreditato giornale, nel mentre che ho l'onore di presentarle i sentimenti del mio ossequio.

Mi creda

Suo obbedientissimo e riconoscente servitore.

Alessandria, 16 marzo 1849.

14.° Carteggio col generale Gianotti.

Dalla riva del Po, 21 marzo, ore sette e

Il fuoco fu appiccato alle barche del ponte che sono all'asciutto verso le due; forse alle due e mezza bruciano tuttora, il nemico dalla dogana fa una barricata; già ci lancia qualche colpo di cannone, ai quali si è risposto.

Le sponde sono sorvegliate, il nemico altresì tiene delle guardie.

A qualcheduno è parso sentire delle cannonate alla sinistra.

I studenti persero le marmitte alla Mondella.

L'impresaro viveri non ha pane, pago venti centesimi le razioni, i soldati non sanno che farne, non essendovi venditori, ed hanno fame, difficile è trattenerli.

Il Maggior generale
Firmato Gianotti.

Lungo la vostra linea non c'è apparenza per ora voglia il nemico passare il Po.

(sulla soprascritta)

Illustrissimo signor generale comandante la 1.ª divisione.

(scritta col toccalapis di tutto pugno del Gianotti.)

Illustrissimo signor generale.

Cascina Bella, la mezza dopo mezzo giorno.

Vengo ora da fare una perlustrazione lungo il Po sino verso Bastida, e da quanto ho potuto scorgere, senza guarentire niente, parmi non siavi a temere; nulla meno si sorveglierà; ho spinto sino a Cervesina una compagnia con un bravo capitano per sorvegliare quel porto il Bassino tra questo Zinasco e Paccarame.

Sono inquieto pel 1.° battaglione del 21.°

Ho l'onore col massimo rispetto

Il Maggior generale
Firmato Gianotti.

(sulla soprascritta)

Illustrissimo signor generale Ramorino.

15.° Protesta di Ramorino contro il suo arresto ad Arona.

COMANDO DELLA DIVISIONE LOMBARDA.

PATRIA — UNIONE COSTANZA — DISCIPLINA

N.° addì 184

Oggetto:

Risposta al N.°

A

La guardia nazionale d'Arona, incaricata di far rispettare la Costituzione, è la prima a violarla. Disprezzando l'articolo che assicura la libertà individuale e che non permette d'arrestare che nei casi di un mandato d'arresto o di flagrante delitto, essa ha commesso oggi, 24 marzo 1849, un rivoltante abuso di potere creandosi giudice ed esecutrice.

Io protesto in nome mio e del mio aiutante di campo e di un ufficiale superiore che mi accompagnano, contro il capitano della detta guardia nazionale, che ha mancato di rispetto alla legge, alla nazione ed al re stesso, arrestando, sotto l'immaginario pretesto di fuga, un tenente generale, un maggiore ed un tenente, tutti e tre vestiti dei loro grandi uniformi: lo rendo responsabile dei ritardi che m'accagiona nella esecuzione delle formalità che mi furono prescritte in un ordine di Sua Maestà, comunicatomi per lettera del comandante generale dell'armata, in data del 23 di questo mese; lo rendo responsabile di tutte le spese e di tutti i danni che mi possono succedere a causa di questo stato di sequestro, sotto la riserva d'indennizzo degl'interessi che la giustizia mi farà accordare.

La presente protesta è indirizzata al signor intendente della provincia d'Arona per servire di base al processo che voglio aprire per questa cosa contro il capitano della guardia nazionale

d'Arona, proponendomi di domandarne il consenso anche alla Camera dei deputati, della quale sono membro.

Arona, il 24 marzo 1849.

Il tenente generale Ramorino.

16.° Protesta contro la pubblica voce che lo accusava.

COMANDO DELLA DIVISIONE LOMBARDA.

PATRIA — UNIONE COSTANZA — DISCIPLINA

Oggetto: **Risposta al N.°**

Par le même courrier part une lettre que j'adresse au Président de la Chambre des députés. — Veuillez aller à la Chambre pour prier quelques députés d'en demander l'impression, afin que tous les journaux en parlent. Je n'ai pas le temps de vous donner plus de détails, attendu que je manquerais l'heure du courrier et que la lettre que j'adresse au Président, serait trop longue à copier.

A Arona, la garde nationale s'est conduite d'une manière indigne à notre égard.

J'ai demandé au roi une enquête, et le roi m'a écrit qu'il acceptait ma proposition pour la formation d'une Commission que sera formée à Turin, ou je me rends sous escorte, pour eviter que les habitans par où nous passons, ne se livrent pas à des excès.

Publiez par tout que les inculpations dirigées contre le général Ramorino sont dénuées de fondement; que moi-même je suis le premier à demander une commission d'examen n'ayant aucun reproche à me faire, fòrt de ma conduite, puisque j'ai rempli ponctuellement les ordres que j'ai reçus.

Timbrée de Cossato, le 27 mars 1849, au soir.

Le général Ramorino.

(*Democ. Italiana*, 1849, N.° 73).

17.° Lettera del signor Carnevali al signor Mazzuchelli.

Pregiatissimo Signore!

Sento con vera consolazione dal di lei foglio 8 corrente, e dai giornali stessi, che il processo del generale Ramorino sia stato rimesso, per una necessaria equità, al Tribunale di Cassazione, che Brofferio ne assuma la difesa, ed in fine le cose abbiano ad emergere quali sono, e non quali si volevano ad incolpazione del povero generale.

Da questo stesso di lei foglio sento espresso il desiderio in cui è di avere da me un circostanziato dettaglio intorno allo stato delle cose nel tempo che il generale si giovò di me. Assai corto fu questo tempo per verità; ma eccomi pronto a riferire tutto quanto con sicurezza ricordo, e della cui verità sono pronto a giuramento, se occorre.

Premesso che nel febbraio e prima metà di marzo scorso, io mi trovavo in Alessandria, siccome membro del Consiglio di Guerra permanente della divisione lombarda;

Premesso che d'ordine del Ministero un tal Consiglio venne sciolto col 13 marzo suddetto, con ingiunzione che il colonnello Boni, il maggiore Carnevali, che sono io, ed il maggiore Lissoni fossero rinviati al rispettivo deposito, cui già appartenevano;

Premesso infine che nel 15 di marzo il generale Ramorino, chiamati li detti tre uffiziali, comunicò loro detto ordine, e soggiunse: «Voi però non anderete al deposito, ma seguirete a poca distanza la divisione lombarda, perchè tosto si passerà in Lombardia, io avrò bisogno di voi altri. Del resto, poichè gli ufficiali del deposito di Moncalvo hanno chiesto di venire in campagna, ho ordinato che anche gli uffiziali degli altri depositi, che sono in grado di battersi, e portare il fucile, se occorrerà, venghino, e si raccolgano a Voghera, ove conto si organizzi un battaglione sacro; e così potrò da questo cavare tre utili partiti: 1.° Un aumento di forza; 2.° avrò alla mano de' buoni ufficiali da tosto

sostituire alle mancanze che si faranno; e 3.° questi mi gioveranno assai, tosto che saremo in Lombardia, per promuovere, avvivare e dirigere la insurrezione nelle varie province ». Intanto il generale suddetto fece stendere, in relazione a quanto aveva detto a me, Boni e Lissoni, un ordine scritto per seguire la divisione, ed a voce soggiunse ancora: « A lei, signor colonnello Boni, conto di poter forse dare il comando del 19.° reggimento, poichè il colonnello che lo comandava attualmente ha chiesto di ritirarsi. Lei, signor maggiore Lissoni, raccoglierà in Voghera gli uffiziali dei depositi, e ne organizzerà per ora due compagnie, e probabilmente lei si troverà sotto gli ordini del colonnello che comandava il 19.° reggimento, e che io farò che ritirandosi resti a Voghera con lei ». E finalmente a me disse: « Noi ci vedremo; io avrò bisogno particolarmente di lei, e perciò la si lasci vedere da me: io avevo chiesto la di lei persona a far parte del mio Stato Maggiore, ma non ho potuto ottenerla, tuttavia segua pure, come meglio può, la divisione; ma l'avviso che avrà solo il trattamento di uffiziale di deposito ». Ci fece avere l'ordine, e questo io stesso lo consegnai e depositai nelle mani del signor colonnello Boni.

Verso le due pomeridiane del giorno 15 il signor generale mi fece consegnare, per mezzo del signor capitano Ceruti, il pacco delle carte topografiche militari che aveva ricevuto dallo Stato Maggiore Generale, acciò le coordinassi con esterne indicazioni, e ne colorassi il corso del Ticino e del Po, massime in quei fogli che si riferivano al terreno che primo andava ad essere teatro della guerra. Mi affrettai di fare tutto ciò, e verso sera del 15 suddetto marzo gli feci avere col mezzo del detto signor capitano Ceruti (che per allora gli faceva da segretario), il pacco delle carte, ben ordinato come desiderava. In quella stessa sera il signor capitano Ceruti mi disse che il generale aveva bisogno di parlarmi pel giorno appresso.

Fui dunque nella mattina del giorno 16 marzo a trovare il generale, che era occupatissimo in dar passo a cose di ufficio, e mi disse: « Ho disposto che lei pel giorno 18 sia a Voghera. Noi ci parleremo più tardi ». Infatti verso le due pomeridiane io m'incontrai sulla piazza principale d'Alessandria col generale Ramorino, il quale, camminando in su e in giù per quella, mi disse: « La divisione lombarda pare destinata ad

occupare la destra della nostra armata, e noi forse attaccheremo a Pavia. Lei studii quelle posizioni, le sue cognizioni potranno giovare». Io per verità in quell'occasione, visto che il generale mi onorava della sua confidenza, mi permisi le seguenti domande: «Dovendo, a quel che pare, la divisione essere alquanto distante dal resto dell'armata, che sembra si concentri verso Novara, dovrà essa divisione essere, o alquanto forte, o protetta da qualche corpo che sia in osservazione dalla Stradella a Bobbio. Vi è forse colà la divisione La-Marmora?» — «Non lo so», mi rispose. «Vi è forse qualche altra truppa piemontese in quella località?» — «Non lo so». — «Mi dica un poco, generale, perchè non viene in campagna la terza batteria dell'artiglieria lombarda?» — «Non saprei dirlo», mi rispose. Ed io seguitai a far osservare che, trattandosi di forzare ponti o passaggio di fiume in faccia ad un nemico attivo e ben provveduto di artiglieria, pareva che la terza batteria, giacchè dicevasi pronta, avrebbe potuto recare ottimo servigio. Finalmente gli chiesi se il bel reggimento di cavalleria lombarda che aveva veduto passare per la città era destinato a far parte della divisione; ed anche a questa mia inchiesta mi rispose che non lo sapeva, ma che anzi gli sembrava di no. «Dunque a ben poca cosa», diss'io, «si riduce questa divisione!» — «Pare», mi rispose; «ma fino ad ora non so, nè vedo bene a cosa sia destinata la mia divisione. Noi ci vedremo a Voghera nel 18», egli mi disse; e ci lasciammo verso le tre pomeridiane. Dico questi dettagli, perchè per essi mi induca a credere che fino a quel punto esso generale non avesse avuto l'istruzione scritta in data del 16, nè alcuna verbale istruzione che si riferisse all'entrata in campagna, alla definitiva posizione che la divisione dovesse prendere, od altro.

Nella giornata del 16 verso le ore cinque e mezza mi fu recata d'ordine del detto generale la seguente lettera:

PATRIA	DISCIPLINA
UNIONE	COSTANZA

COMANDO GENERALE DELLA DIVISIONE LOMBARDA.

Alessandria, 16 marzo 1849.

Il giorno 18 corrente, ella, distinto signor Maggiore, si troverà

a Voghera presso lo Stato Maggiore Divisionale, dovendole affidare alcuni incarichi di regio servizio.

Ho l'onore di salutarla distintamente.

Il Luogotenente Generale
della Divisione Lombarda
Firmato RAMORINO.

Illustrissimo signor Carnevali
Maggiore d'Artiglieria.

(Manca il restante di questa lettera).

18.° Altra lettera allo stesso.

Stimatissimo Signore!

Aosta, il 2 maggio 1849.

Rispondo al caro di lei foglio del 30 p.° p.° Sento con vivo piacere che il signor generale Ramorino possa parlare co' suoi amici, e che per la sua difesa siane incaricato l'ottimo signor colonnello La-Grange; e più d'ogni altra cosa mi consola poi, che una tale difesa possa aver buon esito.

Appena ricevuto il di lei foglio mi sono recato dal signor colonnello Stampa, comandante questo deposito d'uffiziali, per avere il permesso onde recarmi a Torino; ma il medesimo mi fece vedere il divieto che ha, per cui senza un permesso ministeriale nessun uffiziale di qui può trasferirsi alla capitale. Pazienza...

Lei sa che io mi trovavo a Torino. Ebbene: mi fu ingiunto di tosto partirne, e ripetutamente fu dal Ministero respinta la mia domanda di poter colà rimanere in via di grazia, come ad altri non pochi era stato concesso.

Prego V. S. a far aggradire al buon generale i sensi di mia stima ed affetto. Io ricordo... io previdi..... povero generale.....

Spero bene che il difensore avrà studiato le istruzioni che in data del 16 marzo p.° p.° erano state date al generale. Che sarà informato della forza che esso aveva a sua disposizione, e come, in vista di quelle istruzioni, le avesse disposte fino dal 19 detto mese. Come poi nella mattina del 19, alle ore otto e mezza antime-

ridiane (col mezzo dell'ufficio postale delle lettere), ricevesse in Voghera in data del 17 marzo una disposizione che vuol bene essere studiata per iscorgere qual relazione avesse con la precedente del 16, cosa dovesse e potesse fare il generale in riceverla, ec. Fa d'uopo studiarla assai. In essa sta la base della difesa. Ciò che scrisse il generale doveva essere inviato al quartier generale a Novara la mattina stessa del 19 suddetto; ma Ramorino credette fare prima una riconoscenza lungo la linea nemica da Bereguardo alla Stradella, che è di sedici miglia geometiche di sviluppo, ciò che fece; e così solo alla sera del 19 suddetto egli, rientrato, inserì nel rescritto anche il risultato delle sue investigazioni.

Anche il tenore di questa risposta del generale vuole essere studiata a sua difesa; questa è documento importante assai. Tutto ciò conoscevo appieno; ma non appartenendo io allo stato maggiore della divisione, non ho potuto avere voce in capitolo; anzi, dirò che, essendo io stato deriso dal capo dello stato maggiore suddetto, per aver io esternato il pericolo che il nemico potesse forzare la linea e prender l'offensiva, credetti prudenza il ritirarmi, e con regolare ordine del generale, da me sul momento invocato, fui rinviato al deposito. Nel giorno 20 marzo suddetto, partendomi da Casatisma, mi recai a Voghera, indi a Torino d'ordine posteriore venuto dal Ministero, indi ad Ivrea, poi ad Aosta. Come e perchè mi trovassi col signor generale a Voghera nel 18 e nella mattina del 19, ed a Casatisma nel resto del 19 e nel 20, giova pur dirlo. Il generale, per sua bontà, veduto che era stato sciolto il Consiglio di guerra permanente in Alessandria d'ordine del Ministero, e ciò nella vista di toglier me, il maggiore Lissoni ed il colonnello Boni, che vi appartenevano, e cacciarli al deposito; esso signor generale ci invitò a non andare a questa destinazione, ma a seguire a distanza di un giorno la divisione lombarda per le occorrenze del generale. Io infatti venni chiamato a ridurre in gran scala il disegno del territorio che da Bereguardo si estende fino alla Stradella, e dal Ticino fino al meridiano di Voghera, e studiare le posizioni più utili all'offensiva, per passare il Ticino a viva forza (il generale contava forzare il passaggio a Santa Sofia); e ben mi ricordo che a ciò inclinava, per liberare la posizione occupata dal nemico al Gravelone, evitando di far conato diretto al ponte di Pavia, essendo questo minato. Il generale preparavasi ad un bel

colpo di mano, quando la lettera che dal quartier generale egli ricevette nel 19, lo pose nella più critica delle perplessità per la natura di questa: parlavasi di tagliare il ponte di Mezzana Corte, di ritirarsi..... ecc. Scrisse tosto, se non erro, *che domandava istruzioni chiare, pronte e positive;* e che del resto avrebbe eseguito intanto rigorosamente quanto sembrava gli venisse indicato; ma che però faceva osservare che, tagliando il detto ponte, egli si toglieva la possibilità di manovrare sulle due sponde del Po. Ritirandosi al sud del Po lasciava scoperto Lomellina, ritirandosi al nord, rimaneva scoperto Alessandria, ove non era uomo a custodirla, e scoperta rimaneva la linea di operazioni su di essa. Che esso non aveva più di settemila uomini, fra i quali nemmeno uno di cavalleria. Dava la posizione dei varii reggimenti e corpi diversi: faceva osservare che il nemico era forte a Corte-Olona, con un equipaggio da ponte ed artiglieria da posizione, che sembrava minacciare di voler forzare il passaggio del Po alla Spessa, ecc.

Queste ed altre cose e circostanze che forse ora non richiamo, il generale presentava nel suo rescritto al quartier generale giovandosi del maggior Bariola, che, senza eccezione, era il miglior soggetto che avesse nel suo Stato maggiore (vedasi il detto rescritto).

Cosa abbia poi operato il signor generale ne'giorni 20, 21 e 22, ec., io non lo so. Solo seppi da vociferazioni che, avutosi al quartier generale la detta sua risposta, esso sia stato chiamato colà, ed il signor generale di brigata Fanti abbia avuto l'ordine di assumere il comando della divisione. Ecco, o mio signore, quanto ricordo, e quanto avrei detto a voce all'ottimo signor colonnello La-Grange, riportandomi sempre, per maggior esattezza storica, al preciso tenore delle istruzioni del 16 e 17 marzo suddetto, ed al riscontro del generale da Casatisma nella notte del 19 al 20 marzo.

Perdoni questa mia, forse troppa lunga narrazione di cose, ma non potendo io venire in persona, ho stimato supplire, come meglio so e posso, con la presente.

Mi raccomando di nuovo, riverirmi di cuore il buon signor generale, accertandolo che lo amo e lo stimo anche pel suo infortunio. Gli auguro il trionfo degl'innocenti, salute e buona memoria di me, come io la serberò sempre favorevole di lui.

Ho il bene di riverirla.

ANTONIO CARNEVALI.

APPENDICE

19.° Lettera di Ramorino a Pio IX con cui si offerisce all' armata.

Beatissimo Padre!

Il difetto d'unità d'azione dei diversi Stati componenti la Penisola, fu la cagione che l'Italia non potè affrancarsi mai dal giogo straniero.

Fino a quest'epoca i cittadini delle varie province erette in principati non trovarono simpatia di sorta per la patria italiana fra i monarchi che loro vennero imposti.

La patria per essi era circoscritta dal territorio posseduto, e la loro anima era rimasta sorda ad ogni sentimento d'unità e d'indipendenza. — Paghi del loro possedimento, non si erano mostrati gelosi della libertà dei popoli, e ricusarono l'insigne onore di concorrere alla liberazione d'Italia.

La Provvidenza, eleggendovi alla sedia pontificale, forse vi scelse per compiere i suoi disegni. Il vostro avvenimento al trono di Pietro riempì tutta la cristianità della gioia più pura, e ne porse le più nobili speranze. Una misteriosa rivelazione faceva presentire a tutti i fedeli tutto quel maraviglioso a cui eravate serbato.

Appena vi bastarono i giorni! — La vostra parola scese sopra tutti i popoli, ed essi fremettero d'ignota gioia — tutti si preparano alla santa crociata che da voi predicata redimerà Italia, e farà riverita la tiara. —

Alla chiamata del suo pontefice l'Italia sorgerà come un sol uomo per cacciare i satelliti del dispotismo straniero dalle non sue terre.

In tali contingenze, sono necessari a V. S. capi militari sperimentati per unire all'ardore delle coorti che si organizzano, le condizioni strettissime di ordine, di regolarità e di disciplina, che soli fanno la forza delle armate.

Il talento ed il genio, tutte le più egregie qualità possibili sono insufficienti se non sono dirette da esperienza.

Offro perciò a Vostra Santità la mia spada, il mio braccio e la mia devozione alla legittima causa, che è pur quella di tutti i miei fratelli italiani. —

Possano esservi accetti! questo è il voto il più caldo dell'anima mia. —

Col più profondo rispetto presento a Vostra Santità l'omaggio della mia vita per la salute d'Italia, per la grandezza sua.

Di Vostra Santità

Parigi, settembre 1847.

Il generale RAMORINO.

20.° La capitolazione di Milano.

Milan tu vas capituler!

Ceux qui préparent cette infamie aux heros des cinq jours sont ceux là même en qui tu avais placé ta confiance!

La pierre tumulaire destinée a couvrir la tombe est toute prète: tes gouvernans l'ont eux même taillée et ciselée!

À l'histoire le soin d'y graver l'epitaphe.

L'histoire s'écriera que chacun garde ce qui est a soi.

Aux vrais patriotes une gloire éternelle.

Malediction au barbare Autrichien.

Honte et opprobre aux faux patriotes, a ces lâches suppets du pouvoir.

Aux membres du Gouvernement provisoire.

Aux membres du Comité de defense.

L'histoire les fletrira par la seule inscription de leurs noms comme rien n'étant plus vil, comme n'existant rien au dessous.

(Estratto da un diario del generale).

21.° Fede politica di Ramorino.

La raison finit toujours par avoir *raison;* aussi je n'ai jamais ambitionné en politique l'appui des amis complaisans, je ne demande pour juger de mon caractère, de mes actions et de mes opinions que des hommes *justes*. C'est donc à ces derniers, au nombre desquels je compte le ministre Dabormida, que je m'adresse.

En outre des spécieux prétextes dont un seul ne saurait valider les *mystifications* et les *déceptions* dont je suis abreuvé depuis sept mois, il a été dit avant hier aux membres de la Commission lombarde, qui me demandait pour chef du corps lombard, que si on ne saurait contester les mérites du général Ramorino comme militaire, on le considerait comme n'ayant point en politique *une opinion bien arrêtée*. En s'exprimant ainsi on n'a certainement pas voulu reprocher au général Ramorino son instabilité d'opinion; car il est notoire que c'est à la fixité de ses principes qu'il a dû dès sa jeunesse de se trouver continuellement en butte aux persécutions de toute nature. Mais on à voulu prêter, par ce moyen indiret, aux principes du général une nuance hostile aux principes du gouvernement.

Pour qu'on soit à même de reconnaître combien on se trompe sur le compte de mes principes et de mes opinions, je prie le ministre de jeter un coup d'œil sur la copie des lettres adressés par moi de Paris, soit au Saint Père, soit à S. M. Charles Albert, soit à monsieur le comte Montalembert et à monsieur le marquis de Brignole.

Dans ma lettre au pape, écrite en septembre 1847, on y verra que j'ai été le premier des exilés à offrir mes services à la cause italienne. Dans une lettre au roi Charles Albert, écrite en novembre 1847, on reconnaîtra mes sentiments pour S. M. Dans le dernier paragraphe de ma supplique je dis au roi... « Si V. M. » daignait m'appeller, je lui serai fidèle comme je l'ai été à Na» poléon, et *quelques soient les événemens* qui surgiront, elle pour» ra compter sur mon honneur et mon zèle à défendre l'invio» labilité de mon roi, les droits de ses peuples et l'integrité du » territoire national ». . . .

Enfin, dans ma lettre à monsieur de Montalembert, on y

verra quelles ont été, quelles sont et quelles seront toujours mes convictions politiques. — Elles se résument en ces mots. — « Je » suis ennemi de cette liberté au nom de laquelle on enchaîne » les peuples (c'est la liberté des utopistes). J'aime la liberté, » mais la liberté légale, je n'obéis qu'à un seul principe, celui » qui assure aux nations la prospérité, la gloire et la paix par » la sécurité dans le travail, et par une *constitution large et res-* » *pectée* ».

D'après de pareils principes et avec la force d'âme et l'énergie que m'animent je demande si le roi constitutionnel Charles Albert aurait eu en moi un loyal, un vrai serviteur?

Le lieutenant général RAMORINO.

(Estratto da un diario del generale).

22.° Osservazioni di Ramorino sulla battaglia di Novara.

Observations et Considérations sur la guerre des quatre jours 20, 21, 22 *et* 23 *mars* 1849 *en Piémont, par un officier savoisien.*

Il fallait, en chef *patriote* et *habile*, préparer à *la patrie italienne* des succès à *la Turenne*..... Les succès de ce grand capitaine ressemblaient à son mérite, ils étaient solides et sans ostentation: ce n'étaient pas des *batailles rangées*, qui souvent ne font que du bruit, sans produire aucun avantage.... C'étaient des petits combats, utiles, qui sauvaient son pays, et où la conduite du général ne mettait rien au hasard.....

Certes, si *Turenne* eût été de nos jours et qu'ils se fut chargé, quoiqu'étranger au Piémont, du plan de campagne, sa modestie l'aurait porté à consulter les ingénieurs civils et militaires du pays piémontais, qui tous lui auraient dit.... Faites attention... « Il Ticino, fiume largo, profondo e rapido, forma una eccel» lente linea di difesa, MA SOLAMENTE contro un' aggressione » dal lato del Piemonte ».....

. . . .

Dès lors le plan projeté pour commencer la campagne et qui se basait sur la possibilité de défendre la rive droite du Tésin, n'aurait pas eu lieu, ou du moins aurait été considérablement modifié.....

Quelque fût d'ailleurs le plan adopté, son exécution n'aurait dû avoir lieu sans avoir au préalable rempli les conditions exigées en si graves circonstances.

Nous allons donc, dans des observations successives, exposer les mesures qui ont été omises, soit par irréflexion, soit pour les avoir envisagées, à tort, comme non importantes.

Première observation.

Quelle nécessité y avait-il, une fois la guerre décidée, de dénoncer avec tant de précipitation l'armistice?

N'aurait-on pas pu attendre, pour faire cette dénonciation, jusqu'au 20 mars, ce qui aurait porté au 27 l'ouverture des hostilités?

Pour lors, avant la dénonciation même, les troupes auraient pu prendre des positions parallèlles à trois ou quatre milles de distance des lignes définitives, qu'elles n'auraient occupées que deux ou trois jours avant l'expiration de l'armistice.

Les divisions auraient eu, par ce délai, le tems de recevoir les ambulances, qui leur manquaient, ainsi que les employés du service sanitaire.

Tandis que c'est seulement le 21 que se sont présentés à quelqu'unes des divisions les médecins et chirurgiens, qui manquaient: et encore se sont-ils présentés, dépourvus des instruments nécessaires aux opérations chirurgicales.

Ce lapse de tems aurait mis à même chacun des généraux commandant les divisions de recevoir son artillerie pour en connaître le personnel et le matériel; de recevoir sa cavalerie, afin de l'identifier à l'avance avec le service qu'elle était appelée à faire dans la division.

La 5me division n'a été rejointe par la cavalerie qui lui était destinée, que le 21 au soir, de sorte que les 19, 20 et 21, elle n'avait pas seulement un cavalier pour le service si indispensable des patrouilles, celui des reconnaissances et enfin rien pour masquer les mouvements de l'infanterie.

Seconde observation.

N'aurait-on pas dû, avant de quitter Alexandrie, réunir en un conseil tous les généraux, ou du moins ceux commandant les diverses divisions, pour leur communiquer (sinon le plan en son entier) du moins un aperçu nécessaire et indispensable à procurer cet ensemble sans lequel on ne saurait opérer avantageusement. En effet, ne sait-on pas que les plans de la veille, tellement bien combinés qu'ils soient, ne le sont toujours que sur des hypothèses?... Or, si l'ennemi vient le lendemain à déconcerter, à déjouer vos vues, ne faut-il pas en ce cas changer les dispositions, changer les moyens d'action?

Troisième observation.

N'aurait-il pas fallu que chacun des généraux divisionnaires connût l'emplacement de chacune des divisions, ainsi que la force numérique de chacune d'elles? Il est à remarquer que le général commandant la 5.me division n'a connu la faiblesse numérique de sa division par rapport aux autres, qu'en demandant au général commandant la première, le nombre de ses bayonnettes. Il lui fut répondu 14 mille; c'est-à-dire le double et plus de la force de la 5.me, qui comptait au plus 5600 bayonettes. Alors on aurait pu distribuer à chaque division de la besogne en raison de sa force et en raison des éléments composant cette force numérique. Ce qui était, comme l'auteur le prouvera plus tard, une considération majeure à bien, bien, bien observer!!!

Quatrième observation.

Ne fallait-il pas bien se pénétrer que notre guerre ne pouvait être qu'une guerre nationale, qu'il fallait agir avec réserve et politique, selon l'esprit, les éléments et les moyens appropriés à la nation, et non assimiler cette guerre à celle qui se fait au moyen de chocs de masses contre masses, selon l'école Russe.

Certes, pour les guerres entre Russes et Turcs, pour les guerres entre de grandes armées, les circonstances politiques, le caractère, les meurs peuvent ne pas être à considérer. La haute

tactique seule est alors en jeu, car il s'agit de déploiement de forces imposantes, composées de soldats aguerris et asservis soit par la discipline, soit par le fanatisme; mais dans ces pays, la scène change totalement, il faut employer les éléments tels qu'ils sont et ne pas s'aviser de croire les faire changer de nature.

En effet, après les désastres de 1848, que fallait-il à l'armée piémontaise pour lui donner des espérances, relever son moral et lui inspirer du courage?

Il fallait, au lieu d'un plan qui soumettait la solution de nos destinées à une première rencontre, forcer l'ennemi à se diviser, le forcer à des diversions, le fatiguer en l'attirant à soi par des marches et des contre-marches, et non l'attaquer et lui résister de front à prime abord... Il ne fallait pas, avec une jeune armée, se mettre sur une défensive qu'elle n'aurait pu tenir longtemps sur la ligne extrême frontière.

Il fallait mettre l'ennemi dans le cas de se répentir ultérieurement de toutes irruptions faites par lui sur le Piémont.

La haute politique nous prescrivait d'en agir ainsi, car alors nous intéressions la France en notre faveur. La France, nous voyant lancés dans une guerre prudente, aurait infailliblement pris des mesures qu'elle n'a pas eu le temps de prendre en apprenant le même jour et la défaite et l'ouverture des hostilités.

Sitôt que les Autrichiens ont fait voir leur projet d'envahissement, c'était de les laisser s'aventurer dans l'intérieur (où par politique ils n'auraient fait pour le moment aucun mal).

C'était à nous à résister faiblement, et, tout en nous retirant, couvrir Alexandrie et là les attendre sur une ligne où on aurait pu, à notre volonté, leur livrer ou refuser bataille.

Ou bien, pendant qu'une ou deux divisions auraient attiré l'ennemi dans l'intérieur, on aurait pu faire marcher deux ou trois divisions d'infanterie et trois à quatre régiments de cavalerie, qui se seraient portés sur le terrain Lombard pour prêter en toute hâte la main aux Bressans, déjà en insurrection, et de là secondés et grossis par eux, agir de manière à se lier aux frères de Venise. Cette manœuvre sans doute aurait mis dans l'embarras les Autrichiens, et le théatre de la guerre se serait porté sur le pays de Venise et les conséquences de ce changement

de théâtre de guerre auraient été toutes à l'avantage de la patrie italienne.

Il fallait donc, en un mot, faire une guerre nationale, conduite par des patriotes nationaux, et ne pas s'en rapporter à ces plans de haute tactique et de haute stratégie incompatibles avec notre genre de forces militaires et avec l'esprit du pays Italien.

Le lieutenant général major de l'armée approuvera facilement la justesse de nos présentes observations, car il a vu à deux fois le resultat de nos batailles contre l'ennemi et voici comme il s'exprimait à cet égard dans la nuit du 22 au 23 mars, en parlant de la bataille qui s'était livrée la veille à Mortara... « Quelle » honte! a-t-il dit... Hier deux divisions, formant plus de vingt» mille hommes d'infanterie, plus trois régimens de cavalerie » se sont laissées battre et enlever huit pièces de canon par six » mille Autrichiens et cinq à six mille des nôtres ont fui à la » débandade »... Ils ont donc été surpris », lui répond-on; « Mais » non, mais les deux divisions étaient en belle et bonne position, » voyant l'une et l'autre l'ennemi s'avancer... »

Cela nous prouve qu'aucune disposition n'a été prise et qu'à l'affaire du 22, comme à la bataille de Novare, on a laissé chaque régiment dans la position où il se trouvait, on n'a fait aucun changement de front; qu'on n'a su commander de ces mouvements électriques qui enlèvent le soldat: et certainement un régiment qui aurait agi à la bayonette avec l'impetuosité piémontaise, le méthodique Autrichien n'aurait pas resisté!!!

On murmurait déjà contre le service des vivres et cela parce qu'on part d'un faux principe, on tient à ce qu'il existe un service général pour toute l'armée et qu'en conséquence on fasse des grands magasins, où les divisions vont s'approvisionner.... Erreur... erreur... complète. Dans ce genre de guerre, soit qu'on la fasse chez soi, soit qu'on la fasse sur le terrain occupé par l'ennemi, le mieux est de charger les commissaires principaux de chaque division de se procurer les vivres par réquisition là où ils se trouvent. À cet effet, chaque commissaire principal doit avoir une caisse avec des fonds destinés à payer un leger à compte sur chaque fourniture qui lui est faite. On n'a pas pensé à ce moyen et c'est sans contredit le moyen le plus efficace et le plus régulier... Mais, loin d'avoir des fonds pour payer les vivres,

les commissaires n'avaient pas le moindre argent pour payer les estafettes, les frais de poste des officiers envoyés en courriers; ils n'avaient même pas de quoi faire face aux frais des espions.

L'officier auteur des Observations et Considérations cidessus énoncées se propose de faire paraître un récit plus étendu et plus circonstancié.

Turin, le 6 avril 1849.

23.° Ramorino nominato presidente d'onore dell'Istituto d'Africa a Parigi.

Paris, le 12 mars 1849.

INSTITUT D'AFRIQUE.

PRÉSIDENCE ET SECRÉTARIAT GÉNÉRAL.

Général.

Sensible aux termes nobles et sympathiques de votre lettre d'adhésion, le Conseil me charge de vous en remercier et de vous adresser votre diplôme de *président d'honneur de l'Institut d'Afrique.*

Connaissant vos sentiments généreux, il tiendra toujours à grand honneur de vous compter au nombre des illustrations associées à l'œuvre chrétienne de l'abolition de la traite et de l'esclavage. C'est dans cette pensée que j'ai l'honneur de me souscrire avec une haute considération, général.

Votre très-humble et très-obéissant serviteur,

Le Secrétaire général
HIPPOLYTE DE SAINT ANTOINE
Chevalier de plusieurs ordres.

M. le Lieutenant Général Ramorino,
Commandant la div. lombarde,

TURIN.

24.° Testimonianze intorno Ramorino.

Monsieur.

Grenay, près Lyon, le 16 fév. 1834.

Le général Ramorino, en m'enjoignant, par une lettre de Suisse, du 12 courant, de vous écrire pour vous faire part des événements qui viennent de se passer et en rectifier l'inexactitude mensongère et flétrissante, m'honore d'une mission qui, bien que toute de confiance, a pourtant un côté bien pénible, car, j'aurais desiré n'avoir eu à vous apprendre, monsieur, que le succès de ses hautes combinaissons, comme celui de la délivrance de l'Italie. La paralysation de cette délivrance n'a fait que l'ajourner, mais comme le poison « dont il reste toujours quelque » chose », s'est répandu en entier dans ces derniers jours, il est bon de faire connaître et de dire la vérité.

Pour quant à la loyauté et au désintéressement du général, ceux qui ont le bonheur de le connaître et de l'aimer, savent mieux que qui que ce soit ce qu'ils en doivent penser. Ce qui a fait échouer un plan aussi vaste, ce sont: les promesses qui ont été faites au général et aux autres chefs, toutes d'une éventualité insupponible; c'est que par là on l'a indignement trompé, trahi, qu'on l'a constitué son propre bourreau; ce sont les sourdes menées des cantons de Genève et de Vaud relativement au débarquement des Polonais venus du canton de Berne, sans lesquels le général croyait raisonnablement ne pas devoir agir; c'est que nulle sympathie, nul enthousiasme ne se manifestèrent en Savoie pendant les 36 heures qu'on y attendit vainement les 150 Polonais embarqués; c'est qu'avec un nombre d'à-peu-près 160 hommes, le Conseil de guerre décida qu'il ne pouvait rien tenter, que la retraite devenait urgente et indispensable. —Voici ce qui est VRAI! —

Vous aurez lu, monsieur, comment on osa crier à la trahison, comment on voulut attenter aux jours du général, et qu'au moment où il effectuait sa retraite, il fut obligé de la précipiter en se lançant du haut d'une croisée, que trois coups de feu le poursuivirent sans l'atteindre.

Maintenant, il est du moins en sureté, et j'espère que les polices sarde et genévoise ne sauront lui nuire, malgré l'envie

qu'elles en ont, bien qu'il ait été pendu en effigie à Turin, m'assure-t-on, et qu'il soit abreuvé de mille dégoûts et de mille chagrins nouveaux.

Combien il me serait doux de pouvoir racheter de tout mon sang les journées des 1 et 2 février 1834? Mais aussi il est une consolation bien grande, c'est « que l'opinion du monde entier ne sau» rait rendre méprisable celui que sa conscience rend heureux ».

Appelé dans le même tems ailleurs, je n'ai pu rejoindre le général, et me vouer activement de ma personne à son service; mais heureux de la preuve de confiance dont il m'honore, en me chargeant de vous écrire, monsieur, je ne puis que m'écrier, que: « si l'amitié d'un grand homme, alors qu'il est heureux, est » une faveur delicieuse » — sa confiance dans l'adversité, est pour le moins autant. —

Puisse-je toute ma vie lui être utile, et devenir assez éloquemment vrai pour faire partager à ceux qui m'entendront la très-haute opinion que j'ai de sa loyauté, du patriotisme, du désintéressement, de l'oubli de lui-même pour la cause sacrée; toutes qualités qui animent la grande âme du brave général Jérôme Ramorino, dont j'ai été et me dis encore avec orgueil le zélé et fidéle aide-de-camp, qu'il commande ou bien se livre aux douceurs de la vie privée désormais.

Veuillez, monsieur, être mon interprète auprès de madame votre épouse, et agréer l'assurance de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être, monsieur,

Votre très-dévoué serviteur,

Le Capitaine VICTOR DE ROCHETIN.

Monsieur Fravault.
31 *boulevard Boune Nouvelle.*
PARIS.

25.° Proclama di Ramorino ai Polacchi.

Polonais!

Une aurore, comme il ne s'en était pas encore levé, brille pour la patrie!!! la laisser s'évanouir sans l'admirer pour en jouir, serait *un crime!*

En 1831, j'étais accouru au seul bruit de votre vaillante résistance, et lorsque, vous et moi, jouets d'une aveugle fatalité, nous fûmes obligés de cesser de nous battre, le témoignage de mes compagnons d'armes, les applaudissements de l'Europe, et ma propre conscience m'ont dit *que mes services étaient comptés!*

Loin de moi de douloureuses récriminations, injustes dans leur mobile, *que je connais,* mais qu'il ne pourrait me convenir d'essayer de réfuter, et dont un récent épisode a fait justice.

La Pologne aujourd'hui revendique encore une fois ses droits imprescriptibles; elle veut arracher à l'étranger sa nationalité comprimée, certes, mais *non digérée.*

Ma lame est bonne encore, mon cœur chaud, ma tête saine, je les mets de nouveau au service de la Pologne, et les offre, avec mon expérience, en garantie de ma simpathie pour sa cause, de mon dévoûment éprouvé dans la lutte contre ses oppresseurs, et de ma prière la plus vive pour la complète régénération d'un pays auquel mon cœur et mon bras sont à jamais consacrés!

Mars, 1846.

Le général de division
RAMORINO
Ex commandant en chef du deuxième corp.

26.° Testimonianze intorno al generale Charznowski.

CHRZANOWSKI.

(Dalla *Democrazia Pacifica*).

AL CITTADINO REDATTORE DELLA *Democrazia Pacifica.*

Cittadino Redattore.

La causa italiana ricevette in Piemonte un colpo mortale, il quale, se prestamente non si ripara, potrebbe riuscire irremissibilmente fatale.

In presenza di questo inatteso disastro, permettete ch'io vi

racconti in brevi parole, gli antecedenti del generale maggiore dell'armata piemontese, il signor Chrzanowski, mio patriotto.

Chrzanowski, prima della grande insurrezione polacca del 1830, teneva il grado di luogotenente-colonnello nella nostra piccola armata; egli si era distinto nell'armata russa nella campagna di Turchia. Durante la guerra d'insurrezione, egli fu considerato come uffiziale espertissimo, sia che in lui fosse realmente del merito, sia perchè i suoi piani strategici non furono adoperati. Così passò egli ben tosto colonnello, poi generale di brigata, capo dello Stato Maggiore generale, generale di divisione, comandante di un corpo d'armata polacco, e finalmente governatore di Varsavia. Nei quali eminenti posti, egli nulla operò di rimarchevole come capo militare; ma bensì fece del gran male come uomo politico e diplomatico.

Chrzanowski fu che, primo di tutti i nostri generali, ebbe a Gora un colloquio colpevole col general russo Thiemann, onde proporre allo tzar, per mezzo di questi, una transizione da parte del governo sedicente nazionale polacco, o piuttosto da parte del principe Adamo Czartoryski, presidente di esso governo, e del conte Ladislao Ostrowski, maresciallo della Dieta.

Chrzanowski fu che, nominato governatore militare di Varsavia dopo la notte del 15 agosto, sciolse il club patriottico e contribuì potentemente alla dedizione di Varsavia, paralizzando tutti i mezzi di efficace difesa, minacciando, in ispecie, di fucilazione il vice-presidente della città, il quale voleva far correre alle armi la guardia di sicurezza, cioè il popolo tutto veramente detto.

Quando Varsavia fu nell'8 settembre consegnata ai Russi, Chrzanowski vi restò insieme a' suoi degni complici il generale conte Krukoweki, presidente del governo, ed il quartier-mastro generale Proudzynski, nella speranza (senza dubbio) di raccogliere il prezzo della sua colpevole condotta: ma il granduca Michele, al quale egli si presentò in uniforme di luogotenente-colonnello, avendogli fatto sentire il proprio disprezzo, Chrzanowski lasciò la Polonia.

Giunto in Francia con passaporto russo, egli volle prender servizio nell'armata del Belgio dietro raccomandazione del principe Adamo Chzartoryski; se non che il Comitato dell'emigrazione polacca, in quel tempo presieduto dal generale Dwernicki, fece

noti al re del Belgio gli antecedenti di quest'uomo, e così rifiutare i suoi offerti servigi.

Attaccatosi poi al codazzo del principe Czartoryski, serviva zelante ai voti di costui, e fu inviato dietro sua raccomandazione a Costantinopoli dal governo inglese, senza poter eseguire la missione che gli era stata confidata. Condannato alla inazione per tutti questi ultimi anni, egli finalmente fu richiesto dal re Carlo Alberto (e sempre dietro raccomandazioni del principe Czartoryski) a servire la causa della indipendenza italiana.

Io ignoro ciò che Chrzanowski abbia fatto in bene o in male per questa causa fino ad oggi, come non so ciò che potrà fare in avvenire; ma alla presenza d'un avvenimento che viene inopinato a rattristare tutti gli amici di libertà, io mi credo in dovere di mettervi sott'occhio i fatti qui sopra enunziati, dappoichè io credo che il valore di un uomo pubblico non altro sia che il valore delle azioni di tutta la sua vita.

Salute e fratellanza.

Parigi, il 29 marzo 1849.

J. Napomiceno Ianowski.

L'INSURREZIONE IN VOLINIA

o

Memorie del reggimento della cavalleria di Volinia nel 1831 scritte dal suo capo Carlo Rozycki

(Pubblicate a Bourges, *Souchois et C.*, 1831, p. 24, 27.)

« .... Io ho fatto partire Giovanni Omieciuski per Zamosc, accompagnato da qualche milite di cavalleria, e lo incaricai di rimettere un mio rapporto al comandante di quella fortezza, nel quale lo avvertiva del nostro prossimo arrivo. Egli vi trovò il generale Chrzanowski alla testa di un corpo d'armata, il quale, privo di notizie esatte, veniva in nostro soccorso, e incontrò ad un migliaio di passi dalla fortezza fra la catena delle vedette.

» Gli squadroni di Cracus, le colonne d'infanteria e d'artiglieria, sorpresi dell'incontro inaspettato, ci salutarono con escla-

mazione di allegrezza. Ah! quanto ci fu cara la loro fraterna accoglienza. Che pienezza di contento fu sentirli parlare la nostra lingua, vederli vestiti de' colori nazionali! Il nostro grido favorito di guerra — *Gloria a Dio* — suonò per tre volte nei nostri ranghi onde rispondere al saluto loro.

» Così noi terminammo una marcia di 130 miglia (300 leghe all'incirca) dopo quattro settimane passate in mezzo agli accampamenti de' soldati del nostro tiranno.

» Le intemperie d'una stagione fredda e piovosa diedero molto a soffrire ai nostri bravi soldati, poco abituati alle fatiche della vita di campagna; così che la metà quasi di essi avevano tale enfiatura di piedi da non soffrir calzatura. Ma, giovani come erano e pieni di speranza di poter essere tuttavia utili alla patria, seppero, in pochi giorni passati tra le mura di quella fortezza, sbarazzarsi della infermità che gli affliggeva.

» Il mio rapporto fu spedito per istaffetta al comandante in capo dell'esercito. Noi intanto attendevamo la risposta, nella speranza d'essere incorporati nella cavalleria regolare: ma invece mi fu fatto sapere che noi avremmo formato un distaccamento a parte, sotto la denominazione di *cavalleria Volinna.*

» Gli ufficiali ed i soldati della guarnigione, e quelli del corpo di Chrzanowski, erano contentissimi del nostro arrivo; tutti gareggiavano nelle felicitazioni, eccetto quel generale. Io lo vedeva tutti i giorni, nè mai ebbi occasione di scorgere dividesse le simpatie degli altri a nostro riguardo; anzi ho finito per convincermi del contrario.

» Io lo pregai che ci permettesse d'avviarci sulla riva sinistra della Vistola a Zavichos, o dove in que' dintorni meglio a lui piacesse, e che ci accordasse un dieci o dodici giorni al più, indispensabili ad equipaggiarci. Nulla noi abbiamo al tesoro nazionale, poichè avevamo nella nostra cassa il danaro delle quote volontarie, che era più che sufficiente a pagare i tessuti per il nostro uniforme. Ciò di che occorreva, era una abitazione tranquilla e provvista degli operai neccessari al nostro bisogno, oltre ad una decina di giorni di riposo, nei quali avessero tempo di chiudersi le ferite de' nostri cavalli, ed i soldati perfezionarsi nell'esercizio dell'armi.

» Ora eccovi quale risposta ci ha dato il generale Chrzanowski: — Queste insurrezioni mi recano più d'impaccio che di utilità!

Voi siete sotto i miei ordini, signore; voi andrete a Tomaszew, dove potrete riposarvi ed equipaggiarvi. —

» Io so che obbedire e strettamente eseguire gli ordini del capo, non solo è primo dovere del soldato, ma una virtù più ancora a lui indispensabile: e però ho obbedito, e mi recai immediatamente al luogo di mia destinazione, quantunque non ignorassi quanto vi fosse d'intempestivo e di dannoso nella esecuzione di quest'ordine del generale Chrzanowski. — Voi, camerata, vi ricordate del giorno in cui siamo arrivati a Tomaszew, borgo distante da Zamosc un otto leghe all'incirca? Da un lato, cinque ore di marcia ci separavano dagli avamposti dell'esercito russo, comandato da Kaisaraff; e da un altro, ad una sola lega, noi avevamo la frontiera dell'Austria.

» A fine pertanto di evitare una sorpresa da parte del nemico, che di già avea passato il Bug, tenevamo insellati i cavalli giorno e notte; i nostri sartori lavoravano sui carri con cavalli attaccati e pronti sempre a partire; le nostre pattuglie si scambiavano incessantemente; e noi stessi, l'arme al braccio, dormivamo a cielo scoperto... di tutto ciò vi ricordate, miei camerata?

» Le comunicazioni tutte con Tomaszew furono intercettate o troncate nel quarto giorno *da che arrivammo in questo luogo scelto* da Chrzanowski per nostro riposo e per luogo dove equipaggiarci. Le mie pattuglie e confidenti venivano ad avvertirmi della vicinanza dei Russi. Tuttavia noi non abbiamo abbandonato Tomaszew prima che non ne ricevessimo l'ordine, che ci fu trasmesso dal comandante di Zamosc, essendochè il generale Chrzanowski non vi era più!

» Vi ricorderete che ad un'ora dopo mezzogiorno noi sortivamo di Tomaszew, che a tre ore di già 3,000 Russi correvano a rimpiazzarci! Noi intanto eseguivamo il nostro tragitto per Iosefow, e dopo un quarant'ore di marcia giungevamo a Zamosc.

» Chrzanowski conosceva assai bene il pericolo della nostra posizione a Tomaszew; come egli solo saprebbe meglio di qualunque altro rispondere a questa domanda: Perchè ci aveva egli mandati in quel luogo?

» A Zamosc io seppi ch'egli accampava sulla sinistra riva della Vistola; e di là mi spediva l'ordine di passar questo fiume. — Voi formate parte del mio corpo d'armata (soggiungeva egli); cambiate la vostra fronte di battaglia (*Szyk bozowy*) in due

ranghi (*Szeregi*), ed andate nella città di Solec per compirvi la vostra organizzazioue.

» La commissione di guerra m'inviò a Solec gli ordini concernenti l'organizzazione. Noi vi abbiamo stabilito senza intervallo un Consiglio d'amministrazione ed una cancelleria. Qualche centinaia di sartori e d'altri operai lavoravano senza posa; e voi, miei camerata, voi facevate la scuola di pelotone. Io feci stendere e spedire al generale una lista di ufficiali onde sottometterla alla sua autorizzazione.

» Chrzanowski, senza ordine alcuno, ripassò la Vistola; e come l'altra volta, ci abbandonò alla fortuna. Dopo dieci giorni d'aspettare, io spedii un corriere al generale in capo Skrzynecki, pregandolo di mandarci sulla linea d'operazione. Gli significai che noi eravamo pronti, nè di cosa alcuna eravamo in difetto; che le armi che avevamo con le nostre mani tolte ai Russi erano in buono stato e potevano servirci; che eravamo sufficientemente provveduti di cartucce, cambiate a Zamosc contro polvere russa, e che le nostre lance nuove e l'uniforme nostro erano state pagate con danaro nostro. Io pregai nello stesso tempo il generale in capo di lasciarci conservare l'uso nostro, di tener cioè una sola fronte di battaglia! Skrzynecki seppe apprezzare la nostra buona volontà, ci significò la sua soddisfazione per la prontezza con cui ci siamo organizzati, e ci accordò tutto quanto io gli domandava. »

Valgano questi cenni a confortare gli animi italiani e a rassicurarli che non la debolezza nostra e la insufficienza a torto rinfacciataci da chi ha interesse d'avvilirci, ci recarono i mali che soffriamo, ma sì bene la nostra inesperienza politica e la troppa fede che poniamo in chi affatto ci è sconosciuto. E valgano altresì (giacchè ci cade in acconcio parlarne) a far più mite il nostro giudizio su d'un uomo forse più sfortunato che colpevole, vogliamo dire del generale Ramorino, sul quale gravita oggi tutto il peso della più crudele tra le accuse, quella cioè d'aver tradito la patria.

Ma ricordiamoci che i destini d'una nazione e l'esito d'una campagna, mai nel primo caso, rare volte nel secondo, ponno stare nelle mani di un sol uomo, che formi la parte meno importante d'un esercito accampato: non dimentichiamo che se i

Tedeschi entrarono nella Lomellina per il passo di Pavia, potevano esser sconfitti a Mortara, e nol furono; potevano esser sconfitti a Novara, ed i soldati disertarono; e sopratutto ricordiamo che i soldati che defezionarone la causa della nostra indipendenza nel momento supremo in cui dovevasi decidere, furono quegli stessi che in Lombardia diedero prova non dubbia di coraggio indeclinabile e di eroica obbedienza. — Sono questi inconcepibili misteri, e tutti lo confessano; ma il tempo e le ricerche — non ne dubitiamo — faranno aperto l'arcano, sveleranno gl'infidi, e restituiranno la gloria dovuta al soldato sabaudo.

In breve tempo noi fummo testimoni di avvenimenti gravissimi, i quali, volgendo quasi tutti in danno della povera nostra patria, ed a deludere le concepite speranze d'indipendenza e libertà, sconvolsero miseramente gli animi e per poco non ci persuasero esser noi impotenti a crearci nazione. Senonchè la coscienza in alcuni di non aver mancato al dovere d'onesto e virtuoso cittadino, e la ricordanza in altri de' prodigiosi sforzi operati dai soldati dell'indipendenza fecero dubitare che altro fossero che debolezza le cause de' tanti danni cui oggi è sottoposta l'Italia. E ciò apparve troppo vero! Si riandarono i fatti, si notarono le circostanze che gli accompagnarono, e tutto si vide esser dubbio, oscuro, contradittorio, inesplicabile. Di qui sospetto e precipitati giudizi, accuse gettate su chi primo si presenta alla mente, diffidenza in chi non la merita, confidenza in chi sa carpirla ai facilmente creduli, e sconforto, abbattimento e disperanza di un qualunque meno infausto avvenire.

Ora quanto danno derivi al nostro paese da tale stato delle popolazioni, chi potrebbe significarlo? Tanta agitazione, tanto sgomento, oltre che seminano le divisioni tra di noi, e la poca fede in chi potrebbe guidarci allo scopo sospirato, tolgono ai popoli italiani di far senno di quanto loro accade, e trarre dai fatti compiuti e dai disinganni patiti quel tesoro di esperienza che guida le nazioni nelle più ardite intraprese.

Noi pertanto, nella intenzione di raddrizzare il giudizio del paese e riporre sulla via della verità i nostri fratelli, crediamo utile dare la maggior possibile pubblicità a tutti quei documenti che offrono sicuro mezzo a poter giudicare delle cagioni che ci condussero a rovina; tra i quali importantissimi reputiamo quelli che qui appresso, risguardanti uno dei personaggi che sorvegliò

all'andamento dell'esercito piemontese nell'ultima campagna di marzo. Quei che scrivono sono persone degne di fede, perchè testimoni oculari della condotta dell'uomo che prendono a censurare; e tanto più degni di fede, quanto in essi è universalmente riconosciuto e grande l'amore della fama nazionale, il quale vieterebbe loro una calunnia sul conto di qualsiasi loro concittadino attribuendogli falsamente delle azioni perverse, e così deturparlo infamemente.

NOTA.

Rozycki.

Il colonnello Carlo Rozycki, uno degli uffiziali più distinti dell'armata polacca, levò, nel 1831, sull'estrema frontiera della Polonia meridionale, un corpo d'insorti; e partito dai confini di Boristene, dopo una marcia di trecento leghe e d'aver sostenuto de' combattimenti pressochè giornalleri, de' quali uscì vincitore sempre, venne a raggiungere l'armata polacca a Zamosc. Il primo de' capi polacchi ch'egli incontrò fu il generale Chrzanowski.

Aggiungiamo che qualunque sia l'opinione politica degli emigrati polacchi, non se ne potrà citare un solo che non renda giustizia al patriottismo ed alla bravura personale del colonnello Carlo Rozycki. Tutta la Polonia conosce uno de' suoi fatti d'armi; il solo che non ha citato nelle sue memorie.

Alla battaglia d'Ilia, il colonnello Rozycki, marciando alla testa della sua cavalleria, s'incontrò nel comandante della cavalleria russa; lo attaccò corpo a corpo, e lo abbattè d'un colpo di sciabola. Questo fatto valse ai Polacchi una vittoria: ed i Russi medesimi dicevano che il loro corpo d'armata fu disfatto con un colpo di Rozycki.

I Manoscritti del generale Ramorino e i documenti relativi pubblicati in questo volume esistono in autografo nell'**Archivio Istorico contemporaneo Italiano della Tipografia Elvetica.**

Capolago, il 30 novembre 1849.

LA DIREZIONE DELLA TIPOGRAFIA.